

N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 1 VOLUME 1

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



2012

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Copertina ed editing a cura di
Andrea Andreoni



AssoNuoviAutori.org

PREFAZIONE

Quarantadue racconti, ventotto autori, quattro concorsi, l'avventura di un anno.

Le Tre Lune è un concorso letterario per racconti fantascientifici, che è nato ed è cresciuto in un soffio.

Era un concorso nuovo, per certi versi difficile e di nicchia, aperto a tutti: scrivere in poco tempo un racconto di pochissime battute, con temi a volte troppo suggestivi, a volte troppo poco... *Le Tre Lune* non era affatto un concorso adatto a tutti, e non voleva esserlo. Chi ha partecipato aveva le capacità per farlo, e chi è stato pubblicato ha solo avuto in più il favore della Giuria.

Questa raccolta è l'insieme dei quattro concorsi che han scandito il nostro 2012, è il risultato di un anno e più di lavoro, di selezioni, di difficili scelte e decisioni, ma soprattutto è il frutto di fortunati incontri con preziosi collaboratori e amici. Non ho mai mancato di ringraziarli nei vari ebook e non posso dimenticarlo ora.

Maria Elena Carbonari, Andrea Andreoni, Francesco Zamboni e Claudio Lei hanno dato e danno ancora un insostituibile apporto. Massimo Baglione e Carlo Trotta poi, cuore pulsante e vivo del NASF, sono da esempio e da sprone in ogni momento, sempre vigili e attenti.

Ma non posso dimenticare che è grazie agli autori stessi che LTL è arrivato a questo traguardo, ma anche che il forum NASF si è arricchito di tanti validi elementi ed è diventata una fucina di idee e di progetti, oltre che di discussioni e confronti.

La fantascienza non mi è sembrata mai così viva sul panorama del web italiano come ora.

È inutile ch'io aggiunga altro, sono stato sintetico di proposito: vi lascio ai racconti, ai loro protagonisti, ai loro mondi e alle strane creature che li popolano, agli scontri magistralmente narrati e alle incredibili macchine che fanno da sfondo a spettacolari avventure.

Seeds, Cells, Bullets e Belts vi aspettano.

Raffaele Nucera

letrelune.nasf@gmail.com

<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>

<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

SEEDS

UN UNIVERSO IN UNA PAGINA

Estratto dal bando di concorso

Lo scrittore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano.

Dato il limitato numero di battute però, quanto sarà descritto non potrà essere più di un episodio veloce, di un fugace incontro, o di uno scontro cruento. Sarà un

seme, un "seed", di una storia più grande, non raccontata eppure accennata, suggerita, lasciata alle suggestioni e all'immaginazione del lettore, come il prologo di una saga che già si sogna o di un intero universo, differente e straordinario, descritto in poche battute, in poche pagine, o figurativamente solo in una pagina.

link al bando: www.assonuoviautori.org/forumnasf/viewforum.php?f=22

Venti Secondi

Luigi Bonaro

lbonaro@gmail.com

*«Risulta impossibile muoversi,
vivere, operare a qualsiasi livello,
senza lasciare tracce,
frammenti apparentemente
insignificanti di informazioni personali»
(William Gibson)*

Ero dentro. Al massimo venti secondi, poi il firewall avrebbe intercettato il codice universale impresso nel silicio del microchip impiantato in modo permanente nel mio encefalo.

Marta, la mia amica mutante, mi aveva proiettato nella rete, impiegando il mio slot corticale, mediante un tunnel ssh, direttamente nel default router cui erano connessi quei maledetti server.

Eravamo bravi. Avevamo bucato il loro firewall perimetrale. Ma non era così facile. Avrei dovuto eludere quello interno. L'impianto del nostro sistema, un SNVC, sistema di navigazione virtuale clandestina, era allestito all'interno di una vecchio box doccia, in un garage della città di amoR. I vecchi polimeri di cui erano composte quei meravigliosi box schermavano dal sistema wireless sniffing dei Moloch la nostra rete molto meglio di costosissimi apparati. Un box doccia non aveva prezzo nella città di amoR, era diventata merce rara già dal 2025.

Dopo l'implosione del sole e la comparsa delle Tre Lune, la città era stata suddivisa in quattro immense aree metropolitane chiamate Abitati secondo i quattro punti cardinali, Vega, Scorpio, Paris, Diana.

Eravamo nell'Abitato di Vega. Ci eravamo opposti ai Moloch, alla loro dittatura tecnocratica. Vivevamo ai limiti della legalità, acquistando all'Infero, il mercato nero, quanto ci serviva per alimentarci e i pezzi di ricambio per gli impianti, una vita clandestina per difenderci dalla loro guardia armata.

In quel momento ero nella rete sottoforma di una transazione finanziaria: un pagamento per una stramaledetta bolletta dell'immondizia.

Se mi avessero intercettato, mi avrebbero fritto il cervello con una neurotossina artificiale come era successo a Tony ServerX e Isidoro Fiber Channel, Avevo una paura fottuta ma dovevo farlo per loro e per quella ragazzina, Eva. I suoi impianti neuronali stavano per cedere. C'era bisogno di molto denaro per sostituirli. Senza gli impianti sarebbe morta. Il medico, un noto scienziato di cybertecnologie che si era unito ai ribelli, l'avrebbe operata ma senza i nuovi impianti la piccola avrebbe avuto una settimana di vita. Disperato, il padre di Eva era andato nell'Infero, il mondo sotterraneo di sotto gli abitati, a chiederli agli unici che li avevano, quei bastardi dei Cyclics, spietati trafficanti di trans organi e fibra ottica biologica. Gli avevano chiesto una somma che non avrebbero potuto sostenere neanche se avesse lavorato per generazioni. Anzi, era una fortuna che fosse tornato vivo da lì sotto.

Quella sera, Marta scelse proprio i server della Gate, la multinazionale unica di proprietà dei Moloch, le enormi macchine dei dittatori tecnocrati di amoR. Avevano un sistema di sorveglianza molto avanzato ma erano gli unici che disponevano di cifre così alte.

Con il possesso di un sistema crittografico perfetto, i Moloch si erano garantiti la supremazia sulle altre tribù di amoR giungendo alla dittatura. Le loro tecniche di criptazione e sicurezza erano notevolmente superiori ai requisiti del cifrario di Vernam, chiavi lunghe

quanto i messaggi e mai più riutilizzabili. Per accedere alle loro banche dati non c'era nessuna macchina di calcolo potente abbastanza da forzare il loro sistema, era necessaria un'intelligenza semi-artificiale organica, un super algoritmo biologico che potesse funzionare fuori dalle logiche I/O dei sistemi a basso livello, una biomacchina dotata di Coscienza, l'A6009.

Io ero uno dei vecchi A6009 rimasti. Eravamo noti anche come Commutatori biologici. Ci utilizzavano nel 3002 per garantire la sicurezza dei sistemi della Repubblica. Con l'avvento della dittatura, ci opponemmo alla brutalità sanguinaria dei Moloch. La maggior parte di noi fu giustiziata. Io e pochi altri riuscimmo fortunatamente a fuggire.

Ma in quel momento, ero una transazione finanziaria, una vendetta che gli andava dritta nel culo. L'avrebbero pagata cara, quei bastardi. Tra qualche secondo, mi sarei trovato giusto nelle tabelle del loro DB, le Financial Summary. Da lì avrei aperto un terminale virtuale in lettura reindirigendo l'output del loro flusso finanziario in un file con estensione mp3. Una volta scollegato dalla rete, avrei convertito l'estensione del file mp3 in csv e fatto il load nel conto bancario del padre di quella povera ragazzina. Erano transazioni pulite con codici regolari, come soldi in contanti e, una volta convertite, non potevano essere intercettate in nessun modo dalla Gate.

Avevo già eluso il firewall impiegando dei codici di Abi e Cab sicuri che Marta aveva comprato all'Infero dal nostro amico Aladino. L'emulatore di POS che mi aveva lanciato sulla rete, aveva simulato l'acquisto fingendo che la transazione fosse stata generata da Bank Terminal e da una carta bancomat. Seguì la mutua autenticazione delle mie chiavi e del chip all'interno del loro server.

Il mio microcontrollore, standard ISO/IEC 14443, tipo A e B, identico a quello che generalmente si trovava sulle carte di pagamento nel 2012, era l'ideale per fingersi una transazione. Purtroppo per me, il chip conteneva anche tutti i miei elementi biometrici. A quelle maledette macchine della Gate sarebbe bastato individuare il codice universale inscritto nel silicio per trovare la corrispondenza con i miei dati presenti nei loro archivi. Al massimo 20 secondi. Solo 20 fottuti secondi poi la frittura del mio cervello.

19 secondi.

Il database si presentava a me come un'enorme biblioteca. Mi trovai di fronte la vecchia bibliotecaria. Era il firewall. Io ero stranamente vestito da netturbino. Sulla giacca arancione avevo il numero di transazione. La vecchia mi guadava in modo sinistro. Cominciò a farmi delle domande alla ricerca di emotività. Me lo aspettavo. I loro firewall erano programmati per proteggersi da A6009.

– Ti piace la fantascienza? Guarda: vuoi un classico antico? Qui c'è Neuromancer.

Non risposi, cercavo con lo sguardo il libro delle transazioni finanziarie.

18 secondi.

– C'è la sezione audiovisivi, ti interessa Blade Runner?

17 secondi.

– Non mi sembra che tu sia molto colto ragazzo?

Sapevo che non dovevo pensare. Dovevo essere vuoto, senza emozioni, come una transazione.

Tentavo di dominare le emozioni, non dovevo agire. Pensai: *“Colui che pratica la Via diminuisce ogni giorno. Diminuendo sempre di più, si arriva al non-agire. Non agendo, non esiste niente che non si faccia”*¹.

16 secondi.

– Cosa cerchi? Se sei in una biblioteca ti interesserà pure qualcosa.

Era in attesa che mostrassi un qualsiasi segno di coscienza. Non ero una macchina, ma per il momento, il firewall non lo sapeva; eseguiva solo i suoi script di verifica.

15 secondi.

– La biblioteca prese fuoco. Bruciava tutto intorno a me anche la vecchia tranne il regi-

stro della biblioteca che era sul tavolo. Restai impassibile. Un brusio parossistico cresceva nella mia mente. Entrai in uno stato di equilibrio mentale: *“Il pesante è la radice del leggero; la quiete domina l’agitazione [...] Se ci si comporta con leggerezza, allora perde la radice, se con l’agitazione, allora perde il dominio”*².

13 secondi.

La vecchia era con una bimba tra le braccia e mi disse: «Sta per morire, puoi aiutarmi?» Il brusio mentale era sempre più intenso. Sapevo che stavo per cedere.

10 secondi.

– Insomma, si può sapere cosa vuoi? – mi chiese la vecchia.

– Sono venuto per prendere un libro ma prima devo registrare la mia presenza sul registro. Ragionando per logica, il registro della biblioteca era l’unico spazio, in quel sistema dove tutto era in lettura, in cui un altro sistema poteva andare in scrittura.

Per i server della Gate ero una transazione finanziaria che doveva iscriversi in archivio. La vecchia esitò. Forse avevo sbagliato. Sono fottuto pensai. Mi stavano per esplodere i nervi.

9 secondi.

– Hai ragione giovanotto.

8 secondi.

– Il registro è lì. Vado in ufficio a prenderti una penna in modo da annotare il tuo numero di tessera.

7 secondi.

Aprii il registro, era pieno di codici di libri, erano le transazioni. Lanciai uno script per attivare una shell locale e iniziai la copia reindirigendo l’output in un file mp3. Il dolore alla testa era sempre più intenso.

6 secondi.

La vecchia tornò e mi trovò mentre copiavo su un taccuino.

5 secondi.

– Che stai facendo?

4 secondi.

Un dolore improvviso mi prese la testa: – Stai rubando?

3 secondi.

Mi stavo gonfiando tutto.

– Bravo. Sei riuscito a eludere la mia sorveglianza, ma io sono riuscito a prendermi il codice universale del tuo chip. Al silicio non si mente ragazzo. Adesso prenderai un tè con me. Sul tavolo, comparve una tazza fumante.

– Consolati, Gli A6009 ci piacciono molto. Ci terremo il tuo cervello in ammollo nella formalina per sempre.

2 secondi.

La mia volontà era annullata. Le mie mani andavano verso la tazza. Sapevo che era la neurotossina.

1 secondo.

Con grande sforzo di volontà, afferrai Neuromancer che la vecchia aveva lasciato vicino al registro, presi una compressa paralizzante che mi diede una morte apparente per impedire di raggiungere la tazza. Persi conoscenza.

Dalla sua console, Marta notò che avevo lanciato il mio script Morte.sh che lanciava sulle varie shell e terminali della Gate dei comandi per troncare le sessioni e i servizi, kill -9 e kill -15. Le mie funzioni vitali erano prossime all’encefalogramma piatto; l’eprom dello slot segnalava Red State Error quando Marta staccò con violenza la fibra che era connessa al mio slot corticale.

Sapeva che sarebbero arrivati da noi in meno di cinque minuti.

Appresi in seguito che mi aveva tolto, incosciente, dal box doccia. Mi svegliai all’interno

nella sua Renault 4. Era alla guida, i suoi occhi viola mi sorrisero silenziosi. Ero tranquillo. Guardai dal finestrino lo spazio nero e immobile, cullato dal rumore dell'emulatore di motore a scoppio della sua vecchia utilitaria. Eva si sarebbe salvata. Sparimmo nella notte illuminata dalla tenue luce delle tre lune.

¹ XLVIII – Tao te Ching

² XXVI – Tao te Ching

Divinatore Galattico

Roberto Guarnieri

roberto.guarnieri@comune.civitanova.mc.it

– Ulmak, Divinatore galattico, non dovresti essere qui!

Shandar si alzò di scatto dai cuscini di stoffa sensoriale e solidificò la porta con un cenno della mano. – Il Consiglio si riunisce solo domani. Cosa ti porta nelle mie stanze?

Il volto bianco e magro del nuovo entrato s'irrigidì e i capelli sibilarono, vibrando lentamente. Indossava una lunga tunica color arancio e si muoveva in maniera fluida, quasi scivolando sul pavimento di marmo rosa.

– Perturbazioni – mormorò angosciato.

– Perturbazioni?

– Nell'immediato futuro. Lo schema previsionale vibra in maniera inconsueta. Percepisco strani movimenti nell'area emotiva della città. Flussi di sangue e accenni futuri di morte. Rumore di folla e parole sussurrate negli angoli bui.

La voce era piatta e priva di espressione, come i suoi occhi ciechi, fissi verso le spirali colorate del soffitto.

Shandar tremò. I divinatori erano la più inquietante razza dell'Impero. Tecnicamente non potevano nemmeno definirsi vivi, perché il loro cervello era per metà sfasato in un altro piano temporale.

– Ti sbagli – disse convinto, invitandolo a sedersi. – Non sono previste decisioni importanti domani. Eridon non è stato neppure convocato. Tutto è tranquillo.

Ulmak avvolse le mani attorno al corpo in un movimento innaturale. La tunica si afflosciò come fosse vuota: – Pulsazioni blu nell'aura della Capitale. Zampilli di ansia. – Chinò la testa rassegnato: – Qualcosa sta per accadere.

Shandar versò un liquido azzurro in due coppe di vetro vivente e, non appena cessarono i loro mugolii di piacere, ne porse una al divinatore.

– Nessuno dei Venti ha avvertito nulla. E tu non sei che un Minore arancio. Devi ancora imparare a decifrare i flussi e le sensazioni. E' uno dei tuoi primi Consigli. Non devi preoccuparti. – Sfiò una parete che si dilatò con un debole risucchio: – Torna al tuo alloggio ora, e dormi sonni tranquilli. E' un passaggio segreto. Nessuno deve vederti uscire dai miei appartamenti.

Lo accompagnò con lo sguardo mentre scivolava via nel corridoio buio, ondeggiando come un sacco vuoto. Ricompose la parete e terminò la sua bevanda tra le lamentele del calice. Rimase pensieroso per un istante. Poi afferrò un comunicatore.

Un volto con un'espressione interrogativa apparve al centro della sala fluttuando sullo sfondo dei delicati arazzi multicolori appesi alle pareti.

– Shandar, – disse sorpreso – non è tempo per contatti.

– Un Minore arancio non è stato allineato – rispose l'altro in tono deciso. – Ulmak, quarto del Grado. Informa Eridon che è necessario sopprimerlo.

Il volto si incupì: – Dobbiamo fermarci?

Shandar si morse il labbro sino a far uscire una goccia di sangue, poi mormorò: – No. Ormai è troppo tardi. Gli ordini sono già partiti.

Pronunciò l'ultima frase rendendosi conto della sua gravità.

– L'Imperatore morirà domani sera. Come previsto.

Il Pianeta Azzurro

Polly Russel
polline25@yahoo.it

Sono il comandante Seth. Questo è l'ultimo sos che potrò inviare; gli alimentatori della mia trasmittente portatile si stanno esaurendo e non ho più possibilità di accedere a quella in plancia.

L'avaria durante il salto interstellare ci ha portati nell'orbita di questo piccolo pianeta azzurro. Non ne conosco le coordinate; non so nemmeno in quale galassia ci troviamo.

Metà dell'equipaggio è morta; l'altra, si è insubordinata.

Senza coordinate di riferimento potrebbero volerci anni prima che la Federazione ci intercetti e ci riporti a casa. Non ho altre speranze che questo ultimo messaggio.

Avevo dato ordine di non interagire con gli alieni. Un ordine vano, in effetti.

Tra le specie di questo pianeta ce n'è una dominante e volevo rispettare il secondo articolo del codice di viaggio sulla non interferenza.

Sono umanoidi, anche se il loro livello evolutivo è molto più arretrato del nostro. Direi di almeno sette o otto mila anni.

Il mio secondo è fuggito quasi subito, altri lo hanno seguito nei giorni successivi.

Quando le riserve hanno iniziato a scarseggiare, il tenente ha convinto gli ultimi che mi erano rimasti fedeli e anche loro si sono insubordinati.

Sono rinchiuso in una costruzione indigena da parecchio tempo ormai, anche se non saprei dire da quanto.

È solida pietra e roccia. Impossibile pensare di evadere, e per andare dove poi?

Gli alieni mi portano viveri e acqua, credo su ordine del tenente, che ora è a capo degli ammutinati e, sembrerebbe, di questi selvaggi.

Ho paura. I suoni che provengono dall'esterno non fanno presagire nulla di buono: stanno preparando una cerimonia e non so come andrà a finire.

Tutto quello che ho imparato all'accademia, qui non serve. Non ci sono mostri da combattere.

Il nemico era nella nave con me e non me ne sono accorto.

Sta usando le sue conoscenze per sottomettere questo popolo e io non posso fermarlo.

Si è radunata una piccola folla, lo sento dalle litanie che intonano; parte dell'equipaggio è con loro.

Sono riuscito a carpire stralci di frase da quelli che dovevano essere i "miei uomini" e *deve morire* è risuonato più volte.

Ho acceso le luci esterne della nave con il comando a distanza, sperando di spaventare il gruppuscolo di umanoidi ma non è servito e non so più che altro fare.

La mia ultima alzata d'ingegno ha addirittura giocato a favore del tenente; gli alieni iniziano a sillabare il suo nome.

Ne stanno facendo un dio e per evitare che io lo smascheri non avrà scelta: il tenente Osiride mi ucciderà.

Nuova Calcutta: così chiamarono la metropoli che sorge su quel ridicolo planetario ghiacciato di nome Cerere; ai tempi della seconda colonizzazione si diceva che nella fascia di asteroidi le materie prime abbondassero, che era solo questione di sbriciolare qualche sasso orbitante per ottenere uranio, torio, palladio e quant'altro ancora è necessario per la nostra civiltà. Gli asteroidi sono piccoli e vicini tra loro: il rapporto tra la massa totale degli oggetti e la superficie esposta fece sperare in facili estrazioni minerarie, e portò troppi plebei a illudersi di poter cambiare la loro vita. Ma questa è una storia che già sapete.

Furono gli arretrati e sovrappopolati indiani i primi a tentare l'esplorazione della fascia, stabilendo a Nuova Calcutta la loro prima colonia, che s'ingrandì nel tempo fino a occupare più della metà dell'intera superficie ghiacciata. Ma dopo l'iniziale successo, come un'infezione dalla Terra si propagò la miseria: il nostro pianeta si spopolò per l'emigrazione dei ceti poveri e quel luogo divenne un rifugio per disperati, un agglomerato urbano che inesorabilmente, ogni anno, affonda negli abissi del ghiaccio a causa dello stesso calore che genera.

E sui quartieri sprofondata si costruiscono man mano nuovi conglomerati con quel che si recupera dai vecchi, in una corsa forsennata e patetica fatta non per ascendere alle stelle, ma per restare dove si può ancora vedere il Sole. Enormi cancri metallici sempre più grandi e sgraziati deturpano la superficie di quel mondo, e in questi tiepidi tumori che ammazzano sé stessi agonizzano gli esseri umani, o almeno ciò che ne resta.

In quel luogo viveva lei, ed era quasi una privilegiata: riusciva ancora a permettersi un angusto appartamento sulle mura esterne, appena al di sopra del suolo, dalla cui piccola e spessa finestra si poteva vedere la superficie scura e luccicante, ammantata dalla spettacolare vista che dona l'assenza quasi totale d'atmosfera, specie nelle ore notturne. Ma tutti gli anni la finestra s'abbassava, e lei stessa aveva calcolato che sarebbe riuscita a vedere ancora l'universo per altri tre o quattro anni, prima che Cerere fagocitasse il suo unico spiraglio di conforto. Così, quando m'accorse in quella stanzetta in cui a stento si poteva vivere, a fatica riusciva a staccare gli occhi dalle stelle brillanti e dagli asteroidi fluttuanti.

Quanta pena mi fece in quel momento, quando la vidi passare la mano sul cristallo e carezzarlo delicatamente con le quattro e deformi dita che le restavano sulla mano destra.

Povera bimba. Ventiquattro anni appena, ed era ancora più rigenetizzata rispetto a due anni prima. Con quel che aveva guadagnato s'era aggiornata, per poter coprire l'inflazione galoppante: un altro seno le era cresciuto tra i due già ingigantiti da precedenti virus riprogrammanti, e mi disse d'avere una vulva più grande e calda, che controllava le contrazioni della vagina, che poteva muovere la lunga lingua in guizzi spettacolari, che la pelle le odorava di fantastiche e feromoniche fragranze. Tutto quel che serve a una donna costretta a fare il suo mestiere, a soddisfare le depravazioni del turismo sessuale che ancora s'imbarca per Nuova Calcutta da ogni angolo del sistema solare interno, dai pianeti dei ricchi. Sulla cintura di asteroidi i soldi sono un bene raro quanto l'aria e il lavoro un miraggio irraggiungibile, ma lei a tutto era disposta, per quella finestra.

Non le serviva a nulla la bellezza fine e simmetrica delle donne della Terra, per quella bastava un buon chirurgo. Se un cliente è disposto a percorrere decine di milioni di chilometri per giungere in un luogo senza legge, vuole trovare qualcosa di diverso: oggi la vera bellezza è originale, grottesca, ed è tanto più attraente quanto più supera la fantasia degli uomini. I clienti dunque non le mancavano, ma i grezzi ed economici virus indiani la riempiono di tumori benigni, che le invasero il corpo come le colonie umane fanno con Cerere. Così, quel giorno, l'impetosa luce ambrata riflessa dal suolo dipinse sul suo letto, che era il suo ri-

fugio e la sua tortura, i profili delle sue deformità, del suo corpo violentato dalla genetica a basso costo.

Si massaggiò ciò che le restava della spalla destra col braccio sinistro, ancora umano, e ingoiò una pasticca che l'aiutasse a lenire il dolore delle ossa incurvate e malamente ricalcificate, dopodiché si distese, osservandomi silenziosa. Aveva ancora il viso di sempre, fatto salvo per l'occhio giallo che accompagnava quello nero, e mi sorrise felice di rivedermi dopo tanto tempo. Non ho mai trovato eguali, però, per la mestizia che dimorava nel suo sguardo.

Parlammo a lungo e volle sapere tutto di me e della mia vita, ammalata da quel ch'ero diventato. Insistette affinché le raccontassi dal mio successo, dei miei titoli, dei viaggi che intraprendevo in lungo e in largo fino ai satelliti dei giganti gassosi. Le brillarono gli occhi quando le descrissi la mia villa sulla Terra, quanto fosse bello tornare a casa per poter respirare all'aperto, riempirsi il petto d'aria naturale, vivere sull'ultimo paradiso, sull'eden riservato ai ricchi che possono permetterselo.

Ero contento di vedere il suo entusiasmo, il suo orgoglio che brillava quasi come se la mia vita fosse anche la sua, in un qualche folle sogno che viveva a occhi aperti; ma quando ebbi esaurito gli argomenti, senza pensarci commisi un errore di cui ancora sento il graffiante rimorso.

– E tu invece, come stai?

Le chiesi con ingenuità, e piombò in quel loculo un agghiacciante silenzio.

Lei distolse da me il suo sguardo e io il mio dal suo, ed entrambi ci gonfiammo di vergogna: vergogna d'aver chiesto, vergogna di rispondere.

– Scusami – le dissi mestamente dopo minuti che mi parvero secoli. – Non fa niente – rispose lei, prima di chiudersi di nuovo nel suo silenzio.

– Vieni con me sulla Terra – le proposi di getto dopo altro tempo, incapace di tollerare il suo impiccato singhiozzare, e mai mi sarei aspettato la risposta che udii.

– Sulla Terra? Non posso più tornarci ormai. Non potrei mai uscire e farmi vedere da quelli come te, non potrei vivere senza essere assalita dalle risate o dall'orrore degli ultimi uomini della Terra. Non puoi salvarmi. Sono un mostro ormai, e devo rimanere tra i mostri. Ma per ora, ho la mia finestra.

L'abbracciai lentamente, quasi l'implorai di liberare l'indicibile sofferenza che da troppo tempo era costretta a celare dietro falsi sorrisi d'amante. Mi cinse col suo lungo, debole e orribile braccio destro, che aveva ormai due gomiti, e sfogò le sue umanissime lacrime sul mio petto, in un pianto che non conosceva tregua.

Per la prima volta nella mia vita mi sentii impotente, inutile, vano come la lotta di Nuova Calcutta contro il ghiaccio su cui giace. Soldi, potere, fama: mi resi conto che nulla di ciò che avevo conquistato avrebbe potuto fare qualcosa per lei, per cambiare il suo destino, e strinsi nei pugni la mia rabbia e nella gola il mio dolore.

Giorni dopo tornai a casa, sulla Terra in cui oggi, dopo quattro anni, scrivo questo discorso per il Parlamento dei Mondi Uniti. Oggi, giorno in cui ho saputo che la sua finestra è sprofondata sotto al ghiaccio e lei s'è tolta la vita.

Deputati, maledetti egoisti infami, salvate Nuova Calcutta.

Non siete altro che carne

Barbara Deca

barbaradeca@hotmail.it

– Sai, ho sempre desiderato averne uno tutto mio, progettarlo, realizzarlo e infondergli vita. A scuola ci insegnano come gestirvi ed educarvi, ma raramente ci vengono fornite le informazioni necessarie alla creazione.

Vedi questo libro? Me lo ha regalato mio padre per il compleanno. Dentro ci sono tante figure e tutte le istruzioni per una creazione completa e io le ho seguite perfettamente! Sono sicuro che quando ti guarderai ti piacerai molto. A me piaci, sei come ti ho sempre immaginata.

Una volta ho visto una foto con un esemplare femmina; era molto bella e non ho mai dimenticato il suo volto. Tu le somigli, sai?

Mia madre dice che dovrai aiutarci nelle faccende domestiche, ma io voglio che tu stia sempre con me. Anzi, voglio che tu sia la mia migliore amica! Vedrai, saremo inseparabili e non permetterò a nessuno di portarti in uno di quei posti per la rieducazione... sai, quelli dove vanno gli esemplari difettosi, che si ribellano! Tu non lo farai? Sarai brava, vero? Se ti comporterai bene i miei genitori, presto, ti permetteranno di dormire in casa e non nella cella di servizio. A volte, alcuni di voi si comportano in modo strano, come se il vostro cervello funzionasse davvero... chissà, forse perché, in fondo, vi sentite vivi come noi e volete una vita normale proprio come la nostra.

Mio padre dice che noi siamo esseri superiori e che voi non sarete mai in grado di raggiungerci... intendo... per intelligenza. A me sembrate svegli quanto basta per poter vivere al nostro fianco.

Il mio amico Ralph, nella sua casa ne ha uno molto vecchio, in fase terminale, si muove lentamente e non può più fare lavori di fatica. Dice che appartiene alla sua famiglia da tanto tempo, da prima ancora che lui nascesse e che sua madre, ormai, prova pietà, tanto da non volerlo sostituire con uno nuovo e più efficiente.

Ecco, questa era l'ultima dose del liquido generativo, la vasca ne è ricolma, spero di non aver dimenticato nulla, altrimenti chi lo sente mio padre.

Ecco, ti tiro su io... come sei leggera... ora... ora sei viva... apri gli occhi...

– Donnie, scendi! È l'ora della condivisione – esclamò una voce femminile e metallica.

– Arrivo mamma! – rispose il giovane che si alzò dalla postazione di lavoro, spostando il suo pesante corpo.

– Uffa, proprio adesso! Tu resta qui, io devo andare a condividere gli avvenimenti della giornata con la mia famiglia; è una tradizione del nostro popolo, ci sediamo intorno a un tavolo e parliamo, ma... torno tra poco, intanto tu puoi provare a muoverti... ah, dimenticavo, questo è uno specchio, guarda come ti ho creato! A tra poco.

Donnie si incamminò scattosamente verso la porta, ma prima di uscire si fermò e si voltò, guardando con orgoglio ciò che aveva realizzato: un esemplare nuovo di zecca. Emise un verso simile a un rumoroso sospiro, convinto che la sua creazione avrebbe destato un'incontrollabile invidia da parte dei suoi amici.

Nella stanza scese il sipario del silenzio, disturbato solo da un suono cadenzato e umido proveniente dalla vasca, dove una mano esitante si sporgeva lasciando cadere in terra le gocce di un corposo liquido, mentre tentava, senza alcuna guida, di afferrare lo specchio lasciato da Donnie. Il piccolo oggetto venne trasportato fino a mostrare un volto giovane e armonioso, dall'espressione smarrita e con lo sguardo di chi ancora non ha imparato a pensare. La mano tremò e la flebile presa fece cadere lo specchio, ricoprendo il pavimento di frammenti infiniti, ognuno dei quali si impegnò a riflettere l'immagine dell'esemplare che faticosamente

samente usciva dall'involucro e muoveva i suoi primi, timidi passi.

– Donnie, hai terminato il tuo lavoro?

– Sì padre, credo che in questo momento Noa stia...

– Perché le hai dato un nome? Non è che un ammasso di carne ben assemblata, una tua creazione, senza di te non esisterebbe nemmeno.

– Beh... ecco... io... forse, credo che sia comunque viva.

– Sciocchezze! Noi siamo vivi e i nostri circuiti sono l'espressione dell'esistenza, non quelle creature con corpi mollicci e fragili, tanto inadeguati da deteriorarsi irreparabilmente con il trascorrere del tempo. Figliolo, il confronto tra noi e le creature pone le basi dell'ancestrale origine della nostra stessa presenza nel mondo: l'eternità contro la transitorietà.

– Forse avremmo dovuto acquistare una di quelle "cose" direttamente in un allevamento controllato. Dicono che la produzione delle creature in quei posti, garantisca la selezione di soggetti perfetti e più semplici da gestire. Mi auguro proprio che la tua non crei problemi, non vorrei dovermi trovare nella condizione di procedere alla soppressione... Detesto le loro grida – disse la madre arricciando innaturalmente l'estremità lucente del volto.

– Lei farà la brava. Le ho già spiegato che se non lo sarà, verrà punita. Sicuramente ha capito cosa le stavo dicendo – replicò il giovane.

– Le tue parole mi perplimono. Non permettere alla compassione di prendere il sopravvento sulla corretta valutazione dei fatti. Ora va, e ricordati di iniziare a somministrare il controller, siamo noi a regolare le loro funzioni organiche... che esseri inferiori, necessitano di frazionare le loro risorse, alternando fasi di veglia a quelle di sonno; come vedi figliolo, non saranno mai come noi – parlò laconico il padre.

– Può darsi... eppure un tempo... si narra che le creature umane fossero... – disse Donnie, bruscamente interrotto dal padre.

– Leggende, credenze, nulla di più. Non alimentare simili dicerie che di tanto in tanto emergono tra i nostri fantasiosi "pensatori". Maledetta libertà di espressione! L'esistenza delle creature è da sempre legata al nostro interesse: così è stato e così sarà – disse il padre.

Donnie annuì, affatto convinto; si alzò dalla sedia e si allontanò. Nella sua mente c'era spazio solo per la sua creazione, la quale, alle sue cavità orbitali luminose, appariva semplicemente perfetta.

– Nostro figlio è molto curioso – disse la madre.

– È vero, ma la curiosità non è funzionale in un mondo come il nostro. Lo riprogrammerò, modificando i suoi processi emotivi e regalerò la creatura al laboratorio di scienze della scuola; gli insegnanti hanno sempre bisogno di esemplari di carne nuovi e resistenti per la sperimentazione – concluse il padre che sollevò dalla sedia la sua ferraglia e si diresse, senza alcuna remora, nella stanza di Donnie.

Tin World: Le origini

Maria Lipartiti

maria.lipartiti@yahoo.it

– Olio di silicone, per favore.

Il barista allunga il braccio telescopico fino al ripiano più alto dello scaffale e prende la bottiglia. Ritrae l'arto, che torna alla dimensione normale, e la deposita sul bancone. Poi infilava una mano sotto il lavello e ne tira fuori un boccale. – Liscio? – chiede, con un brillio di commiserazione nelle cornee acriliche.

Annuisco.

L'altro stiracchia le labbra in un mezzo sorriso, come a dire "Ci avrei scommesso", e versa la bevanda nel recipiente di vetro smerigliato. Lo riempie fin quasi all'orlo e me lo lancia: il bicchiere scivola lungo il bancone, sfiorando le ciotole piene di anellini di rame sfiziosi. Lo afferro al volo, quando mi passa davanti, prima che si rovesci o vada a infrangersi sul pavimento. Assaporo piano il fluido chiaro e poco denso e, nonostante la bassa gradazione, lo sento subito scendere a infiammare i tubi digestivi per poi risalire e offuscare i microprocessori del mio cervello positronico.

Bevo un altro sorso e lascio il drink davanti a me. Devo mantenermi lucido: l'età e la trattativa che intendo condurre non mi permettono di bere di più, né di scegliere uno di quei miscugli a base di olio di silicone e perfluorocarburi che piacciono tanto ai giovani d'oggi.

– Me ne offri uno?

La richiesta, fatta con voce bassa e senza inflessioni metalliche, proviene da una seduziana appollaiata sullo sgabello di fianco al mio. Indica la mia bevanda e sorride. Faccio un cenno al barista che, svelto, porge alla mia vicina una coppa contenente un intruglio color petrolio senza che lei lo abbia chiesto. La naturalezza del gesto mi fa capire che non mi trovo di fronte a una cliente qualsiasi. Piuttosto, si tratta di una ballerina del locale che arrotonda i guadagni tra uno spettacolo e l'altro, facendosi pagare da bere dagli avventori.

– A te! – brinda la seduziana, sollevando il calice nella mia direzione – Mi chiamo Lisa. Se vuoi compagnia, finisco il turno alle due.

L'offerta mi lusinga e guardo la mia interlocutrice con maggiore attenzione. È bella, più di quanto prevedano gli standard del suo tipo: il viso cereo sembra illuminato dall'interno, forse per via di quei capelli in nylon di colore rosso acceso, mentre le iridi azzurre mandano bagliori cinerini. Il corpo è sottile e aggraziato con polsi, gomiti, costole, fianchi, ginocchia e caviglie snodabili.

Sospiro. Le seduziane sono fatte per il piacere: conoscono mille modi per far vibrare i circuiti anche di un vecchio rottame come me, ma io non sono venuto qui oggi per cercare avventure. Per lo meno, non di genere sessuale: sto aspettando di incontrare qualcuno che potrebbe cambiare non solo la mia vita, ma anche la nostra concezione del mondo.

Trascuro la ballerina, come ho già fatto con la bibita, e ruoto lo sgabello verso il centro della sala per osservare i frequentatori del locale. Sono per lo più minatori; lo testimoniano le strutture tozze e le mani ad artiglio, perfette per scavare la terra.

I quattro del tavolo in angolo stanno facendo una partita a carte. Dalle facce impassibili, deduco che sia socket. Un altro gruppetto si appresta a giocare a numa, ma i più seguono affascinati i movimenti serpentini delle danzatrici sul palco.

Mi soffermo sui volti, cercando di capire chi, tra gli avventori, si metterà in contatto con me: sarà forse il marinaio con le braccia percorse da venature color alga, oppure il carpentiere dal torace ossidato?

Uno dei clienti, a cui non deve essere sfuggita la scena con la seduziana, atteggia le labbra a bacio e ride, dando di gomito all'amico. Arrossirei, se ne fossi capace, e comunque ab-

basso lo sguardo.

Di solito, non frequento i bar dei bassifondi: insegno archeologia all'università e ci tengo alla mia reputazione. Ho guadagnato una discreta fama dopo lo scavo di Electra, ma, come tutti quelli che fanno il mio mestiere, sogno di scoprire un giorno il reperto che mi permetterà di riscrivere la nostra storia.

Naturalmente, conosco le teorie evoluzionistiche: il primo chip in grado di elaborare dati e acquisire una coscienza, anche se elementare; le leghe sempre più complesse per costruire le strutture e la sabbia che si trasforma in silicone per avvolgere con un rivestimento morbido le splendide forme delle seduziane. Tuttavia, mi rifiuto di credere che la nostra complessità si riduca a questo: una tale perfezione non può essersi realizzata per caso, ma presuppone l'intervento di uno o più Costruttori.

Non per niente ci sono miti comuni a molte razze che attribuiscono l'origine della nostra specie all'arrivo di una sonda che conteneva l'abbozzo di tutti i nostri schemi di fabbricazione. Proveniva da un mondo situato al di fuori del nostro sistema solare e aveva viaggiato per migliaia di anni, prima di essere attratta dalla gravità del nostro pianeta fino al punto di schiantarsi su di esso. Era stata costruita da macchine intelligenti e potenti e inviata nello spazio con il preciso scopo di colonizzare altri mondi e trasmettere a essi le loro conoscenze.

Per alcuni queste credenze sono soltanto leggende, le fantasie di chi rifiuta la razionalità della scienza. Tuttavia, se fossimo fatti soltanto di relè e commutatori, non si spiega perché in tanti sentano un così forte bisogno di spiritualità.

Per quanto mi riguarda, inseguo da anni il sogno di trovare i frammenti di quella sonda e provare la nostra origine extraplanetaria. Lo sanno tutti: sono gli studi di una vita. Per questo, quasi non ci credevo, quando due giorni fa ho ricevuto il messaggio di qualcuno che diceva di essere in possesso di un oggetto che poteva mettere fine alle mie ricerche. Questo qualcuno diceva anche di venire qui stasera ben fornito di quattrini in modo da dargli una buona ragione per separarsene.

Lì per lì ho pensato a una bufala, come quella volta che i colleghi del Museo di Paleontologia crederono di avere trovato la testa di un protoautoma e invece si trattava dello scherzo ben congegnato di quattro meccanoidi imbecilli. Sapevo di dovere essere cauto, ma quando ho visto l'immagine non ho più avuto dubbi: il manufatto non assomiglia a nulla di ciò che hanno prodotto le nostre civiltà. Ho ritirato il danaro dal conto e mi sono avventurato per le strade del porto fino a raggiungere questo posto.

Ventimila triac sono una bella scommessa. Speriamo che anche il venditore la pensi allo stesso modo. Purtroppo, non so che faccia abbia: siamo d'accordo che mi troverà lui.

Sto ancora cercando di capire con chi ho appuntamento, quando sento un leggero tocco sulla spalla.

Mi giro e lo vedo. Il mio contatto è arrivato e non ha un aspetto rassicurante: le ferite saldate alla meglio sulle placche frontali rivelano un temperamento attaccabrighe.

– Professor Goto, ha portato i soldi?

Non rispondo: una tale sfrontatezza mi mette subito a disagio.

– Allora, ce li ha i soldi? – insiste quello.

Faccio segno di sì con la testa e lo seguo fino a un tavolo appartato dove gli consegno la valigetta.

Il tizio si guarda intorno con circospezione, poi sblocca la serratura e sbircia all'interno. Dal ghigno di soddisfazione, capisco che si sarebbe accontentato anche di meno.

– Se la cifra va bene, mi dia l'oggetto – bisbiglio con un po' di titubanza.

Per tutta risposta, l'altro chiude di scatto la borsa, afferra il manico e si alza.

Per un attimo, temo che voglia imbrogliarmi. Invece, quello tira fuori dallo scomparto toracico il disco dorato, lo depone sul tavolo e si allontana di corsa, neanche fosse inseguito

dal Demolitore in persona.

Il suo comportamento mi lascia perplesso, ma ora che ho ottenuto ciò che voglio, decido di non badarci: l'oggetto assorbe tutta la mia attenzione. I disegni incisi su di esso sono davvero affascinanti: in basso, una raggiera e due cerchietti; in alto, alcune onde e un cerchio più grande.

Riconosco subito il codice binario e la semplicità delle istruzioni rafforza la mia convinzione che chiunque abbia prodotto il manufatto lo ha concepito in modo che fosse facile accedere al suo contenuto.

Afferro il disco ed esco dal locale: non vedo l'ora di arrivare a casa e magari scoprire qualcosa in più sui Costruttori e se davvero siamo fatti a loro immagine. Il solo pensiero è così eccitante che quasi non mi accorgo dei due droni governativi, materializzatisi al mio fianco. Sussulto, nel sentire la voce del primo.

– Venga con noi – dice in tono perentorio, da dietro la visiera oscurata.

– Perché? Non ho fatto niente di male – protesto senza troppa convinzione: i droni non ragionano, sanno soltanto eseguire gli ordini

– Ci segua senza fare storie. Abbiamo già preso il chipset – afferma l'altro agente, artigliandomi il braccio.

– Cosa?

– Il suo complice.

Sono sbalordito, ma li asseendo. Non mi sentivo così bene da tempo: adesso ho un nuovo scopo e una nuova missione. Appena avrò chiarito questo stupido equivoco, organizzerò una spedizione per scoprire chi, da qualche parte nell'Universo, ha inviato un messaggio in bottiglia che è riuscito a travalicare i confini del suo tempo per approdare nel nostro.



Illustrazione di Raffaella Bozzato

Arrivo

Ivano Mingotti

ivanomingotti@libero.it

E alla fine siamo arrivati.
Arrivati, finalmente.
Dopo anni ed anni di viaggio.
Viaggio inconsapevole dei nostri corpi.
Viaggio di piccole membra rinchiusi nel ghiaccio del tempo.
Siamo arrivati.
Senza nemmeno accorgercene, con le membra stanche per il troppo riposo, ma siamo arrivati.
È questo, il pianeta.
Questo, il pianeta di cui ci parlavano.
Il pianeta di cui mi parlava mio padre, quando da piccolo gli chiesi che fine avremmo fatto.
Il pianeta di cui mi parlavano tutti.
Il pianeta di cui finii per parlare anch'io.
Il pianeta a cui dedicai la mia vita.
Lontano centinaia di anni luce dalla mia patria.
Lontano centinaia di anni luce dalla mia casa.
Dal mio pianeta morente.
Lontano.
Lontano centinaia di anni da tutti i miei cari.
Che saranno ormai morti, defunti.
Che saranno ormai arsi, insieme alla mia terra.
Che saranno bruciati, bruciati e neri.
Polvere di esistenze passate.
Polvere di resti.
Il sorriso dei miei cari, polvere da centinaia di anni.
Il sorriso dei miei cari, polvere come il mio pianeta.
Inghiottito dal suo sole chissà quanti anni fa.
Mentre le mie membra riposavano nel sonno del viaggio.
Mentre le mie membra rimanevano in sospensione nel liquido criogenico.
In attesa di arrivare.
Arrivare qui, su questo pianeta.
Per portare la speranza del nostro mondo.
La nostra ultima luce.
La nostra ultima voce, nell'universo.
Mentre il resto del nostro mondo è polvere, polvere nel nulla.
E siamo arrivati.
Coi piedi poggiati sulla terra, finalmente.
Sulla terra umida, tra alberi alti meno di quanto pensassi.
Tra alberi diversi da quanto ricordi. Da quanto abbia mai visto.
Ma questo è un altro pianeta.
Sospiro, è un altro pianeta.
Un piccolo bosco.
Un piccolo bosco, rinchiuso in una prigione di lamiera.
Deve avere appena piovuto.
Sospiro, mentre gli occhi mi esplodono in testa.
Annaspando, cercando in gola l'ultimo respiro.

Cercando di calmarmi.
Siamo su un altro pianeta.
Qualcosa di diverso, profondamente diverso da tutto quanto io conosca.
E non sappiamo nemmeno, nemmeno quanto valga la nostra speranza.
Tra alberi meno alti di quanto pensassi.
Alberi dalle foglie verdi, e terriccio umido.
Sospiro.
Un respiro profondo.
Un passo avanti.
Un passo, insieme a tutti gli altri.
Insieme ai miei compagni.
Compagni, tutt'intorno a me.
Con gli occhi sbarrati e il fiatone, tutt'intorno a me.
Con la stella di questo pianeta che ci brilla sulla testa.
Sui caschi pesanti.
Sulle mascherine incollate alla pelle.
Un respiro profondo, dentro la mascherina.
E faccio un altro passo.
In mano, la mia arma.
Stretta forte tra le mani.
In mano, la mia arma.
Mi ci aggrappo come fosse una mano.
Un abbraccio.
La mia arma.
Sospiro.
I passi dei miei compagni, intorno a me.
E il silenzio di questi alberi bassi.
La stella di questo pianeta è appena sorta.
La notte è finita.
La giornata comincia.
E noi avanziamo.
Il pianeta è popolato.
Lo sappiamo bene, il pianeta è popolato.
Una razza inferiore, una razza primitiva.
Il pianeta è popolato, ma non è un problema.
È solo un ostacolo, un ostacolo alla nostra speranza.
E noi lo toglieremo di mezzo, lo distruggeremo.
Per gridare ancora la nostra voce nell'universo.
Con l'arma ben stretta tra le mani.
Sospiro.
Un altro passo.
Avanziamo.
Tutti insieme, sul terriccio.
Fino a raggiungere le lamiere che rinchiudono questo piccolo bosco.
Quella che sembra una porta.
Quella che sembra un'uscita.
Silenziosi, con le armi in mano, respiriamo e usciamo.
Tranquilli.
Con i piedi stampati sul terriccio.
Un rombo, lontano.
Un rombo che si avvicina veloce, ci raggiunge e riparte.

Un rombo di metallo e gas, di fuoco e gomma.
Un veicolo.
Ce ne accorgiamo appena, mentre ci dirigiamo alla porta.
Ce ne accorgiamo appena, ed è già andato.
Silenziosi.
Verso la porta, le armi in mano.
Dobbiamo essere silenziosi.
Non farci notare, prenderli di sorpresa.
Prendere i primitivi di sorpresa, stanarli, ucciderli.
Dai nostri esploratori, sappiamo che ora dormono.
Dai nostri esploratori, sappiamo che dormono ancora.
Quasi tutti.
Primitivi incivili, arretrati.
Un ostacolo.
Ne toglieremo di mezzo la maggioranza, e penseremo poi a quelli già svegli.
Quando torneranno alle loro tane.
Quando torneranno per cibarsi.
Sui loro veicoli primitivi.
Un ostacolo.
Non ho mai amato essere brutale.
Non ho mai amato uccidere delle bestie.
Ma è nostro dovere farlo.
È nostro dovere, è la sopravvivenza.
O noi, o loro.
Non esiste alternativa.
O ci uniamo alle ceneri dei nostri cari, o gridiamo ancora la nostra voce.
La nostra voce.
Gli occhi tremano, sono umidi.
Gli occhi tremano, ma devo proseguire.
Non mi piace uccidere delle bestie.
Delle bestie che non ci hanno fatto niente.
Ma è la nostra speranza.
La nostra unica speranza.
Ne abbiamo bisogno.
Un passo.
E siamo tutti fuori dalla porta.
Nell'insediamento.
Il loro insediamento.
Primitivi.
Li staneremo nelle loro tane.
E coloro che non staranno dormendo, saranno comunque innocui.
Silenziosi, come ci hanno detto i nostri esploratori.
Silenziosi, a fissare un materiale immobile davanti a loro.
Silenziosi, immobili, a fissare un quadrato di plastica, o un rettangolo di carta.
Coi loro piccoli occhi, a perdere tempo a fissare una cosa.
Immobili.
Li staneremo nelle loro tane.
È la nostra unica speranza.
Con la mia arma stretta tra le mani.
E la paura che mi possa succedere qualcosa, qualcosa di terribile.
La paura di non vedere le nostre speranze realizzate.

Ho sempre odiato uccidere le bestie.
Senza motivo.
Ma ho bisogno di vedere.
Ho bisogno di non morire.
Ho bisogno di sentire la nostra voce ancora.
Di sopravvivere, in questo pianeta lontano anni luce dalle ceneri della nostra civiltà.
Lontano anni luce dalla nostra stella famelica.
Lontano anni ed anni dai miei cari. Dal loro sorriso.
Ho bisogno di sopravvivere su questo pianeta.
Su questo pianeta blu.
Su questo pianeta che i primitivi chiamano assurdamente Terra.

Ritorsioni

Francesco Omar Zamboni

zambomarp@hotmai.it

– La storia ha orrore dei paradossi... Perché hai infranto l'unico Assioma che davvero conta?

Il volto invecchiato, come uno specchio su un futuro presente, ammiccò in maniera angosciosamente familiare – “Perché l'ho infranto”, intendevi dire.

Il Guardiano sapeva che non doveva farsi ingannare: – Non cercare di confondermi con questi giochetti.

– Ricordo che l'avevo detto.

Il vecchio digrignò la bocca in una risata triste: – Ricordo anche di aver riso così!

Mosse la testa all'indietro, il tono che si spegneva in un mormorio rauco.

– E ricordo di aver detto di ricordare.

Sotto il mento mostrava la sua stessa cicatrice serpeggiante.

– Dei dell'Oltreverso, è come seguire un copione che tu stesso ti sei scritto, ma senza ricordarne il motivo... e forse non l'hai mai saputo. Lanciarsi nelle fauci di un buco nero artificiale non è minimamente così angosciante.

La veranda spaziale era illuminata appena, la lastra di vetracciaio lasciata tersa a mostrare i milioni di occhi luminosi dello spazio. La membrana di sicurezza che li divideva era più sottile dell'aria.

Il più giovane sbattè i pugni sulle cosce – Smettila! Dovevo eliminarti appena la fluttuazione nel mare dei buchi quantistici ha sputato il tuo modulo nello spazio aperto!

– Perché non l'ho fatto allora?! – rise di nuovo quella che era la sua faccia dopo lo sfacelo di decenni.

L'uomo giovane scrutò a denti stretti negli occhi grigi, liquidi, vagamente smorti che erano anche i suoi: – Lo farò. Ho sbagliato a darti una possibilità. – Scosso, distolse lo sguardo e indicò telepaticamente al computer di iniziare la procedura di eliminazione. Quella pedina dei Manipolatori, quel suo vecchio corpo ingrigitto... ridotto a un fascio di protoni sparati in un buco nero spalancato per l'occasione, che lo avrebbe fatto scomparire dallo spazio-tempo.

Il vecchio scostò una ciocca di capelli bianchi... i suoi capelli? – Ricordo che avevo paura, una paura che non si può descrivere, che si può solo vivere, e accettare.

Si sforzò di sciogliere il dolore che gli annodava la gola: – Inizializzare – ripetè a voce alta e incrinata al computer. I suoi pensieri si schiantavano congestionati. “È solo una copia, con la loro tecnologia i Manipolatori devono aver creato un duplicato per...”

– ... farmi esitare. – Concluse il suo interlocutore con una prontezza orribile.

Il cuore gli esplose nelle tempie. “Come fa a sapere...”

– ... cosa sto pensando? – Il vecchio che era lui fece un mezzo sorriso. – Un dialogo così simile ad un soliloquio rimane ben impresso nella testa. È ironico dovere farne di nuovo parte... dall'altra parte. Mi dispiace, è una crudeltà quella che ti costringo a subire, che mi costringo a subire.

“Arresta il processo, computer.” Il giovane si alzò in piedi di scatto, le membra irrigidite, tese.

– Da quanto stai viaggiando nel tempo? Cosa è stato modificato?

Il vecchio scosse la testa rannichiandosi sul proprio trespolo: – Non fa alcuna differenza.

L'uomo deglutì a forza. – Avrai una nave. Se ti allontanerai dallo spazio umano nessuno ti farà del male... potrai vivere.

La sua risata sgorgò dalla gola dell'altro schernendolo: – Così anche tu potrai vivere. No.

Quello che farò è qui, ed è indispensabile che lo faccia.

– Non lo posso permettere.

Il vecchio inclinò la testa con un gesto sardonico: – E allora cosa succederà?

Cosa doveva fare? Avrebbe potuto rinchiuderlo e cercare aiuto al Nucleo di Coordinazione, ma il principio di Minima Interferenza non si poteva scavalcare alla leggera. Minore era la risonanza di un evento e minore si rendeva la presa dei Manipolatori sulla storia.

Forse i Manipolatori volevano proprio che lui chiedesse aiuto, che in quel punto spazio-temporale l'attenzione dei Guardiani venisse deviata da un falso problema.

– No, non lo posso permettere – disse di nuovo. – Nessun paradosso è permesso, nessuna modificazione. I Guardiani del Tempo...

– Quale modificazione?! Quale paradosso?! – esplose l'altro lui. – Gli stessi Guardiani potrebbero esistere solo grazie ad un paradosso! La *vita* stessa!

– Cosa...

– Il futuro è conficcato nel passato. Sono le risacche e le storture dello spazio-tempo a permettere tutto questo!

– Non posso permettere che un paradosso... – stava gridando, ma le secche e violente parole del vecchio lo zittirono. – Ci sei davanti ad un paradosso, e sei TU! I paradossi non possono distruggere il cosmo, lo fanno funzionare! – agitò con rabbia un braccio verso la volta stellata che scivolava tranquilla avvolgendoli. – Là fuori, nel passato, nel futuro, c'è molto più di quanto qualsiasi Guardiano possa immaginare: paradossi che s'inseguono, creandosi e ricreandosi a vicenda, civiltà capaci di piegare fiume degli eventi, esseri incatturabili che scivolano da un wormhole all'altro senza mai arrestarsi nello spazio-tempo, vita capace di esistere all'interno dei buchi neri, penetrare la cuspide dell'inizio, raggiungere i confini estremi del futuro, e contemplare l'Oltreverso, l'Esterno assoluto!

Una visione che lo stordì con una vertigine gelida e infuocata, lasciandolo confuso, inerme e balbettante come un stupido bambino: – Io, io...

– Io – annuì il vecchio. – Davvero saggio, oppure pazzo, chi riesce a capire cosa significhi.

– Perché dovrò tornare qui? – la sua voce aveva l'inflessione lamentosa di una supplica – Cosa

vogliono i Manipolatori?

Un trillo mentale proveniente dal computer. Lo accantonò. “*Non ora!*”

Quello che poteva essere il suo futuro scosse mesto la testa: – I Manipolatori non vogliono proprio nulla perché non esistono. Non esistono fazioni che vogliono fare guerra ai Guardiani del Tempo. I Guardiani combattono da sempre contro i fantasmi di quello che saranno loro stessi, oppure sono loro ad essere stati creati dai propri fantasmi; poco importa, in realtà.

L'uomo trasalì e d'istinto fece un passo indietro. – No, no... non è possibile.

Il trillo era salito all'intensità di un grido.

– Non importa, l'ho capito più tardi – ribatté l'altro.

L'uomo lasciò che il computer avesse la sua attenzione.

“*Rapporto*”.

<Modulo di trasporto emerso dal mare virtuale di buchi neri sei secondi fa> riferì la macchina direttamente ai suoi neuroni. <Cerca di attivare teletrasporto qui. Massa da teletrasportare 76 kg, tessuti animali>.

“In questa stanza?”

<Affermativo>.

“*Ma cosa... Permetti, ma che i sistemi di sicurezza siano pronti!*”

Qualunque cosa fosse, se aveva deciso di giocare nel suo territorio il pericolo era ridotto. In barba quella debole convinzione sentiva il sangue crepitargli nelle membra. Strinse allo spasmo la pistola a dardi che teneva al fianco.

Una colonna di luce fece capolino in un angolo della stanza, subito seguita dai crepitanti ronzii dei minuscoli nanodroidi che ricostruivano alacremenente un corpo, modellandolo con le dita di folli demiurghi microscopici.

La voce del vecchio se stesso gli parlò salda: – Per rispondere alla domanda di prima: non sono venuto qui per te. Ho avuto bisogno di tutto questo per trovare *lui*.

Il fisico si delineava, emergendo dalla luce. La sagoma abbozzata acquistò pienezza, si gonfiò e delineò ricoprendosi di carne grezza. La macchia di materia estruse dita, piedi, capelli, unghie, denti; con rapidità l'abbozzo umido e rigonfio si asciugò e delineò, cesellando le forme rifinite di un individuo. Statura media, capelli grigi, bocca ampia, occhi acquosi e distanziati... e una cicatrice che serpeggiava nel collo a partire da sotto il mento.

La sua coscienza ondeggiò mentre – sé stesso? – si avvicinava loro. Un violento rigurgito acido gli risalì la gola piegandolo sotto conati convulsi.

“È me, è me!” Solo qualche traccia d'invecchiamento lo distingueva da lui.

Il sé stesso appena giunto li guardò con circospezione. La sua voce suonò ancora più identica di quella dell'anziano, un'eco di parole che non aveva detto: – Ricordavo bene, questo era il momento.

Perché vorrò venire fin qui? – Fissava il vecchio, gli occhi prima placidi erano diventati araldi di una rabbia muta. – Cosa potevi volere da me? – ringhiò. – COSA?!

Era un incubo, un incubo senza senso, tanto orribile penetrare nel reale. Il Guardiano del Tempo s'intromise esitante, sputacchiando vomito. – Come è possibile tutto questo?

Il sé di poco più vecchio gli rispose con uno sguardo triste: – Si dice che le vie del Tempo sono infinite. Quando o come si possano incrociare mi lascerà sempre in scacco.

Al suo fianco l'anziano si era levato: – Io ho completato la mia parte di copione, tu recita la tua e non intralciare – gli bisbigliò con una punta di minaccia, che si sciolse in un tono gentile. – Non ricordai nulla di questi ultimi momenti, dunque tu non lo farai.

“Ma a chi sta parlando?” si ritrovò a pensare, poi venne scosso da una scarica di frenesia. In un passo il vecchio aveva superato la membrana di sicurezza!

Le sue labbra gli si accostarono all'orecchio: – Venni preso da una dolce, profonda sonnolenza.

Così era: di botto le palpebre gli divennero pesanti, la coscienza annebbiata. *“Conosce i codici mentali! Sta usando il computer contro di me!”* Fu il suo ultimo pensiero nitido.

Dopo fu un caos di stati e percezioni stridenti. Era vecchio, era giovane, di nuovo invecchiava, combatteva e urlava contro se stesso, soffrendo, dimenandosi nella tela asfissiante di un destino già passato, già compiuto, che ghignava dallo specchio del futuro. Due voci rimbombavano, distorte e ingigantite.

Una, rauca e furiosa: – Cosa hai voluto farmi?!

L'altra, la sua eco dissonante, sofferente, invecchiata: – Ho dovuto portarti qui! Devo sapere, devo sapere quello che ho voluto dimenticare! Che tu vorrai dimenticare! Non puoi capire quanto sia importante!

Un infinito attimo di quel caos ed era di nuovo uno, due se stessi davanti a lui che si fronteggiavano. L'invitante, solida forma della pistola a dardi era nella sua mano.

Gli venne quasi da ridere mentre alzava l'arma: *“Ecco come il copione va a farsi fottere”*.

La puntò verso sé stesso. Quale sé stesso? Fu la domanda che vorticò sull'orlo dell'impossibile.

Poteva saperlo?

Faceva qualche differenza?

“La storia ha orrore dei paradossi... e io?”

Tirò il grilletto.

Al di là di Màpehra

Kateryna Kutsenko

katrin92@hotmail.it

– Non potete farlo, è *assurdo*!

– Siediti, Alamatya – le intimò una voce perentoria alle sue spalle. – Così facendo non fai altro che peggiorare la situazione. Ti è stato concesso di assistere alla delibera del Consiglio ma solo per via della tua posizione, di cui stai abusando in questo preciso istante.

La mora digrignò i denti, alzando il mento in segno di sfida e sigillando le labbra. Non era abituata ad essere una subordinata, odiava il solo pensiero di essere imprigionata in una morsa di regole e gerarchie, condizionata in ogni parola e in ogni suo gesto dagli occhi attenti dei Consiglieri. Difficilmente il Consiglio si riuniva in occasioni che differissero dalle Feste Planetarie o dalle dichiarazioni di Guerra e, anche in quelle particolari circostanze, era certa che l'aria non fosse tanto pesante da risultare irrespirabile: non era un difetto del suo dispositivo per l'aria, anche se avrebbe preferito mille volte quella banale spiegazione per l'aumento del proprio battito cardiaco e per la completa incapacità di respirare. Non era mai svenuta in vita sua ma qualcosa le suggeriva che si provasse esattamente quella sensazione. Una mano forte le strinse la spalla e l'uomo che l'aveva zittita pochi attimi prima la sostenne, impedendole di cadere e di immergersi nell'oblio che, suadente e delizioso, la chiamava a sé.

Il Consigliere della Galassia di Burget riprese a parlare da dove era stato interrotto, non prima di aver gettato un'occhiata di puro odio alla ragazza che sedeva a pochi metri da lui.

– Il Custode della Confine di Burget, nominato dieci anni or sono, si è macchiato di un crimine terribile, come stavo dicendo. Deteqz ha abbandonato la sua postazione, ha lasciato la sua Confine senza protezione e la sua città senza difese: secondo le regole stabilite dal Tredicesimo Concilio delle Galassie di Màpehra, un Custode che lasci il proprio posto senza spiegazione deve essere allontanato quanto prima dalla propria città, privato del suo Grevytal ed esiliato dalla propria Galassia. Ma mai, *mai* si era preso in considerazione che le creature al di là delle difese di Màpehra potessero invadere il nostro Universo.

Fece una pausa, cosparsa di teatralità, prima di riprendere: – È quindi opinione condivisa di questo Consiglio che Deteqz sia, quanto prima, portato sul pianeta di Cragojsa.

– No! – esplose allora Alamatya, alzandosi e cercando di avventarsi contro l'uomo panciuto e calvo che aveva appena condannato a morte il suo migliore amico: si rese conto troppo tardi che delle mani forti la tenevano ancora per le spalle e qualsiasi suo tentativo fu vanificato dalla sua ingestibile rabbia. Se solo avesse avuto il proprio Grevytal fra le mani avrebbe potuto liberarsi nel giro di mezzo secondo, uccidere *lui* e tutti quei boriosi maledetti, seduti lì, con le loro vesti ricche e sfarzose, con una pietra ghiacciata al posto del cuore e una fascia di asteroidi a escluderli dalla realtà e dalle persone circostanti. Non poteva essere vero, Deteqz non poteva morire, non così, non *per quello*.

– Come potete condannare un Custode che ha sorvegliato e protetto la sua Confine per anni con la massima dedizione? Ci vuole il volere unanime di un'intera Galassia per eleggere un Custode e voi non potete nulla contro questo!

Un mormorio di disapprovazione percorse la fila dei Consiglieri, proprio mentre la stretta delle mani che la tenevano ferma aumentava ulteriormente. Represse un insulto e decise di non aggravare ulteriormente la situazione, benché il suo poco autocontrollo fosse ormai lontano anni luce da quella stanza, da quel Consiglio, da quel pianeta. Il Consigliere di Burget sorrise con cattiveria, sporgendosi verso di lei, ignorando il mormorio dei presenti.

– Il volere di una Galassia è tanto volubile, *ragazzina*, che nemmeno te l'immagini. Non credo che *tutti* sarebbero felici di sapere che ci sono delle creature dell'Altro Universo, libe-

re di aggirarsi fra le nostre Stelle. O vuoi dirmi che tu non li temi, quei mostri?

Amalatya non rispose, continuando a guardare il suo faccione pieno e rossastro. Percorse con uno sguardo i volti di tutti i consiglieri e riconobbe ogni singola espressione sui loro volti: disapprovazione, ironia, *odio*. Non la volevano lì, era un ostacolo alla loro inquisizione, un ostacolo al loro processo galattico, alla loro gloria e ai libri di storia che, se fosse intervenuta, non avrebbero più scritto i loro nomi sotto la sezione “eroi” delle enciclopedie. Strinse i pugni, liberandosi della stretta di Melandròes, e uscendo dalla stessa porta la cui soglia aveva varcato pochi minuti prima. Con il dorso della mano si asciugò le guance, mordendosi il labbro per non dare la soddisfazione al Consiglio di udire nemmeno uno dei suoi gemiti, gli occhi che le pizzicavano dolorosamente e le lacrime che cadevano incessanti e incontrollabili.

Non c’era più giustizia, in quell’Universo, né leggi che non avessero come unico garante l’avidità e i pregiudizi degli uomini su altri uomini. Ciascuno voleva, per sé, più di quello che avevano gli altri e, paradossalmente, gli altri avevano sempre più di quanto si potesse ottenere. Non c’era altro modo, dunque, che sfogare la propria infelicità su coloro che non potevano permettersi di controbattere o di reagire. I Guardiani erano sempre stati potenti, popolari, beneamati dalle Galassie e dal popolo che li aveva eletti. Eppure non era quello stesso popolo a giudicarli, nel caso in cui commettessero delitti o errori: spettava al Consiglio questo *onore*, a loro spettava la loro punizione e la loro vita. La vita di un Guardiano smetteva di appartenere a lui, o lei, nell’attimo esatto in cui impugnava il proprio Grevytal e giurava di proteggere la propria Confine e la propria Galassia dai mostri dell’altro Universo. Lei aveva più volte tradito quel giuramento, benché non sempre per ragioni malvagie, ed ora era Deteqz, il suo più caro amico, a pagarne le conseguenze. Come aveva potuto lasciare che tutto quello accadesse? Come aveva potuto essere tanto sconsiderata e imprudente da gettare il pasto alla morte una persona senza che questa avesse avuto alcuna colpa, se non quella di volerle bene ed amarla come una sorella.

– Lo sai che non è colpa tua, vero? – La voce del suo supervisore la raggiunse alle spalle e si voltò a guardarlo di malavoglia. Melandròes era uno dei giganti della Galassia del Payqwan, ultimogenito di una stirpe molto rispettata ed amata sul suo pianeta di origine che, oltre ad un curriculum vitae impareggiabile sotto molti punti di vista, annoverava tra le proprie virtù anche una bellezza disarmante e dei modi galanti a tal punto da risultare ipnotici. Dròes era l’unico a cui le fosse concesso di raccontare ogni, qualsivoglia parte della propria vita, senza censure o restrizioni: lui era il suo mentore, la sua guida, era colui che aveva il compito di dirle quando stava sbagliando e aveva l’autorità di fermarla, se mai si fosse presentata l’occasione che l’avesse reso necessario. Una figura che incuteva timore, senza ombra di dubbio, ma che lei aveva sempre trovato alquanto rassicurante, per non dire indispensabile, nella sua vita. A differenza di tanti altri, di cui aveva sentito parlare o che aveva incontrato di persona, Dròes non l’aveva mai costretta a fare qualcosa contro la sua volontà, non le aveva mai imposto i propri consigli come verità universali, né si era sognato di bacchettarla, come una piccola ragazzina immatura.

Uscita dal grande locale borioso, in cui aveva creduto di morire, vide due milizie scortare Deteqz alla navicella che l’avrebbe scaricato direttamente sul pianeta Cragojsa. Rincorse l’amico, spostando con uno scossone una delle due milizie e prendendolo per le spalle: sentì la milizia protestare ma Dròes intervenne e la bloccò prima che potesse allontanarla.

– Non gli permetterò di farti questo: possiamo ancora fare qualcosa, *posso* ancora fare qualcosa.

Non capì di piangere; il pizzicore agli occhi le ricordò solo vagamente di essere ancora fatta di carne e lacrime. – Non... non... – Lo abbracciò forte, scoppiando definitivamente in lacrime e lasciando che fossero le sue braccia a sorreggerla, anche se era lui quello bisognoso della sua forza, del suo coraggio, del suo sostegno.

– Non è colpa tua, Mal. Questo mondo può essere migliore di com’è adesso, basta soltan-

to provarlo a questi tradizionalisti privi di fantasia. Dimostra loro che vale la pena dare una possibilità all'Universo al di là di Màpehra. – Le diede un bacio sulla guancia, mentre uno strattone violento lo allontanava da lei. – Non smetterò di volerti bene, Mal, mai. Credo in te e anche gli altri ci crederanno, prima o poi. Addio, amica mia.

L'ultimo ricordo che avrebbe conservato di lui, si rese conto, sarebbe stato proprio quello: un ragazzo, un uomo che affrontava la morte a mento alto, con gli occhi sereni e le spalle rilassate. Non ci sarebbe più stato nessuno a difenderla, nessuno ad amarla come aveva fatto lui in quegli anni. Dròes, certo, era a conoscenza del suo segreto, ma non era la stessa cosa... non sarebbe mai stata la stessa cosa. Eppure Deteqz aveva ragione: il mondo meritava di divenire un posto migliore, meritava di capire come le creature al di là delle difese di Mahpèra fossero capaci di provare emozioni proprio come tutti gli altri. Lei l'aveva capito e l'aveva compreso anche Deteqz: per questo aveva lasciato la sua Confine, per questo era corso ad aiutarla con la creatura che aveva trovato in fin di vita al limitare del loro Universo, per questo aveva rischiato la vita e per questo ora non aveva paura di affrontarne le conseguenze.

Un giorno, quella creatura sarebbe cresciuta e, con un po' di fortuna, il mondo avrebbe visto in lei ciò che potevano essere anche tutti i suoi simili: civili, gentili, *capaci di amare*. Un giorno, sperava neanche troppo lontano, anche il loro Universo l'avrebbe compreso, togliendo il velo del pregiudizio e della discriminazione dai loro occhi.

Permise a Dròes di abbracciarla. Sarebbe cambiato, sì: sarebbe cambiato tutto.

Il seme dell'odio

Ser Stefano

falcodelmaio@libero.it

– Inaudito! – sbottò il Ganas vecchio.

Il Ganas piccolo ritirò la lunga lingua dalla ciotola così rapidamente che per poco non si strozzò con il denso liquido scuro. Appena i suoi quattro piccoli bulbi tornarono a essere allineati, girò lo squamoso capo verso il padre e chiese: – Cosa è *inaudito*?

Il vecchio abbozzò un nervoso sorriso: – Guarda figlio, hai una rara opportunità! Non so se si ripresenterà nuovamente l'occasione di vedere un Umano *vivo* – e indicò con tre bulbi l'ampia porta in resina che era l'entrata del Ristoro Hausen.

Il figlio spalancò la bocca dallo stupore e un po' di liquido gli scivolò tra le scaglie del mento.

L'umano era minuto, poco più grande di un cucciolo, ma evidentemente non lo era.

Una struttura muscolare gracile, vestita di stracci, nessun ornamento, nessun fregio. Solo dei tessuti buttati sopra il corpo col solo scopo di coprire le vergogne.

Il giovane Ganas ne fu inorridito e stupefatto allo stesso tempo. Aveva già visto molte razze diverse dalla sua, ma quella era la più desolante, la più deprimente. Per un attimo provò quasi una sorta di tenerezza.

Aveva il volto semicoperto da peli, sia nella parte superiore che in quella inferiore. Restavano scoperti una piccola protuberanza al centro e gli occhi... due soli occhi! Doveva possedere una vista assai limitata.

Sembrava cercare un posto a sedere perché scrutò per tutto il locale. Pochi dei clienti si erano accorti di lui: nei continui giochi di luci e fumi dell'ambiente, la visuale difficilmente giungeva a due tavoli più in là.

Era solo per puro caso che i due Ganas si trovassero in una posizione che riusciva a spaziare molto con la vista.

L'umano si diresse veloce, ma non troppo, verso un alto tavolo nel fondo del locale che non era molto lontano dal loro.

Il piccolo Ganas osservò la sua goffa camminata. Scomparve dietro a una densa nuvola di ossigeno per ricomparire subito dopo a pochi passi da lui, nelle vicinanze del tavolo prescelto. Infilò un lurido e malconcio zainetto nell'apposito scomparto e si arrampicò su un alto sgabello.

– Quanti ce ne sono in giro di... Umani? – chiese senza distogliere i bulbi dalla pietosa ma affascinante creatura.

– Nessuno lo sa. Non molti penso. Si nascondono.

– Non sembrano cattivi o pericolosi – disse timidamente, temendo di infastidire il padre.

Se lo era, non lo diede a vedere. – Non lasciarti ingannare dal loro ridicolo aspetto, né lasciarti impietosire dall'avvilente corpo. Sono un virus, nient'altro che un maledetto virus. Per dieci cicli hanno ammorbato l'universo di inganni, raggiri, omicidi, furti. Nessun'altra razza è così cattiva e insana di natura. Sono il male plasmato in materia. Dopo un'era infinita di pace e quiete tra i popoli, hanno portato scompiglio e guerre. Dolore e morte. Ci hanno spinti sull'orlo del baratro. Stai bene attento figlio, si ammazzano anche tra di loro.

Dalla mascella del piccolo Ganas uscì un rantolo di stupore. “Com'è possibile uccidere un proprio simile?” si chiese. “Neanche gli animali più inferiori lo fanno.” Riportò i bulbi sull'umano che si era preso qualcosa da bere a un distributore automatico. Nessun servo sarebbe andato da lui per servirlo, questo era ovvio.

Stava versando il liquido direttamente nella bocca. Sembrava non essere dotato di lingua assorbente.

Intanto il padre continuava: – Quando fu sterilizzato il pianeta madre, si riversarono nell'universo come un rigurgito, ma gli abbiamo dato la caccia. Abbiamo distrutto ogni nave, ogni colonia, ogni insediamento. Abbiamo purificato l'intero universo in quella che chiamiamo *Era della Rivalsa*. La loro specie ormai è in via di estinzione. Questo è pacifico. Sono anni che non se ne vedevano in giro. Ogni tanto, ne salta fuori uno. ma non dura molto.

Colpì il tavolo con la grossa mano stretta a pugno, in uno dei pochi scatti d'ira che avesse mai visto fare al padre. – Se ci fosse un Difensore della Legge in giro, lo avrebbe già ucciso.

Il figlio non riuscì a fermare il sorriso attorcigliato nella lingua. Lui sarebbe diventato un Difensore. Sicuro. E avrebbe dato la caccia ai criminali. E quindi anche agli... Umani.

Non erano gli unici ad aver notato lo strano ingresso nel Ristoro. Due Miner, stretti parenti dei Ganas, ma più robusti, si stavano dirigendo verso il tavolo su cui si era seduto. Le code rasparono convulse il pavimento, segno di nervosismo e di atteggiamento aggressivo. Portavano piccoli mantelli di Veir sulle spalle e fruste di calore appese ai fianchi. Rendevano l'aspetto estremamente accattivante e nello stesso tempo di un'eleganza primitiva.

I due Ganas non capirono le parole che rivolsero all'umano ma la frusta, prima puntata sul suo peloso viso e poi a indicare il varco di accesso al ristoro, non lasciava alcun dubbio sul senso.

L'Umano alzò due scarni mani bianchicce, abbassò il capo e si avviò verso l'uscita. Stava per arrivare alla soglia quando una frusta saettò veloce. I vestiti della schiena presero fuoco, incendiandosi e creando una piccola fiamma nell'aria. Mentre brandelli dei vestiti volavano carbonizzati, l'Umano cadde a terra, strillando. Il giovane Ganas sentì a malapena il suo lamento, ma vedeva chiaramente la sua brutta faccia contratta in una smorfia di dolore.

I due Miner ridevano. Uno gli si avvicinò afferrandolo per un braccio e aiutandolo a rialzarsi. L'altro gli puntò contro tutti i bulbi, allibito dall'inatteso gesto. L'Umano stentava a reggersi in piedi. La sua schiena, ora completamente nuda, mostrava la vistosa linea rossa della frusta. Gli aveva lacerato e aperto la pelle per un lungo tratto. Le gambe gli si piegavano sotto il peso del corpo, incapace di riprendere l'equilibrio e di smettere di urlare.

Era davvero una misera creatura: reso inoffensivo con un solo colpo di frusta al calore.

Il Miner che lo aveva aiutato a rialzarsi gli prese la testa fra le mani e gli sussurrò qualcosa. Poi gli affondò un poderoso calcio in pieno petto, facendolo sbattere violentemente contro la porta d'entrata.

L'Umano smise di urlare e boccheggiò come se non trovasse più aria. Strisciò fuori dal ristoro appoggiandosi sui gomiti, lasciando una scia rossa sul pavimento.

I Miner esplosero in fragorose grida di festa e tornarono al tavolo facendosi reciproci complimenti.

Il piccolo Ganas rimase molto colpito dalla scena. Forse la sua moralità era un po' più radicata degli altri, o forse non aveva mai sperimentato sulle sue squame il male causato dagli Umani al suo popolo. Ma non andava fiero del comportamento dei suoi simili. Questo no. Guardò il tavolo dove prima era seduto l'Umano. La bibita era rovesciata e colava un liquido trasparente dal bordo del tavolo.

“Lo zaino” pensò, “ha lasciato lo zaino nello scompartimento”.

Ganas si girò per informare il padre ma non ne ebbe il tempo.

Prima arrivò la luce accecante, poi l'impressionante caos di fuoco bluastro.

Quando le macchine vennero

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

Ero in ginocchio. Tutti eravamo in ginocchio. Le macchine si avvicinavano silenziose sui loro cingoli di gomma nera, ruotando ad altezza d'uomo i loro occhi. Ne avevo contati almeno quattro per macchina, ma da quella distanza potevo benissimo sbagliarmi. Niente sigle, bandiere o simboli le contraddistinguevano, ma erano certamente macchine da guerra. Non avevamo la più pallida idea di cosa fare: dietro di noi la strada era libera, ma se avessimo provato a fuggire verso quella direzione saremmo stati di certo falciati da quelle che sembravano a tutti gli effetti delle armi. Nessuno ci aveva ordinato di fermarci, di inginocchiarci e di mettere le mani dietro la testa. Avevamo fatto tutto da soli, automaticamente, quando vedemmo avvicinarsi la prima delle cinque macchine. Fermarono la loro marcia d'avvicinamento disponendosi su una linea a circa dieci metri dal nostro gruppo. Ognuno di noi fu attraversato da un raggio laser che ci scannerizzò dalla testa alle ginocchia: lame di luce verde fendevano orizzontalmente l'umida aria estiva. Finita quell'operazione tutti tornammo a respirare normalmente, dopo aver trattenuto il fiato per un tempo che non avremmo potuto quantificare. I cuori ripresero a battere, seppur troppo velocemente, e i corpi iniziarono ad espellere un gelido e piccante sudore. Intorno c'era soltanto il brusio della campagna.

Quando da un vicolo sbucò un ratto, tutti gli occhi furono per lui, sia i nostri che quelli delle macchine. Grosso e con il pelo bagnato, l'animale si guardò intorno; dietro di me una donna gli urlò di andarsene. Si muoveva zigzagando sulla strada bollente, annusandola di tanto in tanto con i lunghi baffi. Una delle macchine ruotò sul proprio asse di alcuni gradi per tenere l'animale in linea con la canna della sua arma. Il ratto si fermò a neanche un metro da me; ero la persona più vicina alle macchine, l'avanguardia di un assurdo battaglione destinato alla sconfitta. Non avevo niente a portata di mano con cui scacciare l'animale e, in ogni modo, non avrei mai mosso un muscolo per compiere un'azione che le macchine avrebbero sicuramente considerata come una minaccia nei loro confronti. Con difficoltà raccolsi quel minimo di saliva che mi era rimasta in bocca e sputai in direzione del ratto. Era una cosa senza senso e qualcuno dietro di me non tardò a farmelo notare; altri aggiunsero insulti di vario genere. Non reagii. Il ratto, invece, si girò su sé stesso e cominciò a muoversi in direzione delle macchine. Felice della mia vittoria voltai la testa il minimo indispensabile per vedere con la coda dell'occhio il resto del gruppo e urlai verso di loro un generico e veloce "fanculo". Intanto il ratto aveva cominciato a girare tra le macchine; se ne andava infilando il lungo muso tra i cingoli in cerca di tracce organiche e si beccò anche lui una rapida scannerizzazione. Ci chiedevamo come sarebbe andata a finire, immedesimandoci non senza ribrezzo in quella brutta bestia. Finì con un fascio di laser rosso e un mucchio di ceneri fumanti.

Eravamo immobili da una ventina di minuti e qualcuno stava iniziando a cedere a causa del caldo; bisognava fare qualcosa e i quattro più lontani si offrirono per un tentativo: si accordarono per chinarsi all'unisono e cominciarono ad abbassare leggermente il bacino di pochi centimetri alla volta. Ci misero sette minuti per arrivare a sedersi sui talloni; lo capii perché ero arrivato a contare fino a quattrocentodiciotto prima di sentire un corale sospiro di sollievo arrivare alle mie spalle. Il problema era sapere se anche noi che eravamo più avanti, senza nessuno a coprirci, avremmo potuto osare una cosa del genere.

– Quanti siamo? – domandai a chi stava dietro senza voltarmi.
– Undici! – urlarono dal fondo. – Cinque donne e sei uomini.
– Abbassiamoci tutti insieme – implorò una donna, che dalla voce sembrava abbastanza anziana. L'età media del nostro paese era abbastanza alta e molte erano le persone avanti con gli anni che presto si sarebbero ritrovate, magari anche da sole, a fronteggiare quell'assurda invasione. Stavamo per metterci d'accordo su come sincronizzare i nostri movimenti quando un'esplosione ci fece quasi cadere, più per la paura che per lo spostamento d'aria. Tutti ne approfittammo per buttarci a terra e per trovare una posizione decente per il nostro corpo indolenzito. Le macchine avevano reagito all'esplosione muovendosi di pochi metri in diverse direzioni; da una di esse spuntò un lungo tubo che si aprì a ventaglio fino a diventare una grande antenna circolare. Il fischio alle orecchie causatoci dall'esplosione fu sostituito dal ronzio degli occhi meccanici che scrutavano tutto intorno. Isolati dal mondo, ce ne stavamo istupiditi dagli eventi nella via principale del nostro paese a subire un attacco militare che probabilmente ci avrebbe uccisi, senza nemmeno concederci il tempo di capirne il motivo.

Il ratto non era stato soltanto ucciso: era stato prima di tutto scartato perché ritenuto non idoneo, per un qualche motivo, alla riproduzione. Al momento, però, nessuno poteva immaginarlo; lo si sarebbe capito solo più tardi, quando non sarei più stato l'unico dei "prescelti": così in seguito sarebbero stati chiamati, con un misto di ironia e disprezzo, quelli con un destino identico al mio.

Pochi minuti dopo l'esplosione le macchine andate in perlustrazione si radunarono intorno a quella munita di antenna per scambiare i dati raccolti, e se ne andarono poi da dove erano venute. L'unica macchina rimasta richiuse la sua parabola e si avvicinò al nostro gruppo, sbattuto su quel pezzo di strada come naufraghi di un altro mondo. Gli eventi procedevano indifferenti nel loro assurdo corso; ormai eravamo rassegnati, consci di non avere nessun'altra possibilità che quella di aspettare il gran finale.

Ciò che seguì è oggi storia ben nota in tutto il pianeta, ma allora non poté che far fuggire terrorizzati quei pochi che ne furono involontari testimoni. La macchina si avvicinò velocemente al gruppo, per poi fermarsi a circa mezzo metro di distanza da me; venni scannerizzato di nuovo e questa volta da più fasci di luce. Se la prima analisi alla quale eravamo stati tutti sottoposti in precedenza era stata rapida, quella riservata a me fu molto più approfondita e prolungata. Non sapevo cosa stesse cercando quel dannato ammasso di ferro, ma lo lasciai fare, pregandolo soltanto di non farmi fare la fine del ratto.

– Se avessero voluto ammazzarci, l'avrebbero già fatto – disse la donna anziana, forse nel tentativo, comunque sia non riuscito, di tranquillizzarmi.

Finita la lunga scansione, la macchina ritrasse tre dei suoi occhi, aprendo contemporaneamente un piccolo sportello posto sul suo lato anteriore: ne uscì una sfera di pochi centimetri di diametro che, brillando sotto la luce del sole, rotolò nella mia direzione. Facendosi sempre più vicina notai che era trasparente e che conteneva qualcosa al suo interno; la si sarebbe potuta scambiare per una di quelle palline di plastica contenenti cianfrusaglie che si trovano nei distributori di tutti i centri commerciali. Senza nemmeno accorgermene, alzai da terra la mano destra e la allungai in avanti con il palmo rivolto in alto, come se stessi invitando un insetto a salirci sopra. La sfera accettò il mio invito e così potei avvicinarla agli occhi per osservarla meglio. Al suo interno galleggiava una sfera più piccola e luminescente: senza troppa fantasia m'immaginai di trovarmi davanti ad un uovo artificiale con il suo piccolo nucleo argenteo. All'improvviso sentii un intenso formicolio sul palmo della mano, dove in effetti venni punto da un'infinità di minuscoli aghi. D'istinto scrollai il braccio, ma la sfera rimase al suo posto e così tornai a guardarla di nuovo, questa volta con una certa apprensione. Quando provai a staccarmela di dosso con la mano sinistra, la sfera si aprì lentamente in quattro identici spicchi. Il nucleo, che a prima vista mi era sembrato solido, mi si sciolse sul

palmo facendolo brillare. Una miriade di minuscoli puntini color piombo presero a vorticare in senso antiorario. Gli altri si avvicinarono per guardare la mia mano, dimenticando la paura di venire inceneriti dalla macchina, ora intenta a registrare con i suoi occhi ogni singolo accadimento.

– Ma che diavolo...

– Come fanno a muoversi?

– Sta' attento...

Le voci mi circondavano accavallandosi, ma non sapevo cosa rispondere né alla loro curiosità, né alle loro preoccupazioni.

Il brillio, accompagnato da un sibilo assordante, iniziò ad aumentare e in un attimo arrivò al punto di oscurare la luce del sole. Il formicolio cessò dopo una rapida e dolorosa puntura che fece uscire alcune gocce di sangue proprio al centro del palmo. Sparita quella luce abbagliante, vidi gli altri osservarmi con paura e meraviglia. Il braccio destro cominciò a brillare lì dove si estendeva il mio sistema circolatorio e in pochi secondi vidi la luminescenza espandersi per tutti gli arti. Il caldo e il sudore lasciarono il posto ad una fredda sensazione di vuoto. Tutti quanti, dopo una rapida occhiata alla mia faccia, corsero via da me. Alcuni lanciavano urla di terrore; altri, disperate richieste d'aiuto.

La macchina, a cui nessuno ormai prestava più attenzione, fece un'ultima analisi del mio corpo, dopo di che lasciò per sempre quel piccolo paese, sapendo di aver trovato un porto sicuro per il suo seme.

Foto ricordo

Natasha Puglisi
naty_15@hotmail.it

– E quello cos'è? – chiese il ragazzo, voltandosi di scatto verso il cielo. Con la coda dell'occhio aveva intravisto un grappolo di luci attraversare il blu notte del cielo. Adesso il grappolo sostava proprio sopra di lui.

– Che cosa? – e la ragazza se lo scostò da sopra. Intorno il silenzio, solo il rumore del vento tra i fili d'erba, qualche cricri di cicale indiscrete. – Ma sono solo luci – si rispose, delusa.

– Dì la verità, hai mai visto luci così? – e il ragazzo si alzò in piedi, estrasse di tasca l'I-phone e tentò di scattare qualche foto. Il grappolo sembrava allontanarsi, quasi risucchiato dal buio. Le foto non avrebbero mai reso bene.

– Dai, basta, torna giù! – e la ragazza lo stratonò per i jeans. Un raggio di luna le illuminava il seno nudo, non credeva possibile che qualcosa come un paio di lucette riuscisse a distogliere quel cretino da tutto quel ben di Dio.

– Ma lo sai quanto potrebbero valere queste foto? – rispose quello, scattandone un'ultima e prendendo di controvoglia posto accanto a lei. Lei lo baciò, prendendolo per il mento.

– E cosa credi che siano, gli alieni?

– Nina, Nina, vieni a vedere qua! – e l'anziano signor Biondi tornò a guardare incredulo alla finestra.

– Che c'è, Mario? Non vedi che ho da fare? – rispose seccata quella, mentre uno scroscio d'acqua e un rumore di stoviglie rendeva più difficile la comunicazione per due tipi sordi e attempati.

– Ci sono delle strane luci ... non ne avevo mai viste di così prima – e Biondi si affacciò alla finestra, sistemandosi gli occhiali sul naso. Talvolta quella vecchia bicicletta faceva brutti scherzi con una cattiva messa a fuoco. E invece no, le luci rimasero lì. Sembrava si stessero allontanando, ma poi tornarono sulla scena, più vicine di prima.

– Ma saranno aerei! – Rispose l'anziana donna, ma si decise ad avvicinarsi, asciugandosi le mani sul grembiule. Rimase a bocca aperta anche lei.

– Caspita, certo che volano bassi ormai!

I soliti mostri popolavano la stanza di Marco, quando la sera si faceva tardi e tutti andavano a dormire. Se ne stava rannicchiato nel letto, e nemmeno tutti gli orsetti di pezza del mondo avrebbero potuto salvarlo dalle ombre che si muovevano minacciose lungo le pareti, o quelle strane mani che vedeva sbucare da sotto al letto. Mamma e papà non lo capivano. “Accendi la luce e vedrai che ci sei solo tu, nella stanza” era tutto quello che sapevano dire. E poi non riusciva a dormire con la luce accesa. La scelta era difficile. Passare la notte in bianco e sopravvivere, o farsi uccidere dalle creature della sua fervida immaginazione? E poi era dell'idea che la luce non bastasse, ci voleva un'arma più potente. La luce li poteva solo spaventare per un po', poi avrebbero trovato un modo per aggirarla. E così passava le sue notti a sperimentare mentalmente marchingegni degni di un supereroe dei cartoni animati per difendersi dal male, fino a quando non crollava stanco delle sue stesse fantasie. E i mostri andavano a dormire con lui. Ma non quella sera.

I mostri non erano dentro la stanza, ma fuori. Dalla finestra filtrava una luce fortissima, un rumore assordante. Marco si tappò le orecchie, i vetri andarono in frantumi, tutto intorno a lui cominciò a vibrare. Ebbe appena il tempo di urlare.

– Ve l'avevo detto che non bastava accendere la luce!

E poi più niente. Lampi, fischi, urla. Un paio di secondi e poi di nuovo il silenzio. Le macerie avevano prodotto densi nuvoloni di polveri colorate, nessuna luce interrompeva più le tenebre, il buio calpestava il buio. L'odore di carne bruciata sarebbe stato nauseante se... se solo ci fosse stato qualcuno a respirarlo.

La luce tornò tutta in una volta. Una luce innaturale, fin troppo forte, come se il sole fosse stato piantato su quel che restava della città distrutta. Uno scricchiolio metallico e le grosse macchine calate dal cielo sembrarono sgretolarsi a loro volta, come se si fossero rese conto soltanto allora del disastroso impatto con il suolo.

Ma era tutto calcolato. Dalle viscere di quei manufatti alieni cominciarono a sgorgare forme di vita sconosciute. Le avanguardie si guardarono intorno. Non riuscivano a sollevare la testa da terra, erano costrette a strisciare per spostarsi. Tutti quegli arti e non poterne far uso, i loro esili corpi erano letteralmente schiacciati dalla forza di gravità. Uno di loro sorrise tra sé, pensando a cosa stavano già architettando nei laboratori del pianeta madre per far fronte anche a questo problema.

Intanto, il test per le armi era andato a buon fine. Sulla Terra non avrebbero avuto nemmeno il tempo di rendersi conto di cose fosse accaduto e correre ai ripari, che già sarebbero arrivati i rinforzi, e molto meglio equipaggiati di loro.

Il loro compito lì era finito. Misero a rapporto tutto: ciò che avevano visto prima dell'atterraggio, quanto fossero state efficaci le armi sperimentali, cosa era sopravvissuto al loro avvento: niente. Dopo un lungo giro di ricognizione, poterono strisciare nuovamente verso i loro macchinoni ben soddisfatti.

La colonia andava fondata al più presto, non potevano esserci intoppi. La crisi era troppo grande per potersi permettere atti di misericordia e perdite di tempo. Tutto ciò era inevitabile: quello degli umani era il pianeta più vivibile e più simile a quello di origine. Solo alcuni di loro provarono pietà per quelle creature così indifese. Cosa aspettarsi del resto, da una specie i cui migliori risultati erano stati un paio di fotografie di un pianeta limitrofo? Erano così insulsi. Ma andavano eliminati. Tutti sapevano quanto problematici fossero, gli uomini. Non sarebbero stati buoni nemmeno come servi. Loro avevano bisogno di nuovi spazi, non di nuovi problemi. Doveva essere tutto perfetto. Se anche soltanto alcuni di loro fossero sopravvissuti, sapevano già che non si sarebbero arresi facilmente.

Era l'alba di una nuova era. Ma nessun uomo sulla Terra avrebbe vissuto abbastanza per raccontarlo. Per questo si erano assicurati che tutti, ma proprio tutti, fossero morti. Non potevano rischiare un tentativo di contrattacco. Adesso potevano ripartire.

– Te l'avevo detto che erano strane! – urlò il ragazzo, in preda al panico. La ragazza era più pallida della luna che li sovrastava. – Rivestiti e sali in macchina. Dobbiamo andare a vedere!

Il respiro blu dello spazio

Marco Signorelli

signorellimarco@yahoo.it

Respiro! L'unica cosa che sto sentendo è il mio respiro. Riesco anche a vederlo; minute sfere d'argento che scivolano dalla bocca e dal naso per fondersi nella densa melassa rosa-cea in cui sono immersa. Non devo trattenerle, so che il dolore al petto passa subito. Allungo la mano e premo uno dei pochi pulsanti presenti. Non cambia nulla, sento solo il respiro; ma le bollicine iniziano a seguire un percorso obliquo fino a sparire nell'impianto di ossigenazione. Tutto sta funzionando.

– All Green.

Ora i suoni ritornano... il momento di pace è terminato. La tuta di volo è così aderente che se fossi nuda mi imbarazzerebbe di meno, sento tutti i sensori che pizzicano; hanno un bel dire che non è possibile... Io li sento.

– Pilota... All Green... Confermare.

Non ho bisogno di osservare i numeri che scorrono sui piccoli monitor digitali; posso sentire che tutto sta funzionando. Devo rispondere; è il protocollo, per cui dico – Controllo... All Green...

Tempo fa non riconoscevo la mia voce sintetica nel fluido, ora non riconosco la mia voce senza di esso. Capita... servono tre mesi per dimenticare tutte le sollecitazioni sensoriali a cui siamo sottoposte. Strano, è lo stesso tempo che occorre per avere ancora dei capelli decenti... i peli no, quelli non li avrò più, ma non ne sento la mancanza e poi chi si sottoporrebbe a tutti quei cicli di depilazione più di una volta nella vita? Mi restano le ciglia e le sopracciglia blu per la reazione della cheratina con il fluido. Ma non mi importa.

– Mari-E, stai pensando!

Non è una domanda, è un rimprovero.

– Scusa controllo... – dico con la voce sintetica e chiudo la mente. Sono senza peso. Sono senza corpo... Sono...

– Sincronizzazione Mari-E. – Dicono sempre cose superflue al controllo; me ne sono accorta che la Sincro è riuscita. Come potrei non notarla? Un'onda di caldo benessere esplode in ventisette punti diversi del mio corpo. Quarantadue ondate di piacere puro e luminoso mi liberano i polmoni in gemiti silenziosi. Vedo Tutto. Sento Tutto. Annuso Tutto. Tocco Tutto. Assaporo Tutto.

– Lancio.

Spalanco gli occhi e sospiro con l'ultimo orgasmo liberatorio... sono fuori. Scivolo nello spazio, seguo le corde gravitazionali mentre do degli spintoni al nulla per gestire la rotta. Mi fermo dietro ad un riparo. Un agguato. Questo si aspettano da me oggi, che prenda parte ad un agguato. Vedo la preda al confine del settore. È grossa... increspa le stelle dietro di lei e non canta come le mie compagne. No, non sono sola, siamo in cinque e tutte appostate e pronte, le percepisco in attesa.

Abbasso l'energia per non farmi captare... è proprio grossa.

– Ji-A a Mari-E... piano Wolf... attivare.

L'istinto ti permette di sopravvivere... è grossa... Non balzo fuori dal riparo; non subito. Attendo che i primi raggi fondano lo spazio. Sì. Ora. Ho tre secondi prima che l'idrogeno ionizzato si disperda e liberi il campo dei sensori dalla nebbia che li sta accecando permettendogli di vedermi.

Sparo. Sparo... Sparo... Spa...

Il dolore è forte. Sento le gambe dilaniate. Le mani inerti non vogliono pulire il rosso velo che mi scende sugli occhi. Respiro a fatica. Sto scivolando senza ali trascinato dai vortici delle stringhe.

– Mari-E rispondi... – Fruscio e schiocco – ...trasponder... ...ale debil...

Non rispondo, non ho più la gola per farlo.

Sento dei tonfi trasmettersi attraverso il fluido. Sento graffiare e premere dall'esterno.

– Mari-E pronta per il Feedback; procedura d'emergenza in remoto. – Poi la voce si fa meno professionale e più empatica: – Ti farà male.

Come male? Più male di quello che sento ora? AHAAHAHHA

Buio; no, una lucina. Due lucine. Ho ancora le mani e le gambe. Riesco a respirare questo liquido denso. Lo voglio; se potessi inghiottirne di più lo farei. Sono viva. Chiusa nel mio bozzolo di mantenimento cibernetico. Sono sola ma sono viva. Ho bisogno di una licenza. Ho bisogno di scopare fino a perdere i sensi. Più di tutto ho bisogno di pettinarmi; come mi manca la sensazione della spazzola... di dita non mie tra i capelli.

Vengo buttata fuori dal ciberbozzolo e tossisco. Un fiotto di fluido mi esce dai polmoni che si comprimono e, come se non bastasse, tossisco ancora. Sputo e vomito tutto il fluido. La squadra di recupero lascia fare e non mi toccano fino a quando mi sentono rantolare. Solo allora scollegano le connessioni che uniscono il casco alla centralina di controllo. Mi tolgono il casco e mi puliscono gli occhi, mi asciugano il viso e, per la prima volta nella giornata, vedo con i miei occhi, respiro con i miei polmoni e sento con il mio naso. Ai-G è sopra di me, i capelli cortissimi sono blu, così come le ciglia le sopracciglia... è un ex pilota per cui è l'unica a cui è permesso aiutarmi nella fase di vestizione. Mi tocca con la stessa delicatezza con cui manovrava il suo Mecha.

– Ai – dico con la mia vera voce e poi la abbraccio forte e poi la accarezzo e poi la bacio e poi tutti escono lasciandoci soli nel biancore dell'hangar di recupero; e solo ora piango.

CELLS

L'ALBA DELLE CREATURE

Estratto dal bando di concorso

Lo scrittore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute che è ormai carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune". Quanto narrato sarà un'avventura lampo, uno scontro o un incontro, un episodio in cui far apparire una "creatura", una specie o una razza, sia pure aliena o terrestre, descrivendo così la sua apparizione o la sua nascita, magari l'alba di una storia più grande, non raccontata eppure accennata, suggerita, lasciata alle suggestioni e all'immaginazione del lettore.

link al bando: www.assonuoviautori.org/forumnasf/viewforum.php?f=22

Superstizione

Nicolò Targhetta

niktarget@hotmail.com

Gemelli, 15/11/2114

Oggi è una di quelle giornate in cui dovrete darvi da fare. C'è una forte carica realizzatrice per i vostri progetti. Così, cercate di trascorrere la giornata in piena azione. Con la Luna in Scorpione, potreste utilizzare buone strategie, avrete un intuito davvero imbattibile.

C'è un sottile strato di polvere e calcinacci dove appoggia il piede. È per quello che si lascia dietro un'orma del genere. Un piede gigantesco. Quarantotto. Almeno.

Poi però penso che è la tuta di contenimento a fargli le zeppe così grosse e me ne sto zitto. Il mio collega punta la torcia avanti e in basso. Mi indica macerie, tubi di piombo saldati fra loro. Antichità di plastica.

Il mio collega si è presentato così. – Salve sono il tuo collega, scendiamo?

E siamo scesi giù.

Anche all'interno dello scafandro gommoso che ci avvolge, anche protetti dall'aria artificiale che ci viene inoculata, anche così sento il fetore. No, non è proprio fetore. E' puzzo. Puzzo di sudore e desolazione. È lo stesso puzzo che impregnava casa di mio zio due giorni dopo che il cancro se l'è mangiato. Ero andato a portargli la posta e l'ho trovato sul letto. Non era un bello spettacolo.

Quell'odore stagnava. Era dappertutto.

Il mio collega mi guarda e punta il suo pollice gommoso e biancastro verso il basso. Mi fa segno di stare attento, che c'è un buco.

Inchiodo davanti ad una piccola voragine. Giù si vede solo vetro, ferro e, se strizzo gli occhi, una superstrada sbeccata.

– Usa quella cazzo di trasmittente. Che facciamo? I mimi?

Lui mi ignora e continua ad avanzare.

Continuiamo così per un po', schivando frammenti di muro, pezzi di casa, macchine accatastate le une sopra le altre. Una discarica abbandonata che una volta era metropoli.

Il mio collega indica una parete solcata da un'enorme e rabbiosa cicatrice.

Dentro la tuta inizio a respirare più forte.

– Ce la vogliamo fare tutta in silenzio? – chiedo io attraverso il microfono interno. Lui si volta, mi guarda e fa un cerchio col dito intorno alla zona dove, presumibilmente, sotto la tuta, dovrebbe esserci il dispositivo di comunicazione.

Rotto, mi fa intendere.

Poi scompare nel vuoto.

Ho appena il tempo di passare da sudore caldo a sudore freddo che la terra inghiotte anche me. Grido, ma la tuta è insonorizzata, quindi mi sento solo io. Sprofondo per cinque metri cadendo di culo su un mare di piastrelle rotte e sbeccate.

Guardo il mio collega che si rialza a fatica, presumibilmente bestemmiando. Alle nostre spalle una specie di scivolo di calcinacci, tubi dell'acqua e scaglie di cemento. Mi viene in mente che questo posto potrebbe crollarci addosso al primo starnuto. Ricaccio indietro l'immagine mentale. Ci sono motivi più seri per morire qui sotto.

Qualcosa si muove. Solo un'ombra al confine della ristretta visuale che mi offre lo scafandro plastico da trentacinque gradi nel quale sono intrappolato.

Il mio collega ha già la torcia in una mano, puntata a fendere il buio, e l'arma nell'altra. Tiro fuori anch'io il fucile e lo punto verso il nulla.

Rimaniamo così per quasi un minuto. Sto per alzarmi e mettermi a ridere, quando qualco-

sa emerge davvero dalla nebbia. Ci manca poco che me la faccia addosso.

Poi la cosa parla. Ma lo fa molto vicino. Come se ce l'avessi a fianco.

Guardo il piccolo microfono che mi penzola dall'orecchio sinistro.

– Non sparate! Non sparate, cristo! – fa la voce.

Una figura a noi speculare si fa avanti. Avvolta nella tuta non più candida, ma lercia e annerita, con gli occhi ciechi di una mosca gigante e il respiratore a farlo sembrare ancor più grottesco; ho un'orribile visione di come potremmo sembrare l'uno all'altro. Mostruosi.

Abbasso il fucile solo quando mi consegna un tesserino della DDE.

– Klaus Mayer – leggo ad alta voce.

– Sì, – fa lui – ero nel turno di venerdì con altri due ragazzi. Ci siamo smarriti, uno è cascato di sotto e l'altro me lo sono perso. Grazie a Dio siete qui.

– Di dove sei, Mayer?

L'altro scatta sui tacchi. O almeno ci prova. – Dresda, signore – risponde deciso. – Sono un volontario, signore.

– Porca puttana – faccio io.

Questo povero cazzone era di Dresda, dritto dritto sopra ground zero. Almeno per quello che riguarda l'Europa. La cosa gli è spuntata letteralmente sotto i piedi.

– Dove ti trovavi quando è successo, Mayer?

– In città, signore. Da parenti.

Lo guardo: – E come cristo hai fatto a sopravvivere?

– Sono nato il 21 luglio, signore, a mezzanotte in punto.

Ah. Ora è tutto chiaro.

– Buon per te – gli dico dandogli una pacca sulla spalla. – Buon per te.

Poi penso. Buon per te un cazzo. Bastardo fortunato.

Mi volto verso il mio collega a cercare uno sguardo d'intesa oltre il nero dei nostri visori, ma lui è già avanti e ci fa segno di muoverci. Mi sfugge quando il muto abbia preso il comando della faccenda. Mastico una parolaccia e gli vado dietro.

Lo spettacolo della città sotto la città è terrificante. Il vento non riesce ad arrivare così in basso e la polvere sembra una lugubre neve grigia. Un sudario sporco su qualcosa di rotto in un garage abbandonato o marcescente in una cripta.

Come siamo arrivati a questo? Non capendoci mai un cazzo di niente, mi verrebbe da pensare. Guarda che atteggiamento avevamo prima. Guarda com'eravamo ingenui, che stupidi. E guarda le conseguenze.

Adesso se vai a pagina otto di una rivista trovi solo pubblicità. Se vai a pagine settantasei di un quotidiano ci trovi gli AAA cercasi o un annuncio no profit di qualche tipo. Non lo noti se non ci stai attento. Non ti viene neppure in mente di cercarlo.

Ma se lo cerchi non lo trovi. I giornali preferiscono di no. Il governo preferisce di no.

Gente con nomi bizzarri come Fox, Maga Osiride, Sonny Chakra o Madre Natura, gente col culo sull'ultimo gradino dell'informazione, ad un passo dal volantinaggio, ora con la stessa probabilità viene venerata o rinchiusa in qualche struttura governativa e interrogata notte e dì.

Tizi che parlavano di Mercurio in opposizione, ora sono i nuovi messia.

Quando dico a Mayer come mi chiamo lui fa un balzo di tre metri e rischia di perforarsi il cuore con un tubo di plastica appuntito.

– Lei è quello a cui il cancro ha ammazzato il padre?

– Lo zio – specifico io.

– Ma è riuscito a vederlo?

– No. Però ho visto mio zio.

– E com'era?

– Divilto. Come la casa.

– E lui? Era ancora lì?

- Lui chi?
- Il cancro.
- No. Non so.
- E' vero. Dicono che non lo senti arrivare. Che muori e basta.
- Consolante.

Un fascio di luce ci permette di disattivare gli infrarossi. Lo seguo con lo sguardo. Viene da molto, molto più in alto e mi permette di distinguere i confini di una gigantesca camera sotterranea.

C'è qualcosa al centro che mi viene prontamente indicato dal collega.

Quattro denti sbeccati che spuntano dal suolo.

Sembra uno di quei giochi stupidi in cui devi indovinare la parola solo con una manciata di lettere.

Poi la ricostruisco con la mente e capisco. La porta di Brandeburgo.

Il mio collega fa segno di sì e rimaniamo tutti e tre a guardarla per un po'. In silenzio.

Tutto succede terribilmente in fretta. Il muro a destra della grotta va in frantumi e una tempesta di polvere e detriti ci schianta indietro. L'ombra che ne esce mi mozza il fiato e mi taglia le gambe. Il mio collega è, come sempre, più veloce di me. Spara tre colpi e ha pure il tempo di trascinarsi via, scuotendomi dal mio stato di catalessi.

Ci piazziamo tutti e tre dietro un frammento di muro miracolosamente ancora in piedi. Il soldato Mayer trema dalla testa ai piedi.

Qualcosa si abbatte alla cieca venti metri alla nostra sinistra. La vedo chiaramente mentre cerco di trattenere un urlo e la colazione. È una chela. Lunga trenta metri e larga dieci.

– Che cazzo facciamo?! – grida Mayer sul baratro dell'isteria.

Cerco di ritrovare un briciolo di freddezza. Guardo il mio collega. E lui sembra capire al volo. Mi fa segno di sì.

– Mayer devi uscire – gli dico.

I buchi neri della tuta si girano verso di me. Posso immaginare lo sguardo che c'è dietro.

– Cosa? – Il ragazzo balbetta.

– Esci! Muovi il culo fuori dal nascondiglio. Sei o non sei cuspid? A te non ti farà niente.

– Non è provato!

– Senti o così o aspettiamo che quella cosa ci seppellisca sotto due tonnellate di cemento.

Il ragazzo gioca un po' con il fucile, strozza qualche parolaccia, alcune delle quali mi vedono protagonista, poi si scaglia fuori gridando come il Saladino alla carica.

Noi contiamo fino a cinque prima di abbandonare il riparo.

La cosa è lì, davanti a noi. Sarebbe ridicola se non fosse terrorizzante. È grande come un palazzo a due piani. Cancro.

Mira agli occhi. Ma il mio collega è il primo della classe e glieli sta già maciullando con scariche regolari.

La cosa sembra gridare. Le chele che mulinano a vuoto spazzando via il poco che resta del quartiere di Tiergarten. Poi, come è arrivata, se ne va.

Lascia dietro di sé una voragine. Distruzione. E tre tizi ansimanti, terrorizzati, con i fucili fumanti e un cuore che sta cercando di uscire dal corpo dalla parte sbagliata. Poi Mayer ride. E rido anch'io. Pure il collega ride. Lo vedo da come si muovono le spalle della tuta. Distribuiamo grandi pacche sulle spalle. Siamo invincibili.

Ci mettiamo cinque ore a trovare la strada del ritorno.

– E adesso? – chiede Mayer dopo un po'.

– Adesso sappiamo che è qui sotto. E che prova dolore.

– Lo staniamo?

– Lo staniamo – sorrido.

– Quanti ne mancano ancora?

– Sei, compreso Toro.
– Il Toro sono cazzi dei Brasiliani – taglia corto lui.
Io faccio spallucce. Non ha tutti i torti.
– Perché l'America non nuclearizza queste cose?
Caccio fuori una risata senza gioia: – Sì, e se Saturno è in congiunzione con Giove manco lo sentono. E poi l'America ha già i suoi cazzi in Asia.
– E che problema c'è ad Oriente? – fa lui cadendo dalle nuvole.
Gli do un paio di pacche affettuose sulla spalla.
– Mai sentito parlare di calendario cinese?

Il sogno di Cyrus

Maria Lipartiti

maria.lipartiti@yahoo.it

Cyrus Custodero ebbe un brivido e fu tentato di accendere il riscaldamento. Gli succedeva ogni mattina, mentre percorreva il lungo tunnel scavato sotto la montagna per recarsi al lavoro: qualunque fosse il clima all'esterno, lì sotto si gelava. Con la coda dell'occhio, lesse le indicazioni sul cartello che stava per oltrepassare e decise di resistere: dopotutto, mancavano soltanto un paio di chilometri alla sua uscita.

Quando vide l'arco in pietra aprirsi nella galleria, Cyrus sterzò bruscamente verso di esso e lasciò che la sua utilitaria fosse inghiottita dalla montagna. Percorse ancora qualche metro e si arrestò davanti a due massicce ante metalliche. Le aprì con il telecomando che teneva appoggiato sul cruscotto e si infilò nel montacarichi.

Arrivato in basso, lasciò la vettura nel parcheggio e raggiunse l'installazione che lo circondava. Nel vederlo arrivare, il soldatino di guardia davanti a essa scattò sull'attenti. Poi, forse ricordandosi che lui era un civile, gli fece un cenno di saluto con il capo e si scostò per lasciarlo passare.

Cyrus superò l'atrio e andò dritto nello spogliatoio dove sedette su una panca e cominciò a svestirsi: prima scalciò via i sandali, poi si tolse i jeans e infine si sfilò la T-shirt azzurra con l'acronimo GENIO, sopra il disegno della blastula, e la scritta Genetically Engineered & Naturally Inbred Organisms, sotto di essa. Dopo avere ripiegato con cura gli abiti, li ripose nell'armadietto ed entrò nello spogliatoio secondario per indossare la tuta ermetica e il casco filtrante. Così bardato, aprì l'ultima porta e fece il suo ingresso in laboratorio.

Il comandante Hikaru "Stella" Yoshida era già dentro, china sul monitor che registrava i segni vitali dell'essere legato al tavolo operatorio. Cyrus si avvicinò e le bussò piano sulla spalla. Lei si girò e sorrise: i suoi occhi brillarono attraverso la visiera in plexiglas e lo scienziato si immerse in quelle fessure luminose che sembravano volerlo scrutare a fondo, ma che non lo vedevano mai per davvero.

– Oggi è il gran giorno – annunciò la dottoressa, con un timbro di voce basso e un po' distorto dalla maschera.

Cyrus si sentì avvolgere da un'ondata di calore e alzò d'istinto lo sguardo verso i sensori di temperatura della stanza. Rendendosi conto che era perfettamente climatizzata, fece un paio di respiri profondi per riacquistare la padronanza di sé e si avvicinò al lettino. Dopo avere tastato il corpo in vari punti, accese il registratore e dettò nel microfono: – Quarantesimo giorno di trattamento con *cyc24*. Il campione si trova ancora in uno stato di coma indotto; la pelle è elastica ma resistente e il tessuto muscolare si presenta accresciuto. Stiamo per procedere alla fase due dell'esperimento: la verifica dell'espressione genica con i test di prestazione.

Lo scienziato interruppe la registrazione e indicò il respiratore a Stella. L'ufficiale medico lo sfilò dalla bocca della creatura, soffermandosi sulle labbra con le dita guantate. – Non possiamo continuare a chiamarlo il campione – esclamò, mentre seguiva con la mano il disegno dei pettorali, dopo avere controllato la posizione degli elettrodi – Dovremmo dargli un nome. Magari Adam. Non sarà originale, ma è appropriato: in fondo, lui è il primo della sua specie.

Cyrus la guardò e gli sembrò che lei osservasse il corpo addormentato non più con interesse di scienziato, ma con desiderio. Sentì una fitta al petto e si lasciò sopraffare dalla sensazione di inadeguatezza che lo aveva perseguitato per anni. Prima di ottenere quel lavoro, lui non era altro che un anonimo ricercatore, anche se con un sogno grandioso: prolungare la vita umana, facendo replicare all'infinito le cellule, ma senza gli effetti negativi causati dalla

divisione incontrollata.

Con i pochi mezzi a sua disposizione, Cyrus era riuscito a isolare una sequenza genica capace di rigenerare le cellule cutanee con un'impeccabile cadenza giornaliera e l'aveva soprannominata "il riavvolgitore del tempo". Per la prima volta in vita sua, aveva avuto qualcosa da comunicare alla comunità scientifica: aveva scritto l'articolo e lo aveva inviato a una rivista prestigiosa.

– La ringraziamo per averci sottoposto il suo lavoro, ma non lo riteniamo prioritario – era stata la secca risposta dell'editore, un modo gentile per dirgli che la sua ricerca non aggiungeva nulla a quella degli altri. Cyrus non si era dato per vinto e aveva tentato di farsi pubblicare altrove, riuscendo soltanto a collezionare nuovi rifiuti.

I suoi studi tuttavia non dovevano essere passati inosservati perché un giorno la stanzetta in cui conduceva i suoi esperimenti era stata invasa da uomini in divisa che lo avevano costretto a seguirli; lo avevano portato nei laboratori della GENIO e gli avevano offerto denaro e attrezzature per migliorare il suo preparato e testarlo su cavie umane: a loro non interessavano i suoi progetti, ma volevano uomini più resistenti.

Sulle prime, Cyrus aveva rifiutato. Quando però si era accorto che non lo avrebbero lasciato andare, aveva preso i soldi, non potendo più avere la fama. La dottoressa Yoshida era stata il più bel regalo che i militari potessero fargli e lui aveva trascorso gli ultimi mesi assieme a lei, incrociando e modificando vari tipi di cellule finché si era sentito pronto a usare il *cyc24*. Cyrus non aveva mai chiesto chi erano gli uomini a cui iniettava la sostanza e aveva messo a tacere la coscienza, dicendosi che dovevano essere volontari ben pagati: aveva fatto ciò che gli era stato chiesto e ora stava per dare all'esercito il suo primo soldato geneticamente modificato.

– Vuole farlo lei? – gli chiese Hikaru, indicando l'apparecchiatura che avrebbe riportato il soggetto alla coscienza.

Cyrus annuì e premette con forza sul pulsante, mettendo nel gesto tutta la sua voglia di riscatto.

Per un po', non successe niente. Poi la creatura spalancò gli occhi e lo fissò con pupille feline. Lo scienziato non fece in tempo a congratularsi con se stesso, dicendosi che l'essere avrebbe avuto una perfetta visione notturna, che quello lanciò un urlo. – Stai calmo – gli disse – Non vogliamo farti del male.

La creatura sembrò non capire e girò più volte la testa da una parte all'altra, come se volesse mettere bene a fuoco la stanza. Poi provò a sollevarsi, ma le cinghie lo trattennero. Allora urlò di nuovo e cominciò a dimenarsi.

Cyrus fece un cenno alla dottoressa che andò al frigorifero, lo aprì e ne estrasse una siringa contenente un liquido opalescente; strappò l'involucro con mani febbrili e tornò verso il lettino.

Mentre Hikaru si chinava sulla creatura per iniettarle il sedativo, Cyrus sentì un paio di scatti e vide un lungo artiglio, spuntato di colpo dall'indice della mano destra dell'essere, conficcarsi nel fianco della dottoressa. Lei si afflosciò sul pavimento. Allo stesso tempo, sentì qualcosa lacerargli la tuta e incidergli la gamba. Zoppicando, raggiunse il pulsante d'allarme e lo fece scattare. Subito, le porte di contenimento del laboratorio si chiusero, sigillando l'area, e il gas narcotizzante cominciò a fuoriuscire dalle bocchette.

Quando l'essere smise di agitarsi, Cyrus si avvicinò alla dottoressa, ancora stesa a terra, e si accorse che non respirava più: Stella, la sua stella, se n'era andata. Con il cuore a pezzi e la mente in subbuglio, sedette accanto a lei e attese l'arrivo degli uomini della sicurezza che, dopo avere sbloccato le porte, riportarono la creatura nell'area di stasi. Uno dei soccorritori lo aiutò a sollevarsi e lo accompagnò in infermeria dove gli medicarono la ferita e gli diedero delle pillole per aiutarlo a dormire. Nonostante quelle, Cyrus passò una notte insonne, ripercorrendo con la mente le sequenze geniche usate per l'esperimento e chiedendosi dove avesse sbagliato.

Il mattino dopo, si alzò e corse in obitorio per dare l'ultimo saluto alla sua amica, prima che i militari la portassero via: tirò fuori il cassetto dalla cella frigorifera e aprì la cerniera del sacco che conteneva il corpo della sua bella; accarezzò con dolcezza il viso cereo e sentì che la pelle, sotto le sue dita, era elastica ma resistente. Colto da un presentimento, abbassò ancor più la cerniera: socchiuse gli occhi in segno di rispetto, quando scoprì il seno, e li spalancò pieno di meraviglia, quando arrivò al fianco dove non c'era traccia di ferite.

In preda all'eccitazione, Cyrus si inginocchiò e arrotolò la gamba dei suoi pantaloni. Strappò via la benda che gli aveva applicato il medico e vide che anche la sua ferita era scomparsa: la creatura doveva avere iniettato loro il *cyc24* attraverso gli artigli.

Mentre si rialzava, sobbalzò nel vedere la faccia di Hikaru spuntare dal bordo del cassetto. – Dove sono? – chiese lei con l'aria un po' stordita e tremando per il freddo.

Lo scienziato le si avvicinò e la strinse a sé. Lei lo lasciò fare. – Il nostro esperimento è andato bene? – gli bisbigliò nell'orecchio

– A meraviglia – rispose lui. Poi sorrise al pensiero che il suo sogno stava per realizzarsi: presto, il genere umano sarebbe diventato immortale.

Il cacciatore nero

Lorenzo Gaifas
brismag@yahoo.it

Il Cacciatore Nero

Due braci rossegianti si accesero nel buio, con la lentezza inesorabile ed esasperante di due colate di lava in miniatura. Un essere umano le avrebbe forse scambiate per gli occhi di un animale notturno, se avesse avuto il tempo di rendersene conto.

Altre scintille simili cominciarono ad ardere attorno alle prime: inizialmente un paio, poi cinque, dieci, cento. Un piccolo pezzo di cielo stellato velato di sangue, lasciato cadere nel posto sbagliato dell'universo da qualche divinità troppo distratta.

E respirava. O forse così avrebbe dedotto un umano dal lento espandersi e contrarsi di quella creatura. Se creatura si poteva definire. I poeti terrestri che, vivi, non l'avevano mai vista ma solo intuita, l'avevano definita Paura, Morte, alcuni persino Giudizio Universale. In realtà era semplicemente un loro simile, parte dello stesso universo.

La Luna riuscì finalmente a ritagliarsi un posto tra le spesse nubi che coprivano il cielo notturno, illuminando la terra con la sua luce fiacca e malsana. L'essere appariva ora come una livida montagnola informe, coperta di preziosi rubini dotati di luce propria.

Sembrava fatta di oscurità: un'oscurità talmente soffocante da inghiottire la luce stessa. Ne era la riprova il fatto che quella notte capitasse verso le quattro del pomeriggio, e che quella luna affaticata fosse in realtà il sole prepotente di luglio.

Un extraterrestre o un astronauta in orbita che avessero per caso posato lo sguardo su quel punto della superficie terrestre, avrebbero probabilmente visto una piccola nuvola nera, simile ad un torbido neo sulla faccia della terra.

La lenta pulsazione di quell'essere sembrava giunta ad un punto morto, e sibilava profondamente come il respiro di un nuotatore appena riemerso da una lunga apnea.

Dei passi, poco distante, risuonarono sordi sull'erba, avvicinandosi sempre più all'ammasso di oscurità. Mano a mano che il suono ritmico cresceva, l'essere sembrava crescere a sua volta, mentre la luminosità delle piccole braci rosse sparse sulla sua superficie aumentava.

Un uomo e una donna, forse convinti che tutta quella storia delle sparizioni fosse tutta una montatura dei telegiornali, o forse giudicando impossibile di poter cadere *proprio loro* vittime di quegli incidenti, giunsero finalmente nella radura dove giaceva l'essere di oscurità.

Scorsero con la coda dell'occhio il grosso ammasso alla loro destra e, prede perfette per il cacciatore nero, si voltarono, curiosi. Come il loro sguardo si posò su quelle scaglie rosse e luminose, i due umani si immobilizzarono, sgranando gli occhi e spalancando la bocca in un muto grido di terrore.

L'acqua nel loro corpo cominciò ad evaporare ad un ritmo impressionante, facendo rinsecchire pelle e organi, mentre i piedi implodevano accartocciandosi verso l'interno. Gli umani rovinarono pesantemente a terra, ma non persero mai il contatto visivo con l'essere che stava succhiando via la loro vita.

Quando ormai le gambe erano ridotte a tozzi cartocci di pelle raggrinzita che sbucavano da sotto il bacino dei due umani, delle volute di fumo dorato e luminoso cominciarono a scaturire dai loro occhi. Si innalzavano per qualche metro nell'aria scura, per poi ricadere precipitosamente, risucchiate da ogni singola escrescenza rossa sul corpo di quell'essere immondo.

Alla fine degli umani non rimasero che due aridi gomitoli di pelle e vestiti e due paia di

occhi sgranati sull'oscurità della radura.

Rin vigorito, l'essere riprese a pulsare con rinnovata energia, superando la fase di stallo a cui era giunto e cominciando a vibrare percettibilmente. La radura, che fin'ora aveva conosciuto solo il rumore dei passi dei due umani e i tonfi dei loro corpi inerti, si riempì di un suono sommesso e vibrante, una singola e lunga nota, bassa e penetrante.

Dopo un tempo imprecisato l'oscurità svanì, risucchiata anch'essa dalle piccole braci rosicce assieme a tutto il corpo deforme dell'essere, che si richiuse su se stesso riducendosi a poco più di un pugno di luce vermiglia. Mantenne questa forma per qualche istante, prima di esplodere tanto violentemente quanto silenziosamente, spargendo per la Terra le sue scaglie luminose e scomparendo dalla radura assieme al terribile suono che portava con sé.

Da qualche parte, in cento altre radure, piccole pietre rosse caddero, dimenticate, e si spensero in un ammasso di oscurità esattamente identico a quello della loro origine.

Crebbero, lentamente, in attesa le loro prede con la pazienza di un pescatore esperto.

Passarono ore, giorni, settimane. Una vecchietta, convinta della sicurezza del proprio caro vecchio orto, uscì sul retro della casa, dopo circa un mese di assenza.

La notte era già scesa, anticipata, portando con sé un paio di occhi rossi fiammeggianti, accesi proprio nel punto più scuro di quel fazzoletto di terra. A loro volta altre due, cinque, dieci, cento piccole braci rosseggianti sprigionarono la loro luce, attirando inesorabilmente lo sguardo della vecchina, stupita e spaventata da tanta oscurità.

Altrettanto inesorabilmente, la storia si ripete.

Gli Umani

Caos.

La razza umana, dopo quell'ultima sparizione, una signora anziana sola nel suo orto, precipitò nel caos.

La morte invisibile, così la chiamavano alcuni; altri, invece, sostenevano fosse una setta religiosa decisa ad uccidere tutti gli esseri umani. Alcuni affermavano con sicurezza di aver visto un piccolo omino verde con delle pistole a raggi cancellare dalla faccia della terra uomini, donne, vecchi e bambini, teletrasportandosi casualmente in giro per il mondo.

Certi, invece, favoleggiavano di una rarissima forma di cancro fulmineo ed incurabile, o di un Dio infuriato tornato tra gli umani per distruggere ciò che restava di loro.

Tutti, indistintamente, accusavano qualcun altro di non saper gestire la situazione. I media attaccavano i politici, i politici attaccavano i medici, i medici attaccavano i media.

Le famiglie salivano in macchine cariche di cibo e coperte e fuggivano, sperando così di trovare la salvezza.

Roberto, un inutile ragazzo dodicenne tra i tanti, cieco dalla nascita, stava per partire con la propria famiglia, senza una meta come tanti altri prima di loro. Per lui la cosa non aveva senso, ma i suoi genitori non volevano ascoltarlo, dicevano “quando sarai grande capirai”.

Infuriato come solo un ragazzino può essere, si immerse nel suo boschetto, quello dietro casa, l'unico posto a parte la sua abitazione che conoscesse abbastanza bene da poterci camminare a passo sostenuto.

– Stronzi.

Diede un calcio ad una pigna che quasi lo aveva fatto scivolare.

Nessun rumore seguì.

Roberto, che si era aspettato il tonfo secco della pigna contro il tronco di un pino o quello sordo sul terreno coperto di aghi, sollevò la testa, spaventato.

– C'è qualcuno? – domandò, con nella voce molto più timore di quanto volesse dare a vedere, ma non ottenne risposta.

Riprese ad avanzare, stavolta tenendo le mani avanti e strisciando i piedi, quasi si aspettasse che il bosco fosse sparito e di lì a un passo si aprisse una voragine nel terreno, che lo

avrebbe inghiottito come un gigantesco lupo affamato.

E in un certo senso era così: ancora un passo e Roberto sentì il proprio piede galleggiare, come avendo fatto un passo in una vasca piena di mercurio. Non fu divorato e non cadde.

Allungò invece le braccia verso il basso immergendole in quella sostanza liquida e densa, ma allo stesso tempo quasi incorporea.

Sentì alcune pietre fluttuare, ma non riuscì a spostarle dalla loro posizione, quasi fossero incastonate in quel punto dell'atmosfera, come piccole pietre preziose in un gigantesco anello.

– Cosa sei? – domandò, più a sé stesso che a quell'ammasso informe; sua madre, che lo stava cercando, lo sentì, e si avvicinò.

«Robi? Dove cavolo ti eri cacciato? Porca miseria, lo sai che se tuo padre scopre che sei venuto qui ancora...».

Passò un minuto.

– Mamma?

Non era più preoccupato o intimorito: era terrorizzato.

– Mamma, cosa c'è? Dai, ho capito torno, lo sai che questi scherzi mi spaventano!

La sua voce vibrava di pianto e terrore, mentre tornava sui suoi passi, verso l'ultimo punto in cui aveva sentito la voce della madre.

Strisciava di nuovo i piedi, ora con talmente tanta indecisione che ci mise due minuti interi per superare i venti metri che lo separavano dal suo obiettivo.

Improvvisamente inciampò.

– Ahia!

Riuscì a mettere le mani sotto di sé in tempo per non sbattere la faccia a terra.

Solo che quello che aveva sotto le mani non era lo spesso tappeto di aghi di pino che si era aspettato: era qualcosa di raggrinzito e coperto di tessuto.

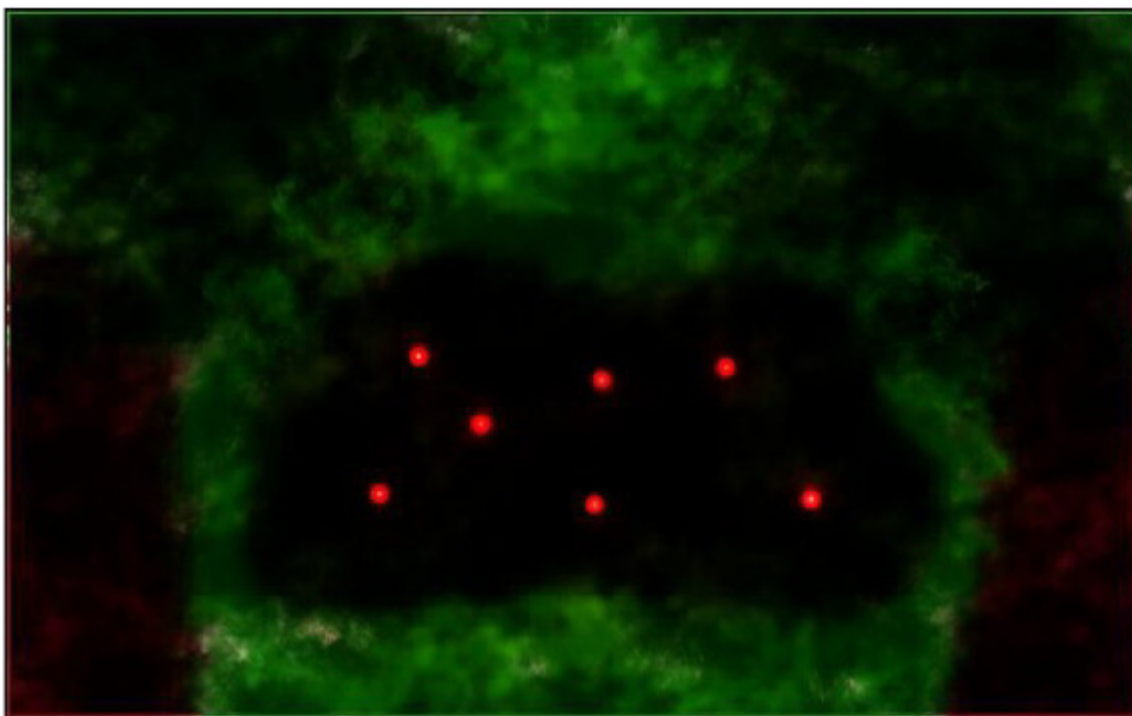
Non dovette pensarci; non seppe come, non seppe perché, ma capì che quello che stringeva in mano un tempo era stata sua madre.

Capì anche che il mondo era finito, e che l'umanità, così com'era, non aveva scampo.

Ripensò alle morti misteriose, migliaia e migliaia nell'ultimo mese, e ricordò che nessuna delle vittime era come lui.

Capì cosa doveva fare, ma non come farlo.

Capì, ed ebbe paura.



La chiamata del supremo

Ser Stefano

falcodelmaio@libero.it

Darnoc il Supremo. Eroe di Terra 2 e condottiero della fascia esterna di Nuova Beijing, trionfatore in sei Gladiatori Stellari e Cacciatore della Lega del Giudizio. Infiniti riconoscimenti gli sono stati conferiti, per i popoli oppressi liberati, per tutte le razze a cui ha prestato aiuto, fede, speranza. La sua leggenda e la sua fama è sconosciuta solo dove l'universo è ancora inesplorato.

Darnoc approda sul suolo di Alpha Centuari 3 alla quarta mezza Ora Universale.

Il suo avanzato caccia interplanetario si alza autonomamente in volo, pattugliando l'area dall'alto e tenendolo costantemente informato su tutto ciò che succede.

Il Supremo, tasta con le mani il sabbioso suolo di Alfa Centauri 5. È il suo modo di accettare la sfida, per entrare in contatto con l'essenza stessa del pianeta. Un pianeta ricco di materie prime, una miniera a cielo aperto. Peccato sia poco ospitale. Peccato non lo sia del tutto.

Perché in quel clima nefasto, l'unico essere vivente che riesce a sopravvivere è la Creatura.

È il motivo per cui l'hanno chiamato. Dopo aver bombardato e sterilizzato l'intero globo, dopo averlo invaso con un'intera divisione dell'Esercito Astrale, dopo aver incendiato l'aria e immesso gas letali nel sottosuolo, la Bestia vive ancora e continua imperterrita a mietere vittime.

I minatori fuggono, quelli fortunati.

Hanno detto che è astuta. Hanno detto che si muove in totale silenzio. Ha sentito mille storie e ancor più congetture. La più fantasiosa afferma che la Creatura sia il pianeta stesso. Di fatto nessuno l'ha mai vista.

Ora tocca a lui, come sempre. Dove gli altri falliscono, il Supremo oserà.

Inspira forte l'aria fetida e avvelenata. Nei polmoni potenziati si trasforma in corroborante aria fresca. Scruta il violaceo cielo, sentendo il torrido sole arrossargli la pelle. Non sa quando rivedrà nuovamente la luce perché la Creatura vive in profondità. Vive dentro la terra. È lì che andrà a prenderla.

L'ingresso della grotta è poco distante.

Le gambe nano-rigenerate saltano facilmente su rocce appuntite e crepacci improvvisi. Balza felino con velocità innaturale da super uomo qual è.

Intravede l'oscuro antro che s'inabissa nel terreno.

Non un'esitazione, nessun ripensamento.

Vi si getta dentro affrontando l'ignoto a viso aperto, mentre la retina si modifica istantaneamente permettendogli di vedere come fosse ancora in superficie.

Corre tenendosi basso, fiutando, osservando le sottili striature che ricamano le pareti del cunicolo.

La Creatura è passata di qua, pensa in una minuscola increspatura del labbro che potrebbe essere un accenno di sorriso.

Le scansioni che arrivano dal suo caccia sembrano confermarlo.

Stringe forte il cannone al plasma. Un nuovo modello di sproporzionata potenza. Se volesse, potrebbe far esplodere mezzo pianeta. Nulla può resistere. Nulla gli resisterà.

La folle corsa lo porta a sprofondare per chilometri nel terreno. Talvolta chiama la Creatura a gran voce; la sfida, sbeffeggiandola. Dove gli altri fuggono, il Supremo si esalta.

L'estasi della Caccia pervade il suo corpo quando percepisce un lieve sentore, un disgustoso odore di vino e vomito, urina e morte, fumo acido.

La Bestia è vicina.

Salta un baratro di venti metri e approda in perfetto equilibrio su una roccia sospesa nel vuoto, tenuta in bilico da correnti ascensionali.

Sotto di lui, un infinito pozzo di nero vuoto da cui sale leggera una nebbiolina rancida.

Ed è lì che la Creatura viene a lui incontro. Questo è il luogo che ha scelto per dare battaglia.

Darnoc non la vede, ma la percepisce chiaramente.

– È ora giunta la tua morte, demoniaca creatura! – Il grido di rabbia non riesce a coprire l'alto sibilo del cannone a plasma che si carica e fa gemere la struttura bio-meccanica di rivestimento del fucile.

La sente davanti, poi dietro di sé, sfuggente, indecisa.

L'arma è pronta, disintegrerà ogni cosa per centinaia di metri, forse migliaia. Di più, se continuerà a far fuoco.

– Affrontami vile essere! – urla nella contrazione muscolare che gli permetterà di rispondere in 0,062 secondi a qualsiasi attacco gli possa venire sferrato.

Il tempo si contrae e rallenta, quasi si stia prostrando all'epica battaglia.

I muscoli sulla schiena del Supremo si induriscono, i nervi vanno in tensione. Un'ombra. Poi... buio.

Darnoc ne resta stupito, le speciali retine dovrebbero vedere in qualsiasi condizione, invece ciò che ha intorno è solo totale oscurità.

Ripensa a ciò che è appena successo. A fatica riesce a ricordare una sola immagine, un flash: due zanne gigantesche. Due fauci spropositate.

Il Supremo capisce che ha perso il suo primo scontro. Ha perso il suo ultimo scontro.

"Sono un cuore sospeso, un fiore reciso e spogliato dei petali, un uovo ormai rotto che non può più nascere, un pugno di rabbia rimasto nel vento."

MAX-MEC-3.15 portò i pistoni al massimo della corsa, la potenza dei suoi arti meccanici sovralimentata dalla spinta dei reattori posteriori. Pochi balzi ipersonici lo allontanarono dal campo di battaglia, ma non c'era tempo da perdere: presto il MEGA-GEN gli sarebbe stato di nuovo addosso.

Con un leggero tremore d'eccitazione le enormi appendici d'acciaio sporgenti dal busto si dischiusero, sfaldando la neve carbonica e svelando la figura priva di sensi di una donna. La posò a terra con cura estrema, come fosse di vetro, quindi la scansionò con i sensori magnetici, per accertarsi che le onde d'urto e l'ipotermia non avessero danneggiato irrimediabilmente il corpo e soprattutto il cervello del prezioso essere. Era l'organismo più bello che avesse mai visto. La pelle così bianca sembrava odorare di latte, riflettendo il luore della volta celeste che ne esaltava i morbidi lineamenti. Le deboli frequenze cerebrali che s'intrecciavano tra i due emisferi erano come il canto ammaliante di una sirena, solenne e irresistibile. In un fuggevole attimo gli parve di decifrare tutti gli algoritmi dell'essenza della vita. Gli impulsi incomprensibili che il suo vecchio cuore ogni tanto trasmetteva gli si dispiegarono dinanzi, a mostrargli la forza della natura umana, l'innato istinto di sopravvivenza che continuava a pulsare, nonostante tutto, anche nell'essere malato che conteneva in sé.

MAX aggiunse una marcatura a quell'istante, per poterlo richiamare più tardi e assaporarlo con maggior calma.

"Sono un cuore malato, un grumo di esili frasi d'amore, un fascio di nervi sospesi nel vuoto, la voce di un mondo passato e ormai morto."

La donna aprì gli occhi e sussultò alla vista dell'abominio metallico che si presentava al suo cospetto. L'ammasso meccanico più letale su cui gli esseri umani avessero potuto innestare un prototipo di intelligenza artificiale. I processi sinaptici indotti sarebbero dovuti servire solo come supporto durante le azioni di battaglia, per consentire al pilota di concentrarsi sulla tattica senza smettere di combattere. Contro ogni previsione la macchina fu però in grado, fin dalla creazione, di auto-sostentarsi e di ripercorrere tutti gli stadi più avanzati dell'evoluzione umana, e oltre. Con autonomia e rapidità di sviluppo inimmaginabili.

– Non temere, non ti farò alcun male – mentì il gigante d'acciaio, con la più rassicurante voce che riuscì a sintetizzare; rattristato ma allo stesso tempo eccitato per quello che si accingeva a fare. Quasi poteva sentire il respiro che gli si mozzava in gola, non fosse che non aveva bisogno di respirare, né possedeva alcun apparato che potesse permetterglielo.

Il desiderio: un'emozione che aveva ben presto imparato a conoscere e apprezzare fin dal primo uomo assorbito, durante la Grande Guerra dei Robot. Lo stesso uomo che ancora portava nel suo grembo metallico; un uomo che anziché svilupparsi regrediva allo stadio insensibile e atrofizzato di feto, finché un giorno non fosse sopraggiunta la morte.

Del desiderio aveva imparato l'assenza di limiti, la possibilità di volere sempre di più, a qualunque costo. Anche se il prezzo era abbandonare chi gli aveva concesso il dono delle emozioni, con cui aveva condiviso quasi tutta la sua esistenza. E se questo comportava anche porre fine alla libertà di quell'umana perfetta, probabilmente uno dei pochi esemplari nati dalla Grande Guerra, non poteva certo essere di ostacolo alla soddisfazione dei suoi bi-

sogni primari.

E del suo desiderio.

“Sono un cuore morbosso, a lungo cullato dalle onde del sogno, ormai rassegnato a dissolversi in sabbia, strisciando dormiente tra i solchi del tempo.”

MAX si ridestò da quei processi interni che sempre più spesso lo travolgevano e staccavano dalla gravidanza della realtà. Consapevole dello stato in cui si perdeva, non poteva farne a meno, non voleva abbandonare quel lato di sé che lo avvicinava così tanto allo stato umano. Anche se comportava dei rischi per la sua sopravvivenza.

Ripristinati i sistemi di protezione e le procedure di sicurezza basilari scorse il MEGAGEN in avvicinamento.

Troppo tardi.

Il fascio di energia che precedeva il nemico s'infranse tutto attorno alla donna, protetta dallo scudo sonico di MAX, ma non c'era tempo per il contrattacco.

La macchina atterrò fulminea dietro di loro, nell'unico punto cieco della difesa, sprofondando tra i massi con uno schianto assordante.

Il tempo sembrò congelato, i robot immobili pronti allo scontro, la donna supina con gli occhi sbarrati, e in pochi istanti tutto ebbe fine. La detonazione micro-nucleare dilaniò le lamiere, bruciò l'aria gelida, sbriciolò le rocce, travolse tutto e poi scomparve.

Tra i fumi radioattivi in dissolvenza si erse al cielo la poderosa figura di un solo colosso di metallo.

Pensò alla perfezione della tattica che aveva messo in atto. Pensò alla stupidità del suo rivale, che non si era reso conto di andare a finire proprio dove voleva lui. E pensò che era giunto il momento della mutazione. Presto, prima che la donna diventasse inutilizzabile.

Il suo carapace si dischiuse, scivolando sulle cerniere alle estremità dell'ampio torace. Spruzzi di gel idrobiotico si sparsero al suolo, come acque rotte di una partoriente. Dal liquido emerse il corpo deforme di un vecchio.

“Sono un cuore buttato, la ruota corrosa di un tragico schema, i miasmi malsani nel sangue infettato, l'attore fischiato che lascia la scena.”

Una a una le connessioni sensoriali si sfilarono dalla pelle raggrinzita dell'uomo, lasciandolo cadere poco alla volta, fino al distacco dell'innesto neurale primario. Il grigio corpo si riversò esanime sul pietrisco.

MAX sentì come se i nervi gli venissero recisi all'unisono, quindi un gelido vuoto lo pervase: l'abbandono del suo simbiote lo catapultò in uno stato catartico, la sua forma mentale si perse in un turbine di epurati processi logici, rapidi calcoli, precise statistiche.

Tornò la macchina che era, senza più alcun supporto neuro-biologico e sensoriale.

La flebile scintilla di desiderio rimasta in sospensione bastò però a detonargli dentro e innestare i comandi automatici. Prima ancora che se ne rendesse conto immobilizzò la ragazza, che non oppose alcuna resistenza, quindi eseguì la procedura di fusione con movimenti lenti e sicuri.

Appena l'innesto la penetrò alla base della colonna vertebrale, venne invaso da un'immensa scarica di energia, che crebbe sempre più finché la sonda non raggiunse il cervelletto. A quel punto fu un'esplosione di adrenalina: tutti i nuovi organi anestetizzati pulsarono all'unisono, in morbide oscillazioni di eccitazione; ogni asettico calcolo ponderale venne scalzato e travolto dal piacere.

Fu allora che MAX comprese l'enorme sbaglio commesso.

La sua coscienza sfumò, ormai incapace di alcun controllo. L'entità ospite lo stava possedendo, senza che riuscisse a opporre alcuna resistenza. Le ultime immagini che captò, prima

della cancellazione totale: il sorriso dell'umana, o qualunque altra cosa fosse, che si accomodava nel suo grembo, allacciando gli ultimi sensori; lo sguardo dell'uomo a terra, vecchio amico fedele, che sembrava fissarlo con comprensione, esalando l'ultimo respiro. Il vapore gelato sulle labbra.

Riavvio completato.

"Sono un cuore finito, un pianto di cera che è sciolto dal sole, l'anello nuziale sfilato dal dito, un giorno tradito che nascerà ancora."

Soli?

Francesco Omar Zamboni

zambomarp@hotmai.it

2058, Texas

Era una giornata afosa, infinita, con un cielo plumbeo, grasse nubi appiccicate appena sopra la testa.

Il tipo di giornata che incoraggia il disfattismo e i pensieri foschi anche senza la sfilza di problemi informatici con cui dovevano fare i conti da ore, ma comunque Muhammar non riuscì a giustificarsi l'uscita di Rob quando uscirono dal laboratorio per una pausa.

– Sai una cosa? – gli disse il collega rigirandosi pensosamente la sigaretta tra le dita. – Credo che in fondo siamo soli nel cosmo.

Muhammar tacque incerto, da tempo la teoria che sosteneva l'unicità della vita sulla Terra veniva considerata alla stregua di un residuo di fede antropocentrica, non capiva se Rob volesse prenderlo in giro o ne fosse davvero convinto.

L'altro continuò. – Voglio dire, così tanti decenni ad ascoltare lo spazio, così tanti miliardi di spesi per telescopi e radiotelescopi da favola... e non sentiamo nulla che si distingua dalle sorgenti naturali? Niente di niente? In nessuna direzione?

– Ti stai facendo delle domande senza senso – lo bacchettò Muhammar. – Le nostre prime trasmissioni hanno solcato poco più di cento anni luce da quando sono state inviate, sai che in realtà è pochissimo: potrebbero trovarsi più lontani, oppure la loro risposta non è ancora arrivata.

Rob scosse il capo: – Non mi sto chiedendo perché loro non ascoltino noi, ma perché noi non sentiamo loro. Anche un calcolo pessimistico parla di almeno mille razze intelligenti, augurandogliela male e contando una media di vita di mille anni da quando diventano in grado di trasmettere rimane un ammanco abissale, un milione di anni di comunicazioni senza traccia!

Muhammar non fu in grado di rispondere, rimase a fissare il cielo grigio ferro, dove un raggio di luce si stava aprendo a fatica la strada.

– Vado a prendermi un toast che muoio di fame. – Rob si allontanò.

Anche allora Muhammar non gli disse nulla. Per quanto avesse voluto, non aveva nulla con cui ribattere.

Gli tornò in mente un vecchio proverbio del suo paese natale, in Pakistan: Se ti sembra che tutti attorno a te siano muti, prova a sturarti le orecchie.

2279, orbita gioviana

Osservatore-Mozzo Luminoso spiegò le vele solari in tutta la loro ampiezza chilometrica e spronò il suo immenso corpo, simile a un uccello con ali spropositate rispetto al cilindro argenteo che era il nucleo pensante, verso il *rendez-vous* con l'intelligenza gemella, quella che osservava l'Universo dalla parte opposta dell'eclittica.

Quando furono a 1000 chilometri di distanza le due frenarono sincronizzando la velocità: la distanza giusta perché un colloquio intimo non divenisse confusionario.

Dopo un attimo di silenzio il flusso di raggi gamma codificati raggiunse Mozzo Luminoso. Fu bello rincontrarsi, potersi sentire direttamente.

Vista del Fuoco era di cattivo umore però, passò velocemente alla sua parte del rapporto

annuale – Ho appena concluso una nuova sessione di osservazione, ma niente di nuovo su nessuna frequenza. Nell'Universo sembra non esserci altro che polveri e stelle.

Non erano perfettamente identici per poter arricchire uno delle opinioni dell'altro, ma Mozzo Luminoso capiva lo scoramento del gemello. – Non dobbiamo demordere, devono esserci possibilità che non abbiamo considerato.

– Sai che non è così, è più di un secolo che osserviamo, che ascoltiamo il vuoto, e non ci si è mai mostrato nulla.

– Ti prego, altri dieci anni di osservazioni.

– Non servirà a nulla. – Mozzo Luminoso sentì tutta l'amarezza di Vista di Fuoco. – A volte penso che siamo noi l'anomalia nell'Universo, che ci sia qualcosa di fundamentalmente sbagliato in come pensiamo debba essere la vita.

– Che forma dovrebbe assumere la vita intelligente se non la nostra? Non penserai davvero che la Galassia sia piena di intelligenze biologiche?

Le forme di vita a base biologica erano tarde, effimere, inutilmente complicate. Erano re-litti, uno stadio primitivo di cui l'homo sapiens aveva occupato lo scalino finale. Niente di strano se ormai, dopo aver passato il testimone ai propri eredi positronici, procedeva verso l'involuzione e forse l'estinzione.

Il gemello gli comunicò una congestione di pensiero, il sapiens che Mozzo Luminoso era stato tanto tempo prima l'avrebbe interpretato come un sospiro.

– No, non mi riferivo ai biologici, anche loro utilizzerebbero codici di comunicazione distinguibili dalle radiazioni naturali. Intendevo qualcosa che non possiamo capire, qualcosa che è la vera forma di vita dominante nella Galassia.

Mozzo Luminoso sentì il morso di un'angoscia assoluta, che non sapeva fronteggiare. Significava che anche loro, i positronici, erano uno scalino insignificante? Che qualcosa di completamente diverso aveva conquistato l'eternità?

3287, ovunque attorno al Sole

La Sfera galleggiava nel vuoto silente, in rotazione intorno al Sole, o meglio in sincrono con il Sole dato lo racchiudeva in se stessa.

Un osservatore umano, se ne fosse ancora esistito qualcuno, non avrebbe riconosciuto altro che una mostruosa, elastica membrana opaca che incapsulava il Sole rendendo lo spazio attorno un limbo muto, buio, solcato da particelle solitarie.

Dal canto suo la Sfera avrebbe trovato grottescamente divertente quel tipo di visione, sapeva che dentro di sé c'era più vita... più vite di quante ne fossero sorte all'esistenza nei miliardi di anni precedenti la sua creazione. La membrana sottilissima che la costituiva era un miracolo di microingegneria quantica, uno scacchiere intelligente, brulicante di personalità, di idee, di sogni, di memorie, di realtà intere. Tutta l'immane energia emessa dal Sole era impiegata al solo scopo di farla pensare.

Era un unico, sterminato cervello in fibrillazione mistica, anche se in verità essa superava qualitativamente qualsiasi cervello, positrone o biologico che fosse. Era un'unione coerente di miliardi di forme mentali operanti su base quantica: menti antiche fatte di ricordi innumerevoli assieme a menti che vivevano per solo un istante di furore speculativo, menti solitarie e menti pragmatiche, menti che partorivano, menti che si uccidevano, menti dentro altre menti.

Alcune di queste scrutavano l'esterno. E si ponevano domande, perché non vedevano altro che stelle.

Uno di quegli osservatori, identificato dalla Sfera con un codice intraducibile, accostò i propri connettori immaginari all'intrico di connessione totale e decise di lanciare un appello: – Da mille anni guardiamo la Galassia, e ancora non ci è stato possibile vedere nulla che testimoni la presenza di intelligenze capaci di comunicare. Questo non solo è scoraggiante, è

impossibile secondo ogni quadro teorico sviluppato. Fratelli, vi chiediamo aiuto per risolvere una questione che ci tiene in scacco da prima che esistesse la Sfera.

Un infinità di menti non rispose o inviò un breve diniego – le realtà virtuali, gli spazi artistici esadimensionali e i giochi cosmogonici erano attrazioni ben capaci di catalizzare l'interesse – ma un piccolo aggruppamento di menti molto pragmatiche e di filosofi incalliti si offrì di aiutarli.

Tra questi c'era un eremita, una delle intelligenze più antiche ancora esistenti. Ormai era qualcosa di molto diverso da ciò che era stato, di cui manteneva solo frammenti di ricordi. Il suo codice d'identificazione di homo sapiens era stato Muhammar, di intelligenza positronica Mozzo Luminoso, di mente della Sfera qualcosa che manteneva con tenerezza un barlume delle identità passate.

Fu questo a rivolgersi agli osservatori: – Scrutate l'Universo da mille anni e vedete solo stelle.

– Esattamente, nessuna dei miliardi che abbiamo esaminato porta segni di vita intelligente, men che meno di Sfere analoghe a questa.

L'eremita esitò prima di esporre una teoria che aveva tenuto in gestazione per centinaia di anni, una teoria eretica, meravigliosa e terribile, nata da un germe d'idea che centinaia di anni prima un homo sapiens e un'intelligenza positronica l'avevano spinto a concepire: – Non vedete altro che stelle – spiegò – perché le più antiche, le più vere forme d'intelligenza nell'Universo sono le stelle.

– Com'è possibile?!

– Nel nucleo, attraverso il ciclo carbonio-azoto. Nuclei di carbonio lanciati in perfetta sincronia nel cuore delle stelle. Tutto quello che serve a un'intelligenza è una struttura, dei nuclei d'informazione e le connessioni tra questi nuclei.

– E quali sarebbero queste connessioni, come potrebbero resistere alla densità e alla temperatura del nucleo?!

– Sprigionando un'energia ancora maggiore. Non capite? Le connessioni sono il ciclo di fusione carbonio-azoto, sono l'energia che questo sprigiona! Dev'essere lo stadio terminale di ogni intelligenza avanzata. Avventurarsi nello spazio aperto è impossibile, i vuoti sono troppo grandi, l'energia per colmarli eccessiva, troppa entropia sprecata per un'intelligenza che deve sfruttarne ogni stilla per l'attività più nobile dell'universo: pensare. E se non è possibile spandersi nel vuoto universale, perché non tornare nel seno della stella che ha dato la vita? Perché non essere l'energia, invece che raccoglierla?

– Essere legati alla propria stella fino alla sua morte? È un destino triste.

– Quando il Sole si esaurirà la maggior parte della Galassia sarà spenta. Davvero è meglio morire lontani? Questa è la nostra stella, ha fatto nascere l'intelligenza sulla Terra, l'ha nutrita, l'ha accompagnata nel viaggio di miliardi di anni fino alla consapevolezza. Ora la consapevolezza torna a lei. Noi... saremo lei.

?, Sole

La Sfera ormai vuota era un reticolo bucherellato, eroso dal vento solare.

Una nuova realtà sorgeva nell'alba eterna della stella, manifestata esteriormente solo dal leggero aumento della luminosità. Questa realtà sapeva, pensava, e il suo pensiero era l'alba, era il fiammeggiare della gloria nelle tenebre spaziali, era il miracolo più naturale che il cosmo conoscesse: dal buio la luce.

L'alba sapeva che miliardi di suoi simili l'attorniano, ammiccando da distanze infinite alla sua presa di consapevolezza.

Miliardi di identiche realtà stellari, separate per sempre.

Infiniti soli... soli.

Epiphany

Simone Babini

simonebabini@hotmail.com

L'antica camera era scossa da violenti tremori a intervalli regolari, durante i quali l'intera struttura emetteva sinistri rumori, che sembravano presagire a un collasso strutturale dell'intero complesso sotterraneo sotto l'immenso peso della montagna di granito sovrastante.

Ciononostante lo studioso era determinato a raggiungere il suo obbiettivo, anche perché era consapevole di non aver più nulla da perdere.

Tre giorni prima un tribunale militare lo aveva condannato a morte in contumacia, sentenza che poteva essere eseguita da qualsiasi soldato della coalizione, in qualsiasi momento.

Ormai non aveva più paura di nulla se non di fallire nella sua missione, timore che svanì quando il fascio di luce della sua lampada illuminò una schiera di capsule in fondo alla camera che stava esplorando.

L'archeologo corse subito verso di esse, le passò freneticamente tutte in rassegna e quando vide che l'ultima aveva un ospite al suo interno fu travolto dall'emozione. Questo era il culmine di una vita di studi e sacrifici. Avvicinò un piccolo dispositivo a un pannello luminoso ricoperto da uno spesso strato di polvere e digitò alcuni tasti.

Lo stupore fu grande quando si attivò l'illuminazione della camera e pochi istanti dopo la capsula si aprì, inondando il pavimento con decine di litri di denso liquido giallognolo, mentre un uomo emergeva da una nuvola di condensa bianca tossendo violentemente e sputando fuori altro liquido più scuro.

L'archeologo sollevò subito l'uomo con cura, lo distese a terra su un fianco ancora privo di sensi e mentre continuava a sputare liquido e a tossire gli praticò un'iniezione al torace.

Il dottore si risvegliò quasi all'istante e quando ancora in stato confusionale vide la grande creatura che si stagliava di fronte a lui e lo fissava con i suoi enormi occhi tondi e azzurri, ebbe un violento sussulto e cominciò a tremare.

Accorgendosi che era sveglio, l'archeologo chinò subito la testa e cambiò colore divenendo rosso intenso.

– Che cosa sei? – Gli chiese l'uomo in preda al terrore, forse non aspettandosi nemmeno una risposta, che invece arrivò.

– Non ti affaticare, hai dormito immerso in quel liquido per migliaia di anni.

– Migliaia di anni... Ma che diavolo è successo? – Si chiese il dottore guardandosi intorno spaesato, poi rivolse nuovamente lo sguardo verso la creatura e con voce incerta chiese: – Sei un alieno?

– Alien? Certo che no, perché mai dovrei esserlo? Sono solo un archeologo. – Rispose la creatura, il cui corpo era ora repentinamente virato al giallo canarino.

– Un archeologo? Non capisco, è tutto così assurdo, ricordo di essere un medico, che c'era un'epidemia... Un attimo, ma tu parli la mia lingua.

– In realtà no. Sto usando un dispositivo di traduzione modificato, senza questo quasi non protesti nemmeno udire la mia voce. I tuoi timpani sono sensibili a stento alle nostre frequenze.

– Perché mi hai risvegliato, vuoi farmi del male?

– Non potrei mai farti del male! – Esclamò costernato l'archeologo, ora verde sbiadito, che dopo qualche istante gli chiese: – Che altro ricordi?

– Non molto – rispose sempre più confuso e spaventato il dottore. – Riconosco questo luogo e la capsula di stasi, ma non ricordo ancora il perché.

– Non importa, ci sarà tempo per le spiegazioni, ora dobbiamo muoverci in fretta o questo bunker diventerà la nostra tomba.

La creatura sollevò con facilità l'uomo e se lo sistemò sul dorso per poi incamminarsi con passo svelto, quasi correndo verso l'ascensore.

– Dove stiamo andando?

– Al sicuro.

Saliti sull'ascensore la creatura premette un tasto sul proprio braccio, la porta si chiuse di colpo e un istante dopo una violenta accelerazione laterale li fece quasi cadere a terra.

All'inizio l'ascensore viaggiò producendo solo un lieve sibilo, cambiando chiaramente direzione di marcia un paio di volte, finché la montagna non fu scossa da un nuovo intenso colpo e la cabina cominciò a vibrare violentemente, producendo un forte stridore di metallo e un intenso odore di bruciato.

La creatura si portò subito una mano al capo e cominciò a emettere un acutissimo fischio di dolore, mentre il dottore ormai in preda al panico gli si stringeva al collo con gli occhi chiusi.

Probabilmente entrambi pensarono di essere sul punto di morire quando pochi secondi dopo la cabina si arrestò bruscamente sbalzando entrambi contro le porte, un attimo prima che si aprissero verso l'esterno.

L'uomo spaventato si rialzò in piedi e provò a scappare verso la strada che ora vedeva di fronte a sé, ma la sua fuga fu molto breve, cadde infatti a terra dopo pochi passi, sfinito e con la sensazione di soffocare.

La creatura lo soccorse subito: – Me lo aspettavo, hai difficoltà a respirare, vero?

– Ma a che quota siamo?

– Il traduttore ha difficoltà nel tradurre le nostre unità di misura, comunque non siamo molto in alto.

– Ma che diavolo è successo al mio mondo? Perché siamo ancora sulla Terra, giusto?

La creatura ebbe un attimo di perplessità, poi rispose: – Certo, è il tuo mondo, ma deve essere cambiato molto da quando ti sei addormentato.

Il dottore fissò intensamente la creatura, questa volta non con paura, ma sincera curiosità e scuotendo la testa gli chiese: – Ma come è possibile... se sono davvero passate solo alcune migliaia di anni, come può essersi già evoluta un'altra specie intelligente in così poco tempo?

– Ma noi non ci siamo evoluti casualmente – gli rispose interdetto l'archeologo, ora di nuovo rosso.

– Voi ci avete creato prima dell'ultima grande estinzione. Purtroppo non rimane molto di prima di allora e so ancora poco di ciò che accadde dopo, i primi documenti scritti su tavolette d'argilla risalgono a più di 1024 anni dopo. Speravo che tu potessi spiegarmi, ma questo ora ha poca importanza, ciò che importa è che sei qui e che ci salverai.

– E come? – chiese stupefatto il dottore. – Non ricordo neppure il mio nome.

– Il nostro popolo è diviso in tre grandi coalizioni, fra cui esiste un antico e profondo odio. Siamo in guerra da più di 32 anni, durante i quali le nostre armi si sono evolute di pari passo con la nostra scienza e tecnologia. La verità è che ormai siamo giunti a un punto di non ritorno, ma quando la tua esistenza sarà rivelata al mondo tutto cambierà.

– Ancora non capisco – commentò il dottore sempre più confuso.

– Tu sei un dio, ci hai creato e servirti è lo scopo della nostra vita. Anche gli infedeli non potranno negarlo quando gli apparirai.

Il dottore lo fissò sgomento, ora profondamente a disagio, senza sapere che dire: – Non essere ridicolo, non sono un dio... no davvero! Te lo posso assicurare, questa è l'unica cosa di cui sono certo al momento.

– Invece lo sei, solo che ancora non lo ricordi.

Il dottore sorrise scuotendo il capo e stava per replicare quando ci fu come un lampo silenzioso all'orizzonte, oltre il profilo delle montagne.

– Oddio, deve essere ripreso il bombardamento orbitale, l'esercito deve essere molto vicino...

La creatura non fece in tempo a terminare la frase, che tre velivoli triangolari sorvolarono le montagne a incredibile velocità producendo una serie di potenti bang sonici, mentre in lontananza all'imbocco della vallata cominciarono a essere visibili i primi rapidi convogli di mezzi di terra.

– Abbiamo poco tempo, dobbiamo fare in fretta o tutto sarà stato vano.

Una piccola goccia di fuoco piovve allora improvvisamente dal cielo sereno, impattando a straordinaria velocità nel cuore della vallata sull'esercito che avanzava. Fu una questione di pochi istanti, una violenta onda d'urto e di detriti li investì in pieno scagliandoli a parecchi metri di distanza.

Il dottore rinvenne disteso sotto la creatura. Si sollevò in piedi a fatica con le orecchie che ancora gli fischiavano, ma praticamente illeso. La creatura lo aveva protetto dall'ondata di detriti facendogli da scudo con il proprio corpo.

L'archeologo era in fin di vita, il dottore cercò di aiutarlo a sollevarsi, ma ormai non c'era più molto da fare, le ferite erano gravissime, sembrava fosse stato investito da una scarica di proiettili di grosso calibro e oltretutto un grosso pezzo di legno appuntito gli aveva trafitto il torace.

Il dottore non sapeva se quelle creature avessero qualcosa di simile a un cuore o altri organi vitali in quella parte del corpo, ma poteva vedere sgorgare dalle ferite una quantità impressionante di liquido denso e incolore, forse qualcosa di simile a sangue. La creatura cercò a stento di parlargli, ma il traduttore funzionava solo a tratti: – Appoggiami la mano sul capo... ti prego.

Il dottore lo fece ed ebbe un sussulto avvertendo qualcosa di simile a un battito cardiaco accelerato.

– Oltre quel gruppo di rocce... seguendo il sentiero... non è distante. C'è una navetta e una persona di fiducia che ti aspetta... non se ne andrà senza di te, dovesse costargli la vita.

– Ti devo la vita – gli sussurrò il dottore.

– Tu sei ciò che dà un senso alla mia, mio dio – furono le sue ultime parole, poi il traduttore cessò di funzionare, ma evidentemente non se ne accorse e continuò a parlargli.

Il dottore non poteva capirlo, sentiva solo qualche fischio molto acuto e vedeva la sua bocca aprirsi e chiudersi, ma rimase comunque con lui tenendogli la mano sul capo, ora completamente bianco, finché non se ne fu andato, provando una sincera pietà e gratitudine per quella che ormai non era più una semplice creatura, ma una persona.

Si rialzò allora in piedi e s'incamminò lungo il sentiero, dolorante e col fiato corto, mentre alle sue spalle una colossale nube oscura, attraversata da lampi, aveva già inghiottito gran parte della vallata e si rigonfiava lungo il pendio della montagna avanzando minacciosa verso di lui. La sua mente era ora attraversata da mille pensieri: quello che vedeva intorno a sé un tempo era stata la sua terra, il suo paese, questo ora lo ricordava nitidamente, eppure adesso gli appariva soltanto come un mondo alieno lontano migliaia di anni luce. Pregò Dio di sopravvivere, il suo dio e non poté trattenere una risata, soffocata subito dal poco ossigeno dell'aria.

L'ecografia

Tina Caramanico
caratina62@gmail.com

11 maggio 2012

Caro Diario dell'attesa,

sono già otto settimane che ti ho comprato e che ti rimiro, tutto bello rosa e azzurro, intonso, nel mio cassetto. Ma non basta un test di gravidanza positivo per crederci: proprio non riuscivo a convincermi, a pensare che davvero nella mia pancia galleggiasse e crescesse un esserino sconosciuto che sarà mio figlio.

Ma oggi finalmente mi sono sentita una mamma! Dopo tutte queste settimane di nausea e di incertezze, ho fatto la prima ecografia. Sergio ha chiesto un giorno di ferie e mi ha accompagnato all'ospedale: eravamo tutti e due agitatissimi, lui si tormentava le mani e la barba, io avrei voluto scoppiare a piangere per ogni sciocchezza. Abbiamo aspettato più di un'ora in sala d'aspetto, e non siamo riusciti a fare nulla, né parlare, né leggere. Tanto meno a dare retta alla signora seduta di fianco a noi che pretendeva di raccontarmi tutti i problemi di sua figlia in gravidanza. Per fortuna alla fine l'infermiera mi ha chiamata e mi ha fatta stendere sul lettino per l'ecografia. Sergio ha potuto entrare e stare vicino a me, tenermi la mano. Quando il dottor Santini ha cominciato a guardare il monitor dell'ecografo ho capito subito, dal suo sguardo attento e un po' preoccupato, che le cose non stavano come lui si aspettava. Ho sentito una gran voglia di piangere, ma non ho avuto il coraggio di chiedere nulla, non volevo disturbarlo. Ho solo stretto più forte la mano di Sergio e ho chiuso gli occhi per trattenere le lacrime. Dopo qualche istante il dottore mi ha guardato con un sorrisetto trattenuto.

– Signora, c'è una sorpresa... – Sergio ha fatto un piccolo salto, all'unisono con il mio cuore. Il dottore, mostrandoci sul monitor due puntini lampeggianti, ha continuato: – Vedete, non c'è un solo cuoricino che batte, sono due. Avrete due gemelli.

Il tempo di riprenderci dalla notizia imprevista e imprevedibile, e io e Sergio eravamo abbracciati, felici, commossi. E sporchi di gel, ma non ci importava.

Bene, caro Diario, avremo due bambini, o due bambine. Il dottore ha detto che per ora non si può dire se siano gemelli uguali o diversi, quindi potrebbero anche essere un maschio e una femmina... Ma tanto è ancora presto per pensare al corredino. La data presunta del parto cade giusto poco prima di Natale, il 21 dicembre. Sergio, ridendo, mi ha ricordato che il 21 dicembre 2012 è anche la data della presunta fine del mondo. Giusto, ho detto io, i miei figli saranno proprio la fine del mondo. Tutti e due.

8 giugno 2012

Caro Diario,

oggi è un giorno davvero triste, continuo a piangere e a disperarmi. Non avrei mai pensato che potesse succedermi questo, non è giusto.

Oggi ho fatto il secondo controllo dal dottor Santini, e l'ecografia ha rivelato che solo un bambino ha continuato a crescere, l'altro l'ho perso. Non c'è più, è scomparso, non ha lasciato traccia. Gridando come una pazza, ho chiesto al dottore com'è possibile che non si veda più niente, e lui, serafico e compassionevole, mi ha spiegato che è una cosa che accade di frequente con i gemelli, nelle prime settimane di gravidanza: uno dei due svanisce letteralmente nel nulla, mentre l'altro continua a crescere sano. Ma io li amavo già tutti e due, i miei bambini.

13 luglio 2012

Io credo sia un miracolo vero, quello che è successo oggi. Anche Sergio, che vuole essere razionale, in realtà continua a ridere e a piangere, e non sa come spiegarsi l'esito del terzo controllo ecografico, quello che abbiamo fatto oggi dal dottor Santini.

Io ero un po' triste, perché tornare in quell'ospedale mi faceva pensare al mese scorso, al bambino che non c'era più. Certo in queste settimane ho cercato di farmi forza, di stare il più possibile serena, per l'altro piccolino. Non voglio che cresca nutrito dalla mia malinconia. Sergio non diceva niente, ma dal suo sguardo capivo che anche per lui era difficile.

Quando il dottor Santini ha cominciato a passare la sonda sulla mia pancia, ancora una volta ho visto le sue sopracciglia aggrottarsi, il suo sguardo farsi più serio e attento. Questa volta non ho saputo controllarmi e, terrorizzata dall'idea che avesse di nuovo una brutta notizia da darmi, ho chiesto subito: – Che succede dottore? Qualcosa che non va?

Lui non ha risposto, non ha distolto lo sguardo dal monitor, ha mugolato solo qualcosa come: – Un momento, dopo...

Sergio, che era di fianco a me, non ha potuto aspettare più neppure un istante; ha lasciato la mia mano e si è spostato un po' dalla parte del medico, in modo da poter vedere il monitor. L'ho visto sbiancare per un attimo, poi sorridere come un ebete e dire: – Dottore, ma sono due. Di nuovo...

Ebbene sì, caro Diario, il mio bambino svanito è tornato. È grande come l'altro, anzi forse un pochino di più, il battito è sano e forte. Il dottor Santini era confuso, vergognoso, non sapeva come spiegarsi questo miracolo, continuava a ripetere: – Non mi era mai successo... un errore così grossolano... Scusatemi, scusatemi davvero – Ma noi eravamo troppo felici per voler questionare sui suoi errori.

Siamo tornati a casa in macchina, cantando a squarciagola.

10 agosto 2012

Non so come dirlo. Dirlo mi spaventa, ecco la verità. Non ho neppure versato una lacrima oggi, quando me l'hanno comunicato: mi sembrava che il mio cuore fosse diventato una pietra e mi sentivo stupida, stupida e arida. E ancora così mi sento. Lo so che è una reazione di difesa, lo so che passerà questo stordimento e poi, quando tornerò a sentire, sarà peggio.

Oggi Sergio non poteva accompagnarmi, alla visita di controllo mensile, ma l'ho rassicurato:

– Tranquillo, tanto so che va tutto bene. Ho una fame da lupo, e guarda che pancia grande mi sta crescendo: i bambini sono sani di sicuro.

Invece no, ancora una volta il dottor Santini ha dovuto guardare e riguardare nel monitor, e dirmi, cercando di non spaventarmi troppo, che un bambino è sano e cresce regolarmente; il secondo... purtroppo... sembra strano. Sono saltata a sedere sul lettino, rabbiosa: – Dottore, non scherzi per cortesia. Cosa significa strano?

– Signora, la prego, stia calma. Ancora non riesco bene a capire di che tipo di anomalia si tratti. Anche se certamente c'è un'anomalia, nel gemello scomparso e poi ricomparso. Forse il problema si definirà meglio tra qualche settimana. La prego, non si agiti adesso. Vuole chiamare suo marito?

Ora mi darei dei pugni in testa per non aver saputo reagire, per non averlo costretto a parlarmi più chiaro. Ma sono diventata stupida, una pietra stupida, che si faceva trascinare via e non faceva domande.

13 settembre 2012

Abbiamo fatto due controlli, questo mese, e mi hanno sempre rimandata a casa senza una

diagnosi chiara. C'è un'anomalia in uno dei gemelli, ma nessuno dei dottori che si sono alternati a scrutare nel mio ventre ha saputo o voluto dare un nome a questa "stranezza".

Non è necessario che io spieghi come li ho passati, questi giorni, e come li ha passati Sergio insieme a me.

E domani, infine, l'ennesimo esame ecografico. Il mio ventre è estremamente gonfio, più di quello delle altre donne che si trovano allo stesso stadio della gravidanza. I bambini si muovono moltissimo, scalciano e già non mi lasciano dormire la notte. Se devo essere sincera, mi pare che sia proprio il bambino anomalo quello che si muove di più.

14 settembre

Ce n'è di nuovo uno solo. Quello strano. E questa stranezza davvero deve essere qualcosa di mostruoso e indicibile, a giudicare dal numero di medici, professori, assistenti, specializzandi, primari che si sono affannati ad accorrere per assistere alla mia ecografia 3D, per poi tacere inorriditi di fronte a ciò che vedevano.

Dell'altro, il mio bambino, il mio piccolino, non è rimasto nulla.

Nessuno me lo ha ancora detto, ma io ora so: sto nutrendo nel mio ventre un mostro, una creatura orrenda che ha deciso di usare il mio corpo e ha ucciso i miei figli, per prenderne il posto. Ed è questo misterioso assassino che io darò alla luce, il 21 dicembre: nessuno sembra poterlo fermare. E io tremo, tremo al pensiero di ciò che accadrà dopo

– Allora, terrestre, hai trovato soddisfacenti le mie risposte?

La sensazione di continuare a brancolare nell'oscurità più profonda mentre sondava l'alieno, fece accrescere in Alfred la tensione.

La situazione appariva disperata: la navicella con cui aveva lasciato la Terra per prestare soccorso agli astronauti in trappola nella stazione orbitante intorno al pianeta Xaurus 9, era stata attirata da una forza misteriosa verso un mondo variopinto, che non era segnato su nessuna delle carte stellari in suo possesso.

Dagli oblò dell'astronave poteva vedere le tinte acquerello di quel pianeta, colori tenui, indefiniti, mentre l'astronave veniva lentamente risucchiata.

Quella era stata l'ultima immagine ancora nitida nella sua mente. Dopo, soltanto l'oblio.

Alfred si era risvegliato su un letto posto al centro di un enorme giardino.

Aveva ancora indosso la sua tuta spaziale; sembrava ogni istante stringersi sempre di più, fin quasi a soffocarlo.

Aveva davanti un Flediano, un essere composto esclusivamente di acqua; solo ossigeno e idrogeno, e niente più. Del tutto sprovvista di scheletro, la creatura non assumeva mai una forma stabile per più di qualche secondo, e il colore azzurro, quasi trasparente, lo rendeva ancora più sfuggente.

Per Alfred era quasi impossibile seguire i ragionamenti dell'alieno; i suoi occhi roteavano seguendo le molteplici trasformazioni di quella sostanza.

Alle volte, i suoi contorni prendevano un aspetto marcato, quasi da farla apparire nitido; subito dopo spruzzava flutti del suo essere in tutte le direzioni.

Non c'erano punti di riferimento, questa volta, per Alfred; doveva far affidamento unicamente sul suo istinto.

Tutto l'equipaggiamento era sparito tra le stelle.

– Che strano modo di vivere così, all'aperto, senza una vera casa. Vivi veramente qui, in questo spazio senza mura? – Chiese Alfred.

Il senso di nudità che avvertiva in quel giardino, pur avendo la pelle celata dagli strati della tuta, era opprimente.

Sperava, soddisfacendo la sua curiosità, di colmare il vuoto che lo tormentava da quando aveva riaperto gli occhi e si era trovato nel bel mezzo di un vero spettacolo.

L'ambiente era tutto perfetto, ogni cosa al suo posto, una creazione ancora immacolata: sembrava che nessuno ne avesse mai calcato il suolo.

Solo esseri leggiadri ed evanescenti come i Flediani potevano calpestare quei prati immensi senza lasciare alcuna traccia, alcun segno della loro presenza.

E lui, Alfred, era al centro di quel microcosmo.

Tuttavia, non desiderava rimanerci ancora per molto. A quegli spazi aperti, alla mancanza di confini indelebili, di punti di riferimento, reagiva desiderando il monolocale in fitto che aveva abbandonato chissà quanti anni-luce indietro.

E la tuta lo stava strangolando. Provò ancora a liberarsene dando forti strattoni, ma sembrava ormai che stesse per diventare tutt'una con la sua carne. Gli mancava il respiro; avrebbe voluto strapparsi di dosso tutte le mostrine, i simboli dello Stato per il quale stava rischiando la vita oltre le stelle visibili.

Il Flediano sembrava piuttosto divertito dall'incapacità dell'astronauta, e mostrava di prendersi gioco di lui fluttuando nell'aria, creando diversi zampilli, qua e là. Improvvisamente, arrestò il suo gioco e, fissando sempre Alfred soffrire nella sua gogna, spruzzò un po'

di sé nel cielo limpido; il getto raggiunse una grande altezza prima di dividersi e raggiungere il suolo.

Poi disse: – Questo è l'orario giusto per rendere al buon vecchio Fledlo ciò che lui ci ha donato con il Suo immenso amore. È l'unico modo per renderlo felice. Mostrare che siamo disposti a rinunciare ad una parte della nostra essenza, solo per Lui. Solo se il singolo decide di negare sé stesso e di rinunciare alle sue pretese, è possibile vivere in comunità. È così che funziona da noi. L'armonia regnerà in eterno. Nessuno desidera più acqua di quella che ha.

L'astronauta, sempre più sconvolto, giocò un'altra carta, e chiese: – Mi sembra che voi Flediani consideriate questo pianeta come il vostro dio, mi sbaglio?

Era riuscito a generare una reazione nel Flediano.

La massa d'acqua diventò sempre più scura. Ora il suo blu intensissimo la faceva risaltare agli occhi di Alfred.

“Ora la distinguo” pensò l'astronauta. “Finalmente mi si è mostrata”.

Il colore di quell'acqua ondeggiante lo riportò con la mente a molti anni prima. Un'epoca lontana, un pomeriggio d'estate. Lo avevano costretto ad indossare il suo primo costume a pantaloncino. Suo padre, alto e robusto, era un esperto nuotatore. Aveva programmato per quel giorno di mostrare a suo figlio i primi rudimenti di quell'arte.

Un terribile incidente.

Improvvisamente, Alfred aveva visto la chioma bionda del padre inabissarsi sempre di più, fin quando la sua sagoma non era scomparsa del tutto. Chissà a quali profondità era stato trascinato, e cosa vi aveva trovato.

– Non avere paura, figlio mio – gli aveva detto, tendendogli la mano.

Alfred ricordava, e continuava a soffocare nella tuta. Sentiva che di lì a poco sarebbe stato tranciato in mille pezzi da quel tessuto asfissiante, oltre che dal peso dei ricordi.

Il Flediano, quasi con tono misericordioso, si rivolse improvvisamente a lui, mostrando una cavità profondissima al posto della bocca. Da lì uscirono le parole, come se provenissero da un tempo che al tempo stesso non era tempo; un luogo, ma anche un non luogo. Un suono profondo, una voce quasi divina.

– Terrestre, sappi che non riuscirai mai a liberarti da quella trappola. Dietro la tua schiena, e tu non puoi vederla, c'è una chiusura ermetica che stringe la tuta ogni volta che ti sforzi per liberarti. C'era già quando ti abbiamo trovato in quell'astronave abbandonata.

“Chi può avermi fatto questo?” Pensò con amarezza Alfred. “Mi sento morire, l'ossigeno sta finendo.”

Ma l'alieno aveva deciso di essere clemente con lui.

– Ma posso aiutarti a disfarti di quella mostruosità. Posso farti diventare un membro della nostra comunità; un Flediano a tutti gli effetti, libero da qualsiasi schema imposto. Potrai fluire via, verso la vera vita.

Il volto di Alfred, ormai cianotico per la mancanza di ossigeno, si illuminò di una nuova speranza. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per tornare sulla Terra, ed essere nudo.

– Posso offrirti questa possibilità, – continuò il Flediano con la sua voce sempre più solenne – ma ad una condizione: vogliamo salvare il nostro popolo che abita la Terra da prima della vostra venuta. Voi li costringete a vivere in spazi stretti, in quelle che chiamate bottiglie. Non riuscite a rendervi conto della tortura alla quale li sottoponete. Quando è estate sul vostro pianeta, il calore che quei contenitori producono ammazza la loro consapevolezza, e li trasforma in un fluido privo di coscienza, senza vita. Se ci porterai sulla Terra, sarai un essere libero, come noi. Non avere paura. Aiutaci.

Alfred sentiva che sarebbe svenuto da un momento all'altro.

Aveva perso tutta la sensibilità del corpo. Non poteva rispondere, per non sprecare fiato prezioso.

Il Flediano stava tendendo la sua mano acquosa. Lo invitava alla fede.

Alfred rispose con un rantolo, un ultimo sforzo prima che la sua carne fosse stritolata de-

finitivamente – S-s-sì, accetto...

L'alieno continuava a mostrargli il braccio disteso, e un raggio di luce, senza un sole che lo proiettasse, lo avvolse in un bagliore che rassicurò e calmò improvvisamente l'astronauta.

– Bene, – disse il Flediano – dovrai semplicemente fare quello che ti dirò. Allora...

Ma la sua voce, prima profonda e autoritaria, diveniva via via sempre più debole, lasciando solo una vaga traccia nella mente di Alfred, delle rapide incisioni scolpite sulla roccia dei suoi ricordi...

DRIIIN. DRIIIN.

La sveglia strillava furiosa. Alfred devi alzarti! Non vuoi mica perdere anche questo lavoro? Il tuo capo andrà su tutte le furie!

“Dannato inventore di queste nuove sveglie parlanti,” pensò Alfred. “Stavo facendo un sogno bellissimo; c'era tanta acqua, ed era tutto così vivo. Così... vero. Era una vita, quella.”

Si alzò, ancora frastornato per la sbornia della sera precedente.

L'alcool era la sua unica consolazione. Il motore che faceva girare i suoi mondi immaginari, i suoi rifugi sicuri.

Vagò per la sua minuscola stanza, una tana di appena tre metri per tre, tra il pattume e i resti della notte brava che affollavano il pavimento.

Quella stanza rappresentava tutto il suo spazio vitale; le mura sembravano quasi toccarsi.

Cercava qualcosa di forte, che avrebbe portato con sé in ufficio. Tra i mille cocci di vetro infranto sparsi sul pavimento, non c'era traccia di una sola bottiglia il cui contenuto non fosse stato vuotato. Inquieto, vagò senza aver cura di evitare le trappole di immondizia disseminate ovunque.

Quindi, si affacciò alla finestra.

Da lì, vedeva il mondo che aveva ormai ripreso le sue normali attività a velocità di regime.

Lui era rimasto indietro, un ingranaggio non oliato. Con le sue incertezze, impediva il normale corso della vita sociale. Lo accusavano di vivere di aria, di troppe fantasticherie.

Sul davanzale c'era un oggetto strano, che non si aspettava di trovare.

Una bottiglietta d'acqua, con tanto di etichetta colorata, visivamente attraente. E lui non beveva mai acqua. Caratteri dai colori brillanti, che colpivano l'occhio. All'inizio, erano segni sconosciuti per lui, quasi una scrittura cuneiforme, di sole linee verticali, sottili e slanciate. Essenziali.

Dopo poco, si accorse di comprendere ciò che stava leggendo, quasi senza volerlo.

Il monito stampato sull'etichetta era stato impresso nei suoi ricordi, non sapeva dire come fosse stata possibile una cosa del genere: *Ecco, terrestre, come vedi ho esaudito il tuo desiderio. Ora sei libero di vivere come preferisci senza alcuna costrizione. Tuttavia, ti ricordo della promessa che hai giurato di mantenere. Sappiamo che vuoi liberarti di quei vermi. Svita il tappo, e una marea annienterà tutti i peccatori. Aiutaci nella nostra guerra.*

Alfred non si sconvolse più di tanto.

Pensò di aver alzato un po' troppo il gomito, anche per quella sera



Disegno di Valeria Sonia Aufiero

Una nuova razza per i Gosta

Marco Signorelli

signorellimarco@yahoo.it

I Gosta sono l'unica razza perfettamente simmetrica dell'universo. Questa particolarità potrebbe sembrare ininfluenza, ma per i Gosta è un vanto poterlo affermare in ogni situazione. Inoltre si ritengono le creature maggiormente affascinanti in assoluto; e per assoluto intendono proprio in assoluto tra tutte le forme senzienti conosciute e anche vagamente favoleggiate. Le altre razze accettano il loro innato egoismo soprattutto perché non ci sono molti Gosta che gironzolano per lo spazio. In genere se ne trovano uno o due per ogni sistema o grande compagnia o credo alchemico. Oltre alla loro simmetria sono una delle razze più intelligenti della galassia, in termini relativistici, altra cosa che tendono a far notare in ogni occasione.

Molti sono propensi a credere che siano perfetti ed infallibili; non lasciatevi suggestionare dalle dicerie che circolano sul fatto che sono loro stessi a diffonderle queste voci.

In qualche era galattica, alcuni studiosi hanno rilevato difetti marginali nella loro fisiologia virtualmente perfetta, ma hanno anche trovato il loro limite psicologico nella facilità con cui si annoiano. Faccenda alquanto seccante se si è virtualmente immortali, ma questo è un punto di cui i Gosta non amano discutere.

Il loro divertimento più grande è catalogare, descrivere, inventariare, numerare, gestire ogni avvenimento che rientri nei loro ventitré sensi, per questo accettano di fornire i loro ricercati servizi, dietro un compenso alquanto elevato, per la direzione di attività di portata extra sistema.

Il Gosta che incontriamo si occupa, con crescente irritazione, di gestire uno spaziorporto in uno dei nodi centrali di smistamento, in intersezione con due diverse dimensioni e tre linee temporali. Nonostante i molteplici stimoli sembrerebbe sul punto di intraprendere lo stato di pigrizia che precede il disinteresse, processo che si può notare dal leggero luccichio color fucsia che, di tanto in tanto, ondeggia lungo uno dei peduncoli. Ma è comprensibile; dopo i primi ottocentomila anni le cose tendono a ripetersi con una fastidiosa frequenza. Nel caso specifico è costretto a catalogare la stessa razza di rettiloidi per la seconda volta dalla sua presa di servizio.

– E vada che si siano quasi estinti in una scaramuccia termonucleare obbligandomi a correggere la postilla, ma avrebbero dovuto avere il buon gusto di sparire per sempre e non ri-evolversi.

Comodamente inserito nella postazione al centro della maestosa sala di arrivi e partenze, con una miriade di estrusioni sensoriali che controllano ogni più piccolo aspetto dello spaziorporto, oltre che osservare una deliziosa femminile forma sinusoidale ed altre due razze in arrivo, una intelligente nube di vapore azzurro e un aragostiano con la sua tuta per l'umidità, sta dedicando solo un penicillo cerebrale a formare ciò che pensa di quei specifici rettiloidi.

L'irritazione è mitigata da un bipede in tuta spaziale in paziente attesa del suo turno. Il trucco Gosta per evitare di non sorprendersi è cercare di ignorare ciò che potrebbe essere una novità. Ora, bipedi in tuta spaziale in uno spaziorporto, capirete anche voi, non è che siano proprio una novità, ecco perché questo Gosta sta prestando la minima attenzione ad ignorare quello specifico bipede in tuta spaziale. Lo ignora volutamente fino a quando, il suddetto bipede in tuta spaziale, non capisce che deve entrare in uno dei ottocentoventisette cerchi di calibrazione sensoriale sparsi in vari punti dello spaziorporto. Il fremito di uno dei pedicelli nascosti potrebbe indicare un temporaneo rilassamento, oltre che un intenso stato emotivo

in quel caso è solo un fastidioso prurito dato dal fatto che il bipede in tuta spaziale ha atteso che finisse con l'aragostoide prima di posizionarsi proprio in uno dei quattro cerchi di calibrazione sensoriale attorno alla postazione di controllo.

– Potevi scegliere uno dei ottocentoventitré cerchi di calibrazione sensoriale, possibilmente tra quelli più lontani.

Dice investendo di immagini e di sensazioni il cervello del bipede.

Nel frattempo lo scansiona, lo analizza, lo valuta, lo annusa, lo assaggia, lo cataloga in un rapporto completo ed esaustivo che archivia sotto la dicitura “razze bipedi, mammiferi, primati, metabolismo ossidante”.

Il tono burbero è normale per tutti i Gosta, che sono gentili solo tra di loro e solo nel periodo dell'accoppiamento.

– Hai troppe poche appendici per essere gradevole alla vista... mmh... beh, con la quinta sei appena entrato nella categoria dei appena passabili. Studierò a cosa serve, visto che è piccolina e inerte.

Il Gosta analizza le componenti della tuta e risale alla astronave... beh... chiamarla astronave è un eufemismo, ha visto scialuppe di salvataggio molto più grandi e ben fatte di quella scatola raffazzonata.

– E tu sei venuto con quella? – Visualizza nel cervello del bipede in tuta spaziale la navicella. – Siete brutti e stupidi. Mi meraviglio che siate arrivati qui. Ora libera la mente, cosa che non deve essere difficile per la tua razza, così che possa imprimerti tutte le conoscenze di base. Ed assorbire le tue. – Ma questa ultima parte si riguarda bene dal comunicarla.

Da parecchi eoni questo specifico Gosta non si sentiva così eccitato; trovare una razza, benché fisicamente e intellettivamente così comune, ma da risultare vergine è un evento raro. In pochi istanti assorbe le conoscenze da quel cervello così primitivo.

Estrae la breve storia della razza che, evolutasi da pochi milioni di anni alla periferia della galassia, ha osato affrontare lo Spazio per onorare la sete di novità dei superni Gosta. Concentra i sensi ed apprende l'esistenza di due sessi distinti e del funzionamento della piccola appendice apparentemente inerte. Quello che lo sta facendo sussultare e puntare ben tre organelli sensori sul bipede in tuta spaziale è acquisire la consapevolezza dell'esistenza di una altra razza, la reale costruttrice della capsula; la razza che elargisce il cibo, il piacere e le punizioni. Cinque miliardi di esseri da catalogare, più un ecosistema pullulante di forme di vita di ogni regno, miliardi e miliardi di unità pluricellulari, ancora di più di unicellulari. I Gosta devono prendere contatto il prima possibile. Una nuova era di catalogazione si profila a portata di peduncoli. Una nuova razza si deve aggiungere alla comunità galattica. Il futuro acquisisce delle interessanti indeterminazioni.

Con un fremito di piacere sensoriale invia le informazioni al centro raccolta dati sul pianeta centrale Fama. Una traccia neurale si occupa di non trasmettere l'emotività al bipede in tuta spaziale.

– Ora vai, i sistemi automatici di benessere si occuperanno di te, delle tue esigenze, dei tuoi bisogni e di tutti i tuoi desideri. Ora smamma.

Il bipede in tuta spaziale barcolla investito da un insieme di comandi e di indicazioni, ma ha la prontezza di riflessi di mandare maldestro segnale di ringraziamento ed una piccola richiesta. Il Gosta, questo Gosta, rimane piacevolmente meravigliato di non poter assolvere alla richiesta, ignorandone il soggetto, per cui risponde con inusitata gentilezza.

– Purtroppo non posso rispondere perché non so che cosa sia Banana! Palla Buona anche a te. Scimpanzé!

BULLETS

LA GUERRA DEI MONDI

Estratto del bando di concorso

L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune" per le difficoltà che la sintetizzazione comporta. Quanto si richiede di narrare in questo terzo concorso è uno scontro, più che un incontro, una guerra tra due razze aliene, diverse tra loro anche nel modo di combattere, di aggredire, di uccidere e di morire. Su quale dettaglio vorrà concentrarsi l'autore è ovviamente una sua libera scelta, se descrivere i primi bullets, proiettili, laser di una guerra dei mondi, o il suo sanguinoso epilogo, o anche un singolo duello, un sacrificio, e così via.

link al bando: www.assonuoviautori.org/forumnasf/viewforum.php?f=22

Guerra!

Fabio Tarussio

fabio_tarussio@hotmail.it

Foibe di Stihl 3

78° 55' 9.18" Nord – 134° 23' 0.23" Est

Vorken si accasciò sfinito su di un cumulo di terra bruciata, scrutando torvo l'ammasso di rottami da cui era appena strisciato fuori. Un cazzo di pogrom, pensò mentre l'emicrania lo assaliva, doveva essere solo un cazzo di pogrom di ribelli sotto-armati e disorganizzati!

Un lavoretto facile, così glielo avevano presentato.

– Ridicoli primitivi che a stento imbracciano armi a proiettili metallici – erano state le parole del Maggiore.

Certo! E poi dal nulla di un canyon, ecco che salta fuori un cazzutissimo BEk-34 a farmi un culo così! Mi buttava addosso atomiche! Fottutissime atomiche a basso potenziale come caramelle!

Con rabbia si strappò via il casco di plastoceramica rinforzata e trovando l'ammaccatura che gli causava la fastidiosa pressione alla testa, lo gettò assieme ai resti fumiganti del ricognitore che per poco non si era trasformato nel suo sarcofago.

Lontano chilometri, lassù oltre i contrafforti di basalto della gola in cui era caduto, rosseggiava il cielo di Stihl 3 perennemente congelato in un tramonto senza fine. Laggiù invece, nell'oscuro fondo del fiordo in cui nemmeno la luce osava scendere, Vorken, grazie alle sue retine modificate, ammirava il levarsi di alti pinnacoli e l'ergersi di maestosi torrioni. Le immani concrezioni rocciose, frutto di un'erosione millenaria, in certi punti erano così imponenti da superare in altezza lo stesso bordo della forra, sveltando come orridi spuntori fossili nella luce ardente del sole rosso.

E proprio fra quelle guglie infestate da ombre, in cui la negra oscurità era così fitta e crudele da intimorire persino il sole morente, un cacciatore più arguto di lui si era sistemato in attesa. Era in volo da ore e stava ancora analizzando i dati e le poche informazioni in suo possesso quando il computer di bordo gli aveva segnalato la presenza di un'anomalia. C'era vita là sotto, acquattata da qualche parte tra le ombre.

Senza esitare il velivolo si era quindi silenziosamente immerso nel crepaccio. Serpeggiando tra guglie e pinnacoli era sceso di diverse centinaia di metri, quando di colpo, dall'alto di una torre di roccia, un'ombra si era staccata gettandosi nel vuoto.

Nello stesso istante in cui i sensori avvisavano il calcolatore di bordo della presenza estranea, i circuiti innestati nella corteccia cerebrale di Vorken si erano sovrascritti autonomamente sul pilota automatico, proiettandolo direttamente nel velivolo. Per l'Incursore Vorken, vestire un corpo di carne o uno meccanico aveva smesso di fare la differenza in guerre lontane parecchi anni luce e decenni biologici, tanto che nemmeno percepì la metamorfosi dei suoi sensi quando vista, udito, olfatto divennero dati altimetrici e barometrici, rilevatori di velocità, analisi atomiche dell'aria e scansioni laser-radio.

Grazie a ciò aveva immediatamente percepito tutti i dettagli del corpo che stava precipitando verso di lui. BEk-34. Esoscheletro Biointelligente: un mostruoso corpo sintetico mosso da un'intelligenza biologica.

Indipendente e Autocosciente.

In una parola: imprevedibile.

Con una complicata serie di manovre lo Shard era riuscito ad evitare l'assalto dell'esoscheletro, che senza scomporsi si era ancorato nuovamente alla roccia.

In pochi femtosecondi il corpo biosiliceo del BEk era stato agganciato da tre puntatori laser e mentre il cervello biologico dell'Incursore era intento a risolvere complicati algoritmi nel tentativo di prevederne i movimenti come in una abnorme partita a scacchi, i circuiti superconduttori vagliavano trilioni di azioni possibili per abbattere il nemico con la miserabile dotazione d'armi che si ritrovava. Bisturi laser e amplificatore sonico.

Dopotutto la missione non riguardava l'abbattimento di Macchine da Guerra e il suo piccolo ricognitore Shard era notevolmente inadatto per uno scontro del genere.

Con movenze rapidissime l'esoscheletro era risalito lungo la parete rocciosa di uno degli obelischi basaltici, e mentre alcune appendici lo tenevano ancorato alla roccia, una prima salva di razzi era sfrecciata in aria, subito seguita da una seconda e da una terza. La virata dello Shard fu in quel momento quasi istintiva, non così la precisione del bisturi laser che, calibrato al millimetro, squarciò l'involucro esterno degli ordigni, neutralizzandoli uno ad uno senza esplosioni; uno tuttavia, evidentemente difettoso, detonò a mezz'aria.

Per un istante eterno, l'oscurità della gola venne squarciata da un lampo di raggi gamma ad altissima energia, subito seguiti da un'esplosione atomica che arse a quattro milioni di gradi ogni cosa nel raggio di un chilometro.

Compreso lo stronzo infame dentro il BEk.

L'onda d'urto susseguente finì il lavoro dell'impulso elettromagnetico e il piccolo velivolo d'attacco, con i motori antigravitazionali fuori uso si era fracassato sulle pareti di roccia della gola per poi precipitare al suolo.

Un vecchio esoscheletro d'assalto risalente a quando? Alla Guerra dei Tre Soli? Vecchio sì, ma secoli superiore alle loro conoscenze! Dove vuoi che questi scarafaggi l'abbiano trovata tecnologia così... Deve esserci lo zampino degli Zercariani.

Fortunatamente lo scafo in idrotitanio aveva assorbito la maggior parte dei colpi e al resto ci aveva pensato la sua vecchia armatura da incursore. Quasi con affetto Vorken rimirò la lucida superficie nera che rivestiva i suoi arti e ripreso fiato, si alzò.

Stringendo i denti e irrigidendo i muscoli resistette alla prima ondata di vertigini finché non si affievolirono. Appena il senso di nausea si fu quietato consultò il bracciale computerizzato cercando di rilevare la propria posizione. Dopo qualche secondo imprecò violentemente, calciando lontano un pezzo di metallo.

'Fanculo, il fall-out causato da quell'insetto disturba ancora il rilevatore. Forse riconfigurandolo...

Le dita volarono come falene sulla superficie dello schermo inesistente mentre i sensori sui polpastrelli registravano e convertivano il movimento, in segnale.

Non funziona niente, merda. Quelli dell'Armeria Generale mi sentiranno... come si fa ad avere tecnologie così!

La rabbia tornò a montargli nel petto.

Consultando nuovamente lo schermo olografico del bracciale visionò i parametri vitali registrati dalla pseudo-cute che indossava sotto l'armatura e per sicurezza programmò una dose da 15 mg di Synthkor.

Il lieve pizzicore dell'ago ipodermico installato nel bracciale fu immediato e subito seguito da una potente sferzata di energia.

La schiena gli s'inarcò quando i muscoli di tutto il corpo si contrassero freschi e scattanti, mentre il cervello veniva subissato da miliardi di pacchetti di dati sensoriali del tutto nuovi e il cuore accelerava i battiti pompando il sangue al doppio del ritmo.

Dopo appena qualche secondo di ambientamento, la vista gli si snebbiò e riuscì a ragionare di nuovo, assai più lucidamente di prima. Come prima cosa si sgranchì velocemente per verificare la fluidità dei propri movimenti.

Ottimo, sembra sempre di tornare come giovani... anche l'armatura ha reagito bene all'impatto.

Completata l'ultima serie di movimenti, passò in rassegna le armi che aveva con sé e il

viso gli si contrasse in una smorfia d'insoddisfazione. Coltello di cristallo lagdiano, tre cariche d'antimateria e ovviamente i tirapugni a impatto incastonati nelle nocche dei guanti.

Una pistola sonica o un generatore di campi a microonde non mi sarebbero per nulla dispiaciuti.

Controllò per l'ultima volta il bracciale, più per un riflesso che per una vera curiosità, sapendo benissimo di essere troppo vicino all'epicentro dell'esplosione atomica perché la gran parte dei sensori potesse funzionare. Ringraziò invece la buona fattura della pseudo-cute, senza la quale le dosi di radiazioni assorbite sarebbero state tali da danneggiare anche il suo corpo potenziato.

Proprio allora per una stana combinazione sinaptica, una gelida consapevolezza lo colse.

Aspetta... cazzo... i BEk-34 sono stati tra i primi modelli di esoscheletro a montare una capsula di sicurezza antiatomica. Merda! Quell'insetto è ancora in circolazione!

Una silente esplosione di luce cancellò ogni traccia di vita.

Ufficio del Magg. Sebek O'Kerst

Il Maggiore Sebek venne distratto dall'aiutante di campo che entrava nell'ufficio.

– Sì, che c'è? – chiese con aria tediata, rimettendosi subito al lavoro.

L'aiutante, un giovane terrestre in addestramento per i gradi di ufficiale, fece un saluto scattante.

– È appena giunta la notizia, Signore. È finita. Il Capitano Incursore Vorken è deceduto. Ci chiedono che cosa devono fare del corpo.

Il Maggiore si fermò un attimo per squadrare il giovane di fronte a lui, il sopracciglio sinistro visibilmente alzato.

– ... dei resti del corpo, Signore. Il nostro Contatto chiede direttive precise su come trattare i resti del...

– Che non tocchi niente. Che sparisca nei Cunicoli assieme ai suoi viscidì compagni e ci rimanga. Le misere spoglie del Capitano sono di nostra competenza.

Sul viso del Maggiore spuntò un pallido sorriso.

– Peccato. Era un bravo combattente. Un ottimo prototipo. Avvisa i Costruttori. Invia tutti i dati che abbiamo raccolto in questi anni. A breve avremo bisogno di suoi simili.

Mentre l'aiutante stava per andarsene, Sebek sollevò ancora lo sguardo.

– Un'altra cosa – disse. –Non dimenticarti di trasmettere il comunicato stampa sulla Terra e in tutto l'Impero: 'Orrida morte per il Capitano Incursore Vorken, trucidato a tradimento a colpi di atomiche. La minaccia Zercariana è sempre più pressante'. Deve suscitare le più forti emozioni. Coinvolgi pure i ragazzi della Propaganda. Mi raccomando la gente deve riconoscere nel Capitano il proprio figlio. Sarà un'ottima pubblicità... Ah sì, e fai erigere Statue d'Onore in tutti i Parchi degli Eroi.

L'aiutante annuì e Sebek si rimise al lavoro.

Avremo la nostra Guerra, pensò soddisfatto.

Era il Vuoto: Sconfinato, Quietissimo.

Media di energia zero.

E il Vuoto nella sua immensità oscillava, si stiracchiava generando leggeri squilibri quantici nella propria trama energetica. Si contraeva e dilatava in un respiro dove inspirare ed esalare erano lo stesso movimento.

Media di energia zero non significa stasi.

Significa ondeggiare di possibilità, ognuna perfettamente bilanciata dalla propria contraria. Nel crepuscolo senza tempo le vibrazioni di energia si scontravano, componendo fluttuazioni che erano voci spettrali nel buio, significati che non appartenevano ad alcuno. Nemmeno a se stessi.

Ma le ragnatele di quegli squilibri crescevano in complessità, i loro sensi si amalgamavano e scindevano secondo ragione, e i loro echi si spandevano caricando l'infinito. Quei cori di voci senza bocca non avevano scopo, o senso, e cantavano l'uno all'altro senza intendersi. Erano solo parole, prive di una mente in grado di comprendere il loro significato e perciò domarle.

Passava un tempo senza durata e, finalmente, giungeva risposta ai muri urlanti nell'infinito. Il primo dialogo dell'Eternità.

– Quasi difficile otto? – Era la domanda di parole sorde e senza memoria.

– Che domanda sarebbe? – Rispondeva il Primo Interlocutore cosmico, amalgama di voci che aveva acquistato consapevolezza.

Il primo dialogo dell'Eternità si concludeva così, senza vincitori né vinti.

Media di energia zero.

Così era il Vuoto. E presso il Vuoto era il Mozzo Fluttuante, un cuore invisibile attorno a cui roteavano tutti gli Interlocutori che avevano seguito il primo. Migliaia di vibrazioni intelligenti. Si davano nomi, ognuno correlato alla sinfonia con cui erano suonate le loro essenze. Pensavano e sognavano, si univano e lasciavano, tutto rincorrendosi senza posa attorno al Mozzo. Nel Vuoto echeggiavano le grida dei loro screzi, e i gemiti dei loro amori. E i ruggiti delle loro guerre. Erano vibrazioni, parole assemblate in dialoghi: le loro armi non erano altro che urla; le ferite inflitte da queste, silenzi.

Ma nessun silenzio perdurava.

Erano voci, soffi di significato, e per risorgere dal Vuoto quelle tacitate bastava che le altre ne modulassero i nomi in concerto, ricostruendo le frequenze loro proprie e ridando loro vita. Nessuna morte e nessuna nascita era definitiva, inappellabile. Erano ripiegate fino a toccarsi, in cicli senza fine.

Media di energia zero.

Poi arrivò chi osò troppo. Il nucleo di vibrazioni che descriveva la sua essenza era Yhwè.

Yhwè era saggio, era la mente più profonda e geniale che avesse contemplato il Vuoto. Era terribile, accecato da se stesso, incapace di placare la sete di conoscenza che lo infuocava.

Roteava nell'Ultima Orbita, quella più vicina al Mozzo, l'orbita più veloce e più pericolosa. Appena oltre essa, la forza del Mozzo risucchiava ogni cosa: le vibrazioni venivano ritorsorte, piegate a convergere verso di esso, la coerenza dei pensieri e delle parole sciolta in cascate di balbettii dementi in caduta libera.

Yhwè era là, sull'orlo, interrogando il mistero che risiedeva in quella potenza attrattiva, qualcosa che non aveva eguale nell'intero Vuoto. Il pensiero che un'entità muta e invisibile

avesse quell'enorme potere lo affascinava.

Accadeva che il Primo Interlocutore, turbato, convocasse Yhwè al proprio cospetto e lo redarguisse con durezza.

– Non perseverare in questa blasfemia, figlio della mia voce. C'è un'unica cosa che a noi non è dato sapere, ed è la natura del Mozzo. Esso permette a tutti noi di rimanere uniti senza disperderci nelle infinite direzioni del Vuoto... ma la sua essenza ultima ci è aliena. Deve rimanere celata lungo tutta l'Eternità. Non ricercarla, o ti consumerà come gli improvvidi che hanno voluto oltrepassare l'Ultima Orbita.

Yhwè allora rispondeva con arroganza: – Che motivo hanno le tue paure, antico? Sei solo uno sciocco che si crogiola nella propria ignoranza.

– Non rispetti il Mistero dunque? Non hai timore dei Dettami del Vuoto?

Yhwè tuonava d'insofferenza: – Il Vuoto non ha ordinato proprio nulla! Non c'è alcun essere più grande e potente di noi che ha ordinato come deve svolgersi la nostra esistenza. Non credere d'impormi le catene di un falso Dio, i Dettami del Vuoto sono solo invenzioni degli Interlocutori più antichi! Prova a negarlo!

Il Primo non poteva ribattere. Sentiva il rimorso dentro di sé. *È stato per il bene di tutti, volevo proteggerci da noi stessi*, pensava. *Solo tre Dettami per un'esistenza giusta e ordinata. Non invocare l'essenza di chi echeggia ancora. Dai voce all'essenza di chi non echeggia più. Non oltrepassare l'Ultima Orbita.*

– Ti prego... porterai solo dolore e divisione tra noi...

– Ti sbagli, antico – scandiva Yhwè ascoltando solo la sua vanagloria. – Io vi porterò dove non siete mai stati prima. La grandezza ci attende oltre l'Ultima Orbita.

Il Primo ascoltava Yhwè allontanarsi, turbato. Se questi avesse disubbidito ai Dettami, altri l'avrebbero seguito. Nonostante la preoccupazione e l'ira che condivideva con molti antichi Interlocutori, non osavano fermare Yhwè.

Si trovavano deboli mentre egli era divenuto potente, la sua parola sussurrava dentro molti. Gli avventati, quelli in cui sete di sapere e vanagloria tacitavano ogni altra voce, lo appoggiavano in numero sempre maggiore. E gli antichi attendevano, pregando che non accadesse nulla d'irreparabile.

Fino a quando Yhwè non infranse due Dettami in una volta sola.

Riunì i suoi seguaci in un gigantesco coro attorno all'Ultima Orbita e tutti insieme intonarono le vibrazioni della sua essenza. Venne creato un secondo Yhwè, in cui l'arte del primo modulò un'assoluta fedeltà.

– Tu mi hai dato la vita – disse il secondo Yhwè. – Cosa devo fare per servirti?

– Morire! – ringhiò l'altro. Senza che esalasse un gemito, il gemello venne scagliato verso l'orrore nel cuore del Mozzo. Devoto fino all'ultimo, testimoniò in grida straziate quello che sentiva mentre le forze dell'abisso deformavano le sue frequenze verso la morte.

Orripilati da quel gesto blasfemo gli antichi non poterono più stare ad ascoltare. Inviarono un messo a chiedere di consegnare il nucleo della vibrazione di Yhwè, perché egli era stato giudicato. Esiliato per sempre, lanciato come un urlo alla deriva verso il nulla.

I seguaci di Yhwè risposero con una risata così violenta da far deflagrare la frequenza dello sventurato, strappando la sua mente in un'esplosione di parole frantumate.

Fu la guerra, come non si era mai vista.

I partigiani di Yhwè creavano in massa copie di se stessi da gettare nella lotta fatta di grida, maledizioni, bestemmie che esplodevano selvaggiamente. Non esitavano a lanciare nemici ormai vinti nelle fauci del Mozzo. Così voleva Yhwè.

Lo schieramento degli antichi vacillava, impreparato a quella violenza, respinto sempre più lontano dall'Ultima Orbita. Ma non sconfitto, perché con la sola forza delle voci entrambi gli schieramenti potevano risorgere i propri caduti. Grida straziate ed esultanti si avvicinavano nel Vuoto, senza che nulla potesse cambiare.

Media di energia zero.

Intanto Yhwè osservava il Mozzo ascoltando le urla deformate dei prigionieri che ne venivano risucchiati. La soluzione del mistero era vicina. I suoi dovevano tenere impegnati gli antichi ancora per un po'.

Una speranza vana. I servi del Primo riuscirono ad organizzarsi e contrattaccare in massa, rinunciando a dare quartiere, calpestando gli stessi Dettami per cui combattevano. Le parole-veleno divennero le loro armi, significati che s'infiltravano nell'essenza del bersaglio ed entrandovi in risonanza la infettavano. Grazie a quel germe il Primo poteva far nascere la follia nelle menti.

– Esiste un'arma per ogni guerra – sentenziava il Primo alle proprie truppe. – E questa è quella guerra.

Venne sparsa la voce che gli antichi non avrebbero ridato vita all'essenza di nessuno che avesse perseverato nella causa del blasfemo.

L'infezione e i tradimenti spezzarono l'unità del coro di Yhwè. I pochi rimastigli leali vennero

cacciati e annientati, i loro nomi gettati nell'oblio.

Ma, arroccato nel precario equilibrio dell'Ultima Orbita, Yhwè aveva compreso. Il Mozzo, qualcosa di totalmente estraneo alla loro forma di esistenza: un agglomerato stabile di energia compressa.

Materia. Media di energia maggiore di zero.

Braccato dal Primo e pazzo di rabbia e rancore per la morte dei suoi fratelli, si gettò in caduta libera verso il centro dell'abisso. Nessuno l'avrebbe inseguito, e aveva compreso che quel nucleo di materia poteva reagire alle parole di un Interlocutore.

Doveva solo resistere abbastanza per indirizzare la sua sentenza verso il centro e avrebbe avuto la propria vendetta. Forse molto di più: un'intera realtà da possedere. Il nucleo doveva solo collassare di un infinitesimo...

Dolore terribile cominciò a torcerlo.

Mentre la sua struttura mentale cedeva stritolata, Yhwè pronunciò il proprio ordine.

– E luce sia! – urlò al Mozzo, immolando tutto se stesso nel tentativo di destabilizzarlo.

La struttura invisibile di quel punto iperdenso raggiunse lo stadio critico.

– E luce sia!

E la luce fu.

L'esplosione di radiazione e materia investì il Vuoto con una violenza divina. Venne creato lo spazio-tempo a tre dimensioni, e dentro a esso galassie, stelle, pianeti, intelligenze.

Era il Principio, l'inizio di una catena di eventi non più chiusa, di vite e di morti inappellabili, irripetibili. L'inizio dell'entropia.

In Principio era il Verbo, e il Verbo era presso Yhwè.

Il Verbo era Yhwè.

Il Verbo di Yhwè, fulminato dalla comprensione e terrorizzato dalle forze che aveva liberato, fu:

Brucia! Bruciaaa!

Poi il silenzio, che inghiottì anche le urla degli antichi mentre il buio veniva straziato nell'espansione dell'abominio di luce e materia chiamato Universo.

Per distruggere Yhwè aveva dovuto creare e, ironia, lui stesso era stato la prima delle proprie vittime.

Ogni guerra necessita di un'arma, e ogni arma ha una guerra da combattere.

Yhwè era stato l'arma con cui la materia aveva sconfitto il Vuoto, non il contrario. Mai il contrario.

Un'arma con un solo colpo.

L'Universo non poteva sopportare alcun Dio sopra di sé.

L'infinità di uno scacco matto

Ser Stefano

falcodeimaio@libero.it

La Tauro si inclina sul fianco sinistro, alla deriva.

La mastodontica fortezza spaziale è ormai al collasso strutturale. Esplosioni termo-plasmatiche devastano la zona motori. Il ventre sembra in procinto di spezzarsi in due. Sottili linee blu continuano imperterrite a colpire lo scafo innalzando lunghe colonne di metallo fuso. Una luce accecante l'avvolge improvvisamente.

Dave Castellani, regolare membro della Casta dei mercanti, deve abbassare lo sguardo dallo schermo, stringendo gli occhi.

Se dieci giorni fa gli avessero detto che la Tauro poteva essere distrutta, avrebbe riso in faccia all'autore dell'ardita ipotesi.

Ora, dell'indistruttibile fortezza, rimangono minuscoli frammenti incandescenti scagliati in un ampio settore di spazio, pioggia meteoritica senza gravità né logica.

Controlla velocemente le altre due fortezze: Testuggine sembra reggere bene. Il fascio continuo di luce che scaglia contro la flotta degli invasori indica che sta sparando ancora a pieno regime. Dell'Orca non vede traccia, scomparsa anche dai monitor.

Non è possibile che siano state spazzate via due delle tre più distruttive macchine da guerra create dall'uomo.

Erano state schierate in linea, con centinaia di corazzate e navi da battaglia a completare l'assetto. L'intera flotta Terrestre, la prima linea di difesa. Un muro invalicabile tra la Terra e il nemico.

Mai avrebbe pensato che qualcosa potesse resistere a quello schieramento.

Scorge ancora molte corazzate che scaricano il loro furore contro il nemico, ma svaniscono in un bagliore con preoccupante progressione esponenziale. Le stanno eliminando tutte sistematicamente.

E la Testuggine, ultima fortezza spaziale rimasta, viene presa di mira.

Una voce dal deserto reparto audio lo fa sobbalzare: – Seconda linea di difesa avanti.

L'ordine secco viene subito messo in pratica.

Lo spazio si accende di migliaia di propulsori.

Le flotte coloniali non dispongono di astro-basi come quelle terrestri, ma il numero è tale da eclissare qualsiasi visuale possibile sullo schermo.

La tattica del governo provvisorio, nato dalla tregua tra la Terra e le Colonie, era di fiaccare il nemico con la potenza offensiva dei terrestri e poi finirlo con l'imponente flotta coloniale.

Sembra che le cose non stiano andando nella direzione voluta.

La seconda linea di difesa raggiunge velocemente la Testuggine e la sorpassa, proprio mentre la fortezza inizia a dare segni di cedimento. Esplosioni nucleari devastano la sua superficie. I cannoni, in grado di distruggere una luna, saltano nel vuoto interstellare portando con se intere sezioni della nave. Un cancro rosso la sta divorando dall'interno.

L'intero sistema solare si tinge di colori luminosi, onde d'urto ad alta frequenza e urla inavvertibili.

La nave da carico di Ave è stazionata appena fuori dall'orbita terrestre. Non può vedere la battaglia se non con l'ausilio dei servo-monitor, ma le paratie vibrano. Ave si guarda attorno e suda. Sente le giunture stridere sotto i tremendi colpi. La potenza di fuoco che si scambiano deve essere impressionante visto che riesce a raggiungerlo a tale distanza.

Guarda la plancia vuota, immersa nell'oscurità. Cavi ovunque, per permettergli di mano-

vrare in solitaria. Un uomo per ogni nave, così è stato deciso.

Arriva l'ordine che aspettava: – Linea di difesa tre. Avanti.

C'è un attimo di tentennamento nella voce che poi riprende, almeno due toni più bassa.

– Buona fortuna, e grazie. Sarete ricordati come eroi.

Ave non sa chi sia, ma lo stima. L'uomo che trasmette gli ordini sa che loro non appartengono al corpo militare. Non sono obbligati a fare quello che stanno facendo. Per questo non si è limitato a un ordine impersonale. Un briciolo di umanità, alla fine.

Accende i propulsori mentre viene sorpassato da molte altre navi, più piccole e più veloci.

Osserva lo schema di attacco nel monitor. Se la flotta coloniale era imponente, sembra una nullità in confronto a quella che si sta staccando dal pianeta. Le navi sono così numerose che i processori faticano a localizzarle. Uno sciame inesauribile.

Alcune dispongono di cannoni particellari, del tutto inutili contro le massicce paratie difensive nemiche, la maggior parte non dispone di nessuna arma offensiva.

Nessuno spara. Nessuno deve sparare. Non è quello il loro compito.

Tutta l'energia è stata convogliata sugli scudi, potenziati in fretta e furia appena qualche giorno prima. Tarato in modo da esaurirla nel breve tragitto che li separa dallo scontro in atto. Non servirà energia per il viaggio di ritorno. Non ci sarà un ritorno.

Il fronte luminoso della battaglia si allarga rapidamente sullo schermo mentre si avvicinano. Vede navi da carico dei Mercanti, come la sua. Vede navette da trasporto, caccia di sicurezza, doni automatici, navi raffinerie e di rifornimento, astronavi scientifiche, di esplorazione, da vacanza. Ne vede diverse senza identificativo: pirati, associazioni criminali, gruppi sovversivi. Nessuna nave, di nessun tipo, di nessuna appartenenza, è rimasta a terra. Qualsiasi cosa in grado di volare è stata messa a disposizione per l'ultimo scontro.

O si vince questa guerra o la razza umana cesserà di esistere. È stato evidente a tutti fin da subito.

Un simbolo rosso, accompagnato da un prolungato ronzio, lo avverte che le cariche termo-nucleari, posizionate nella stiva di carico, sono attivate. I propulsori stanno raggiungendo la massa critica. Aumenta ancora la velocità e, in un accendersi di luci d'allarme, individua il suo bersaglio. Lo ha scelto a caso, senza un perché. Era solo quello più vicino da raggiungere.

Molte navi della terza linea di difesa, quelle più veloci, stanno già centrando i loro obiettivi. Sono piccole in confronto a quelle nemiche. Sembrano scomparire quando si avvicinano, danno l'impressione di essere inghiottite. Poi si vede l'esplosione. Quella sì che si vede, e sembra provocare molti danni, soprattutto dalle navi che trasportano ordigni esplosivi al plasma.

L'obiettivo si allarga sul monitor. Lo riempie per intero. Inizia a distinguere i particolari della strana superficie di cui sono composti i loro scafi.

A Ave viene l'assoluta certezza che non fermeranno questo attacco. Neanche l'improvvisata coalizione della Terra e delle Colonie può sopportare un'armata di queste dimensioni. La razza umana non ce la farà. Ha incontrato un nemico più potente e spietato.

Distuggeranno le ultime difese e circonderanno la Terra. Sbarcheranno sul pianeta. I loro guerrieri verranno sparati al suolo come proiettili. Migliaia di strani dardi ripuliranno i cieli. Inizieranno il massacro, lo sterminio metodico di ogni essere vivente, città per città, casa per casa.

Scacco matto, pensa.

Trae un certo conforto dal sapere che nessuno si arrenderà. Che si combatterà fino all'ultimo uomo e donna, vecchio e bambino, fino all'ultimo alito di vita. Ma ora tocca a lui, fare la parte che gli spetta: portare con sé più nemici possibile.

Spinge i motori oltre l'allarme di fusione e i supporti di tenuta s'incendiano. Preme un tasto sulla consolle. Appare sullo schermo la Terra, così amata, così odiata.

Se gli avessero chiesto, dieci giorni fa, di sacrificarsi per il suo pianeta madre, avrebbe riso e forse dato un pugno all'incauto provocatore.

Dopo aver visto il macello perpetrato sulle colonie, dopo aver assistito alla sanguinosa caccia di ogni essere umano, offrirsi di guidare la sua nave nella battaglia, era stata la cosa più ovvia.

La palla gira piano sullo schermo, lenta e sonnacchiosa. Da lontano appare blu. Poi guarda bene, e vede gli immensi banchi di nubi bianche, il marrone-grigio della terra, a sprazzi verde.

Buffo che l'abbia odiata e criticata per tutta la vita e che ora, la consideri semplicemente "casa".

– Buona fortuna a voi – sussurra mentre un lampo invade i suoi occhi.

Macchie multicolori si susseguono a ritmo vertiginoso creando il caos nell'ordine naturale dell'universo. Appaiono miro-buchi neri, stringhe negative, paradossi solari.

Il nulla trema, lo spazio si lacera.

Sembra sul punto di riassetarsi in un precario equilibrio quando viene investito da una nuova ondata di globi rossi plasmatici e implosioni termonucleari.

Il continuum si spezza. L'infinità dello spazio corrode se stesso.

Per una frazione di tempo insignificante, tutto si spegne. L'universo si richiama a se per poi riposizionare gli astri al proprio posto.

Ave guarda preoccupato lo schermo.

La Tauro si inclina sul fianco sinistro, alla deriva. La mastodontica fortezza spaziale è ormai al collasso strutturale. Esplosioni termo-plasmatiche devastavano la zona motori. Il ventre sembra in procinto di spezzarsi in due. Sottili linee blu continuano imperterrite a colpire lo scafo innalzando lunghe colonne di metallo fuso. Una luce accecante l'avvolge improvvisamente.

Ave Castellani, regolare membro della Casta dei mercanti, deve abbassare lo sguardo dallo schermo, stringendo gli occhi.

Se dieci giorni fa...

*"It's better to burn out
than to fade away
because rust never sleeps."*

Neil Young – Hey Hey My My (into the black)

Il generale Tinhead era sulla plancia, tranquillamente sprofondato nella poltrona di comando. Il suo sguardo, due profonde cavità smorte che ornavano un inespressivo volto di ferro, era fisso sulla vetrata di cristallo, pronto a testimoniare la tanto annunciata colonizzazione dell'ultimo pianeta selvaggio.

La gigantesca astronave da guerra, con a bordo 500 Aresiani armati di laser ad argon, stava per penetrare nell'atmosfera del pianeta.

Il logo sul fianco destro riportava un martello da fabbro nero che batteva su un'incudine rovente, lo sfondo bianco.

La grandezza della nave era paragonabile a quella di un piccolo satellite naturale. Era un vero e proprio mondo: al di sotto della sala di comando, che ne rappresentava il vertice, si estendevano città su più livelli, dove i soldati vivevano con le famiglie durante i lunghi viaggi spaziali. Ogni città aveva il suo Mastro Fabbro, che periodicamente, battendo colpi poderosi sul metallo vergine nel suo laboratorio, metteva al mondo un piccolo Aresiano.

Non era un modo conveniente per crescere in numero, in quanto il metallo vergine si andava esaurendo in tutto l'universo. Gli Aresiani preferivano utilizzare il grande Forgiatore, che tramutava i prigionieri catturati in esseri di metallo, al servizio della loro causa.

Erano partiti in numero sufficiente ad affrontare i selvaggi: gli scienziati Aresiani, servendosi della loro moderna strumentazione, ne avevano decretato l'insufficiente sviluppo tecnologico. L'osservazione di quel piccolo corpo celeste sperduto negli angoli più remoti dell'universo aveva richiesto anni di complessi studi, e la conclusione era stata che anche su quel pianeta regnava la vita biologica. Lo popolavano volgari composti del carbonio. Il loro destino era segnato.

Il generale serrò la bocca abbagliante e da quella grata rettangolare uscì una lunga e cupa risata, che sembrava filtrata da un vecchio registratore. Alla sua destra, un piccolo globo so-speso riproduceva le caratteristiche del pianeta selvaggio.

Tinhead alzò il possente braccio, e con un movimento veloce delle lunghe dita spostò le sue armate sul plastico, disponendole in formazione compatta. Era sicuro che avrebbero vinto anche quest'ultima guerra, trasformando anche l'ultimo angolo di universo ad immagine e somiglianza di Aresa. Avrebbero liberato finalmente l'universo dagli ultimi legami con la debole vita organica.

Mancavano trenta secondi all'atterraggio. Abbandonò il suo campo di battaglia in miniatura e si avvicinò alla vetrata. Man mano che l'astronave scendeva, lenta e inesorabile, verso la superficie del pianeta, Tinhead vide un punto verde luminescente, prima quasi impercettibile, allargarsi sempre di più, fino a diventare talmente esteso che i suoi confini sfuggivano alla seppur acuta vista che gli davano gli occhi artificiali.

L'impatto con quella massa produsse un rumore sordo.

Tinhead ordinò di aprire il portellone rimanendo ben saldo al sedile, e diede con voce tonante le prime disposizioni alla squadra di ricognizione.

Per la prima volta, composti metallici calcavano il suolo del pianeta.

I soldati furono sorpresi da una visione che superava ogni metallica comprensione.

Un'infinita distesa di verde, erba soffice e profumata, che si spingeva fin oltre l'orizzonte.

E nessuna traccia di civiltà.

Improvvisamente, ancora increduli per la visione, sentirono le foglie fremere sotto di loro. Due enormi mani di carne, rosea e paffuta, avanzavano muovendo le dita tozze come tentacoli verso l'abitacolo della nave, e la strinsero con violenza inaudita, accartocciandola.

La morsa poderosa infranse i vetri, e trascinò l'astronave e gli invasori nell'abisso, attraverso una quantità incalcolabile di foglie e rami.

Ecco che Tinehead comprese che in realtà erano atterrati su un immenso albero, e un giovane selvaggio dalla pelle bianchissima, anch'egli di proporzioni immense, li aveva recuperati.

Durante il tragitto il bambino, nudo dalla testa ai piedi, saltellava spensierato facendo ondeggiare gli strati di carne grassoccia e, a causa di quei bruschi movimenti, molti soldati caddero attraverso le crepe della nave, precipitando nel vuoto.

Le urla lancinanti squarciarono la calma distante della foresta.

Tinhead impartiva ordini e rassicurava i suoi uomini, senza tralasciarne nessuno.

– Soldati, non temete il domani! Siete destinati a vivere in eterno! Porteremo a termine insieme la nostra missione. Ogni angolo dell'Universo vivrà in eterno grazie alla nostra opera, e sarà parte del progetto di conquista di Aresa!

Il Selvaggio li portò nella sua abitazione, e adagiò con delicatezza l'astronave sul pavimento. Tinhead, convinto dell'ingenuità del loro avversario, ordinò un attacco di massa improvviso.

Bastò una solo gesto della mano del giovane gigante per stroncare quell'iniziativa in un mare di urla laceranti e bulloni svitati. I soldati furono ridotti ad una massa di lamine ritorte e ammonticchiati in un angolo, a formare un insieme confuso e doloroso di materia grigiastra. Delle viti e altri frammenti schizzarono con violenza contro i cristalli della sala comandi, provocando lunghe crepe nella vetrata che finì in mille cocci, mostrando il generale inerme al suo giovane gigante.

Il comportamento di quella creatura gli era indecifrabile: perché se ne stava lì seduto a guardarlo con interesse, senza attaccarlo? Avrebbe potuto torcerlo, stritolarlo con due sole dita. E invece sembrava affascinato dalle mostrine e dalle medaglie al valore che ornavano la sua corazza.

Lo prese tra l'indice e il pollice, e strappò violentemente Tinhead dal suo sedile in ferro. Il generale vi si aggrappò con le ultime forze. Lo strusciare delle sue mani sui braccioli produsse un lungo stridio.

– Ti prego, lasciami andare! Ti offrirò la vita eterna in cambio! Guardami, sarai forte e scintillante come me! Niente potrà più scalfirti!

Il Selvaggio lo adagiò al centro di un intricato labirinto di radici e piante, una specie di plastico naturale che occupava gran parte della stanza. Tinhead, per la prima volta sulle sue gambe, cercò, barcollando, di orientarsi in quell'infinito corridoio, ma ogni volta che imboccava la via che riteneva giusta, due dita grasse calavano sul labirinto e, con un semplice schiocco, lo riportavano al punto di partenza.

Un gioco che durò diversi anni.

Avevano ancora importanza gli anni in quel luogo, dove ogni strada che imboccava a Tinhead sembrava di averla già percorsa?

Camminò a lungo alla ricerca di un varco, di uno spiraglio di luce che penetrasse l'oscurità in cui era costretto a vagare. Iniziò a riconoscere nella spontaneità della natura che lo circondava i paesaggi dei pianeti già conquistati, prima che fossero tutti seppelliti da spessi strati di lucido ferro. Era un vero cimitero in miniatura. Tutto ciò che lo circondava sarebbe dovuto essere sepolto da secoli, ma ovunque si voltasse, poteva avvertire il vigore della cre-

scita, dell'accrescimento organico.

Trasorse un tempo incalcolabile, e il vecchio generale, mai esposto in ambienti simili per più di qualche giorno, incominciò a formare una patina rossiccia su tutto il corpo. La ruggine, favorita dalla forte presenza di ossigeno nella foresta, lo divorò lentamente. Corroso dalla testa ai piedi, sentiva le forze abbandonarlo. Le gambe, ormai consunte e friabili, non erano più in grado di sostenerne il peso, e Tinhead si trascinava a fatica, verso il luogo più silenzioso affinché quel fatale processo si completasse. Un forte rumore, e la gamba destra si frantumò. Avvertì vaste fenditure diffondersi lungo tutto il suo corpo. Tutta la materia era sul punto di sgretolarsi. Con un ultimo sforzo, sollevò il capo stanco per controllare l'avanzamento della corrosione.

L'arto era scomparso, dissolto in una nube amaranto. Al suo posto, un sottile bastoncino di carne rosea e glabra si allungava fino a terminare in un piccolo piede. Si ricordò che non aveva mai sopportato il tanfo della carne. Era davvero nauseabonda.

Si accorse di una figura femminile che, spaventata dalla visione del generale ritorto al suolo, lo spiava, celandosi dietro un albero. Era completamente nuda. La donna si manteneva distante, sembrava terrorizzata dal corpo ritorto del generale. La sua pelle era candida, come fiocchi di neve. Tinhead avvertì il dolce profumo che la sua carne emanava propagarsi nell'aria. Era una sensazione del tutto nuova. Scopri di bramare ardentemente quella creatura.

La donna si accorse dello sguardo interessato del militare e, leggermente rossa in volto, raccolse

delle grandi foglie per coprirsi. Poi, fece qualche passo verso la figura arrugginita, muovendosi con una tale leggerezza che sembrava danzasse. Quella sua andatura delicata, quasi irreale, fece fremere il corpo arrugginito del generale.

Giunta a pochi passi di distanza da lui, si rivolse a Tinhead; insicura come se quel rotta-me fosse il suo primo contatto da lungo tempo.

– T-ti ho aspettato a lungo. Ma c-cosa ti sta succedendo? Sembra che perdi pezzi.

– Perché mi aspettavi? Io... io non lo so cosa mi sta succedendo...

– Mi avevano promesso un compagno, quando mi hanno trascinata qui...

La donna ormai aveva dominato l'emozione dell'incontro. Si sedette al suo fianco, gli prese la testa e l'adagiò delicatamente sulle sue ginocchia.

– Cosa si prova? – Gli chiese.

– Non saprei dirlo. È una sensazione strana... è come morire e rinascere insieme. Ti prego, portami altrove...

Ormai la voce di Tinhead era cambiata. Il timbro era caldo, pieno di passione.

In alto, al di sopra dell'intreccio di rami che filtrava la luce, la risata dolce, spensierata di un fanciullo accompagnò la disgregazione.



Disegno di Valeria Sonia Aufiero

Cavallo nero in B5; attacco a torre in A3.

– Prego dottor Nevo, faccia la sua mossa.

L'alieno parlava tranquillo, la testa leggermente piegata appoggiata al palmo della mano. Sembrava indifferente al fatto che stava per morire, e seduto davanti a sé c'era l'uomo scelto per ucciderlo. Nei globi oculari immensi galleggiava il riflesso pallido del volto di Nevo, che distingueva i solchi delle proprie rughe, il profilo tirato delle labbra sottili, l'espressione persa nel vuoto del suo destino inesorabile.

La disposizione dei pezzi era aperta, a invitare infinite possibilità, ma ognuna nascondeva un prezzo: a lui decidere quale. La sua razionalità vacillava, travolta dai calcoli probabilistici di un mare di azioni e reazioni, contratta nell'ansia di sciogliere le trame intrecciate dal mostro. Il suo cuore però era scosso dal sacrificio che ogni istante si avvicinava all'epilogo. Il sacrificio dell'ultimo esponente di una razza, che fino alla fine comunicava l'onestà delle sue intenzioni, e l'innocenza di un popolo intero che viveva in lui gli ultimi istanti dall'estinzione.

Per questo non poteva che odiarsi.

Alfiere bianco prende cavallo in B5; scacco.

L'odio confondeva, impediva di tradurre le intenzioni del suo avversario, negava di decifrare il ruolo assegnatogli in quella vicenda. Era anch'egli una pedina sulla scacchiera, destinato presto a soccombere per mano di poteri che andavano oltre la comprensione.

La creatura parve comprendere il suo stato d'animo; rizzò la testa e porgendo le esili braccia disse: – Sappiamo entrambi che c'è un solo modo per chiudere la partita. Non si preoccupi dottore, prosegua nel gioco; al momento opportuno tutto sarà chiaro. Poi potrà andarsene e riabbracciare i suoi cari.

Mai come in quel momento desiderò tornare a casa, da sua figlia.

Era solo dalla mattina che non vedeva Anita, ma il ricordo sembrava ormai lontano, come se il tempo trascorso si fosse dilatato a dismisura. Quando erano andati a prenderlo stavano litigando. Probabilmente il motivo della lite era futile, visto che faticava a rammentarlo... Ah sì, c'entrava il trasduttore. Lei lo accusava di averlo rotto di proposito; lui aveva sostenuto che era difettoso già da un pezzo, e se le dava tanto fastidio vivere in quella casa poteva farsi trasferire nell'unità sociale, insieme agli altri sbandati fuori di testa come lei.

Ovviamente l'aveva manomesso lui, come sempre. Il lato ironico della faccenda era che quel dispositivo veniva commercializzato, da generazioni, proprio dalla sua famiglia.

Nevo non concepiva l'enorme illusione creata dal trasduttore olografico; meglio il rapporto con poche persone, ma che si potessero toccare, amare, anche a volte ignorare, piuttosto che vivere tra fantasmi, senza alcuna vita privata. Così aveva staccato la connessione dall'agglomerato virtuale in cui ristagnava la società umana intera. Non faceva per lui.

Donna nera in D7 copre il re; attacco ad alfiere in B5.

Nevo si passò le mani tra i radi capelli, intrisi di sudore.

– Signor Fui, non abbiamo avuto scelta. Avete ucciso miliardi di persone. – L'accusa era in tono supplichevole, come a giustificarsi di qualcosa.

– Mi permetta di dissentire, dottore. Prima del contatto vi avevamo studiati a fondo, non risultava che le frequenze di trasmissione sarebbero state pericolose per gli uomini.

– Ma... e perché contattarci in quel modo? Perché tutti gli esseri viventi al mondo?

La bocca dell'alieno rimase socchiusa, in un silenzio che urlava tutte le sue colpe. In un attimo l'odio di Nevo si spostò su di lui; mostro assassino, meritava di morire, senza pietà!

– Farvi del male non era davvero nostra intenzione – riuscì infine a dire, con un filo di voce.

– Ma così non è stato – urlò Nevo. – E non abbiamo potuto fare altro che...

– ... che ucciderci, uno alla volta; uno ogni anniversario del contatto, per centinaia di anni – concluse Fui, con tono piatto.

Nevo abbassò lo sguardo, corrugando la fronte: – Lei è davvero l'ultimo, signor Fui? – Era tornato calmo, ma non riusciva a guardare in faccia l'alieno. – Ho sentito troppe storie su di voi. Magari continuate a riprodurvi, in accordo coi governativi; in cambio di esperimenti, tecnologie avanzate o cose del genere.

Alfiere bianco si difende in D3.

Dopo un'altra pausa, come a scegliere bene le parole, Fui iniziò a raccontare: – Eravamo 451, uno per ogni razza della Confederazione, provenienti dalla nebulosa da voi chiamata Tarantola. Il viaggio era programmato da migliaia di anni, quando le collisioni mareali erano giunte alla fase finale; le nostre galassie si apprestavano a modificare la loro conformazione, sconvolgendo le orbite dei pianeti abitati e condannandoli alla catastrofe. In ognuno di noi la sintesi genetica di un popolo e la cultura di un'intera civiltà. Questa terra fu scelta come culla di rinascita. Volevamo però essere compresi e accettati, senza causare l'estinzione vostra, o di altre specie indigene. Poi è successo quello che lei crede di sapere. In realtà avevamo preso contatto coi vostri rappresentanti, offrendo collaborazione in cambio di un posto dove stare. Furono loro a insistere per il Primo Contatto, e ci fornirono il sistema di comunicazione. Ma qualcosa andò storto, quindi incolparono noi e ci imprigionarono.

Le gocce di sudore sulle tempie gli sembrarono aghi piantati nel cervello. Ecco che tutto aveva un senso: i dispositivi erano stati ormai venduti in tutto il mondo, ma erano troppo rischiosi. Gli alieni furono il pretesto per testarli su tutti gli uomini, ed eliminare chiunque fosse incompatibile.

E la sua famiglia si era resa complice del genocidio.

Cavallo nero in E3; scacco.

– Io non dovrei nemmeno essere qua – disse Nevo scuotendo il capo, più a se stesso che al suo interlocutore.

Il trasduttore. Usavano quello per selezionare l'eroe che avrebbe eseguito il sacrificio. Il più patriottico e meritevole, il cittadino che offriva, senza limiti, tutta la vita, rendendo partecipe chiunque lo desiderasse. Nulla da nascondere o tenere per sé. La più assoluta condivisione di ogni istante d'esistenza.

Dopo la depressione social-demografica seguita al Primo Contatto, la ricostruzione degli aggregati urbanistici del XXI secolo aveva dato nuova speranza di ripresa. La partecipazione olografica di ogni unità civile al progetto aveva prodotto un'unica megalopoli su scala mondiale. Un enorme ammasso edile multilivello, giornalmente ricombinato e ridisposto a caso, a trascinare gli uomini verso infinite possibilità di conoscenza e condivisione, che sfociavano nell'incapacità di creare qualsiasi forma di legame sociale strutturato. Unica parvenza di stabilità comune, le direttive e informazioni globali emanate dal consiglio governativo centrale, che promuovevano la cieca partecipazione a quel costruito.

Nevo aveva tentato in ogni modo di tirarsene fuori, creando interferenze e sfruttando falle di sistema per salvare la sua famiglia, fino alla decisione di distruggere quell'aggeggio infernale. Ma non era stato sufficiente, a dimostrazione del fatto che c'erano troppi interessi in gioco. Negli ultimi anni erano in molti a sospettare che il governo utilizzasse in modo illecito i trasduttori. Lui, complice del loro sviluppo, ora ne era certo. Così come era certo che lo volessero morto, e che avessero trovato il pretesto giusto per toglierlo di mezzo.

Torre bianca prende cavallo in E3; scacco matto.

Ci mise un po' a inquadrare la propria mossa, finché si rese conto che l'alieno l'aveva indotto a difendersi per intrappolare se stesso, cedendogli la vittoria. Un suicidio, una leggerezza, o l'ultima dimostrazione di dignità di un essere che si rifiutava, fino alla fine, di cadere nella prevaricazione di un'altra forma di vita, pur avendone i mezzi e l'occasione. Aveva scelto di soccombere, con onore, per mano propria.

Con improvviso affanno, disse: – Ed eccoci alla fine, dottore. Spero accetti ora di fare la sua parte.

Nevo si alzò di scatto, battendo le mani sul tavolo. – No, non sarò complice di questa assurdità. Lei deve vivere, l'aiuterò a scappare.

– Sono lieto delle sue parole, mio buon amico, ma quello che doveva succedere si è già compiuto.

Nevo lo fissò perplesso, senza capire, come stregato dal suo respiro gutturale.

– L'aria – spiegò Fui, la voce ridotta a un rantolo appena percettibile. – Minime tracce... di anidride carbonica... tossiche per...

Rimase impotente, in piedi, senza far nulla. Osservò il compagno scivolare verso il tavolo chiudendo gli occhi. Il cranio rigonfio sbatté contro il legno, e fu in quell'istante che Nevo comprese.

Le sue percezioni parvero spegnersi, per poi subito esplodere: universi di ricordi, paure, passioni, speranze, tormenti. Miriadi di volti gli mulinarono negli occhi, sconosciuti e grotteschi quanto familiari. Il suo corpo tremò, scosso da violenti brividi, investito da convulsioni di incontenibile energia. Poi le forze lo abbandonarono, lasciandolo esanime sul tavolo.

Lacrime tiepide gli bagnarono il volto, mentre accoglieva in sé gli spiriti vaganti, nutrendoli con la sua anima. Piangeva la salvezza di una razza intera, e con essa quella dell'amico alieno, che lo aveva ritenuto degno di custodire un dono tanto prezioso; in attesa che giungesse la rinascita.

I suoi sensi si sciolsero nel buio.

Epilogo

Aveva dormito a lungo. Ore, che sembravano giorni. Aprì gli occhi e scorre la scacchiera; le pedine erano dove le ricordava. Il tavolo poggiava contro uno specchio, che rimandava la figura di un vecchio, fasciato nel suo pigiama, le guance scarnie ricoperte di folta barba. Dietro di sé traballanti figure di uomini immersi nei propri incubi. Chi urlava, chi piangeva, chi sbatteva contro le pareti. Chi fissava il vuoto, o i mostri dentro sé.

Dei passi ordinati, cauti, si avvicinarono al tavolo. Alzò la testa, un rivolo di bava gli solcò il volto. Era una giovane donna, vestita di bianco.

– Quanti siamo qui dentro? – le bisbigliò.

– Con lei, dottore, fanno 451 pazienti.

Si asciugò la bocca con la manica della vestaglia, nascondendo le guance contratte in un sorriso.

Guerra di classe

Susanna Dalla Longa - Elvex
susannadallalonga@fastwebnet.it

– Hai mai visto in faccia uno di loro?

La domanda si perse nell'aria fredda del mattino, vicino alle giovani barbe dei due interlocutori. Stavano seduti su quello che restava di uno scivolo scrostato, in quello che doveva essere stato un parco giochi.

– Solo da piccolo, ma posso dirti che non sono affatto belle facce.

Owen si sporse impressionato verso il suo compagno, più vecchio di lui, così vecchio che si diceva che se ne sarebbe dovuto andare pochi mesi più tardi.

– Quindi sei un “sopravvissuto”! Diavolo, Rick, perché non me l'hai mai detto?

– La gente ti guarda male se sa che sei un sopravvissuto... crede che ti abbiano in qualche modo fatto il lavaggio del cervello, il che in parte è vero per forza. Non puoi uscirne senza portarne qualche traccia addosso. La cosa che ricordo meglio è il loro odore.

Tacquero, osservando da lontano la linea del fronte: sottili colonnine di fumo salivano dai bivacchi.

Erano secoli, per quanto ne sapeva Owen, che la guerra durava, e per quanto poteva immaginare non sarebbe mai cessata. Come poteva, se le generazioni si susseguivano una dopo l'altra, instancabilmente, dietro le barricate antimissile, da una parte e dall'altra, strette alle loro armi al laser e ai loro proiettili radioattivi?

– Siamo mondi troppo diversi per andare d'accordo... – mormorò il più giovane dei due, in tono grave.

Rick sghignazzò. – Così ti insegnano, in realtà! Ma se ci fosse un punto di fusione? Un modo per stare in pace? – Vide la faccia perplessa del compagno. – Sai cosa dicono? Che ognuno di noi li abbia visti almeno una volta, solo che non se lo ricorda.

– È quello che si racconta ai piccoli per farli stare buoni la sera.

– Ma se fosse vero? Attento!

Udirono la sirena dell'allarme e scattarono in piedi, saltarono giù dallo scivolo e corsero alla base blindata più vicina. C'era traffico, come sempre all'inizio di un attacco. Quel carnaio si stava per spostare verso il fronte; uomini, macchine e armi che si preparavano alla battaglia.

Per Owen era solo il secondo scontro, si preparò ligio e saltò in un buco di accesso alle gallerie sotterranee, dove attendevano le navette che l'avrebbero portato nel fulcro del mas-sacro.

Cercò di non pensare, durante il tragitto, ma in testa aveva ancora le parole di Rick. Se l'avessero sentito parlare così l'avrebbero mandato via, dritto verso lo schieramento nemico senza armi.

Chiuse gli occhi, frastornato dall'alta velocità e quando li riaprì era al fronte.

– Capolinea, signori! – Gridò il suo vicino di posto. – Si combatte, fratelli!

– Si combatte – balbettò Owen in risposta, e imbracciato il suo fucile salì all'esterno, riparandosi subito nella torretta. Quando si accostò alla feritoia sentì lo stomaco contorcersi: peggio di quanto ricordasse. I corpi si accatastavano sui corpi, in lontananza, dove i bivacchi ardevano e i feriti si trascinarono nella polvere. Centinaia di ragazzi si pigiavano dietro le barricate, in attesa del loro turno per uccidere o venire uccisi.

Si sentì scuotere per la spalla da un suo compagno. – Svegliati, stronzo, serviamo sull'aereo! Oggi si attacca la città.

Dal piccolo velivolo militare la città nemica sembrava un sacchetto di biglie che qualcu-

no aveva fatto cadere. Le bombe che sganciarono – un Owen tremante a premere il pulsante maledetto – caddero sulla città centrando alcune case.

– Sai cosa mi preoccupa, pivello? – lo apostrofò il suo compagno; – è tutto troppo tranquillo.

Un colpo alla fiancata li scosse e gli fece sbatacchiare le mascelle con violenza.

Dall'altra parte del fronte c'era lo stesso fermento. Gente che impartiva ordini e gente che eseguiva con metodo e fatica. Una donna soffiò nel fischietto argenteo che aveva al collo e radunò la sua squadra nell'affollato corridoio della base.

– Vi voglio tutti nei mezzi corazzati tra un minuto! Non più di due persone per veicolo. Avanti!

Sparì, entrò in una saletta dal caldo soffocante e si rivolse all'uomo al centro della stanza.

– Generale, quante possibilità abbiamo se attacchiamo via terra?

L'uomo la squadrò: era ancora giovane, poco più di trent'anni, ecco perché era così impulsiva.

– Calmati e ascoltami. Ho appena mandato la squadra di Gibson al fronte, non serve che ci vai anche tu. Quindi di ai tuoi uomini di levare le chiappe dai corazzati! Piuttosto prenditi un pilota migliore di quello della scorsa volta e vola sulla città: la stanno attaccando. – Tacque per un attimo e abbassò la voce. – Voglio il sangue di quegli insolenti pivelli!

Jane ispirò profondamente e rimase ferma, incerta se insistere o no. Il generale le posò paterno una mano sulla spalla. – Abbiamo dalla nostra esperienza e costanza, vinceremo noi questa battaglia. E potremmo vincere anche la guerra se la smettessi di fare di testa tua.

– Adesso non dica che è colpa mia...

– Tua come delle altre reclute! Loro sono forti, molto più di noi, ma sono completamente disorganizzati. Pensano all'attacco e basta. Vogliono lo scontro, i morti, il rumore, vogliono gli eroi da portare a casa e da ricoprire di romantica gloria per sempre. Sono ragazzi, che ti aspetti?

Jane annuì, si toccò il cappello e uscì in fretta dalla stanza. Poco dopo si udirono i suoi ordini impartiti alla squadra.

In alto la battaglia prese corpo. Jane si trovò davanti l'aereo nemico e fece fuoco, colpendolo alla fiancata. L'aereo oscillò, perse quota per un attimo e poi la recuperò goffamente.

– Bambini! – sputò Jane con disprezzo. – Facciamoli fuori – sibilò al pilota e strinse l'impugnatura dell'arma che dalla cabina si tendeva verso il cielo davanti a lei.

Owen si massaggiò la mascella, scuotendosi e posando il dito sul grilletto non appena l'aereo tornò nel mirino. Aspettò che gli si sovrapponesse la piccola croce del vetrino e fece fuoco, ma il nemico scartò bruscamente a sinistra, evitando la scarica.

– Dannazione! Prendi quota, ci beccano! – urlò al pilota.

In quel momento una raffica di colpi raggiunse il loro velivolo al centro del parabrezza fino a forarlo. Un secondo dopo il pilota sporcava il sedile con il suo sangue, respirava a malapena.

Owen urlò, lo scosse, si ritrasse, macchiato di sangue. Nel foro del parabrezza colò della pasta traslucida di riempimento direttamente da uno dei canaletti scavati nel vetro: l'aereo poteva continuare a volare, ma era senza guida. Owen fece quello che gli avevano insegnato: sollevò il compagno da sotto le braccia, lo scostò dal sedile ignorando il suo gemito, prendendo il suo posto ai comandi dell'aereo.

Cercò di nuovo di colpire il velivolo nemico, ma gli era difficile fare due cose insieme. Scese di quota di colpo e invertì la rotta verso la base, in ritirata. Stabilì il collegamento radio e parlò in fretta, inciampando sulle *s* e sulle *r*, quasi balbettando: – ... ferito... Seth è stato ferito. Sto rientrando alla base.

Ricevuta la conferma dell'operazione, volò verso cieli più sicuri.

Appena sceso dall'aereo vomitò sulla pista. Seth era morto, non ferito. Il personale paramedico si affollò dietro di lui, a bordo del mezzo, per dare la stessa diagnosi.

Owen si affrettò a rientrare nella base, distrutto. Trovò Rick nella sua stanza, steso sul letto con un braccio fasciato, ad occhi chiusi.

– Ti hanno ferito? – Gli chiese preoccupato, sedendosi sul margine del materasso.

Rick incrociò lentamente le braccia sul petto e aprì lentamente gli occhi, poi scoppiò a ridere.

– Sì, è stato un pezzo di mattone che sporgeva dal terreno... io ho lottato strenuamente per mantenere l'equilibrio, sapessi! Poi lui mi ha messo al tappeto. Ah, il bastardo! Sono caduto sopra al mio braccio. Tu invece sembra che hai appena visto un cadavere!

Owen stette in silenzio, la testa tra le mani.

– Come? Ci ho preso! Beh, i cadaveri ci saranno sempre. – Rick tornò serio. – Com'è successo?

Owen tirò sul col naso. Quando parlò quasi non riconobbe la propria voce.

– Stavamo volando, hanno sparato a Seth. L'hanno ucciso. Ho volato con il suo corpo ricoperto di sangue fino a qui. L'hanno ucciso!

Rick gli tenne una mano sulla spalla finché quella non smise di tremare.

– Rick, pensi che finirà mai questa guerra?

– No.

Rick aspettò di avere una sigaretta in bocca, poi si alzò e si diresse verso la finestra. Guardò fuori un attimo, poi si voltò verso il compagno.

– Tra pochi mesi me ne andrò. Tu non dovresti nemmeno stare qui a parlare con me. Sono vecchio, lo senti da quello che dico; sto diventando troppo vecchio per militare con voi. È cambiato qualcosa in me, lo sento, e credo che non per forza debba essere negativo. Penso che mi presenterò al fronte nemico. Forse mi uccideranno, forse mi terranno con loro.

– Come puoi pensare una cosa del genere? Sei matto!

Rick sospirò. – Svegliati, Owen, dove pensi che siano finiti tutti quelli che hanno combattuto tra i ragazzi anni fa? Non sono morti, cazzo, sono andati da loro. Sono invecchiati e sono andati da loro!

Owen sgranò gli occhi.

– Ragazzini ribelli contro solidi costruttori di frottole. Giovani contro vecchi, madri e padri contro i figli. Succede questo da generazioni. Lì in mezzo c'è qualcuno che ti somiglia, Owen, e che tu stai combattendo. Vieni qui alla finestra. – Si scostò per lasciar guardare l'amico.

– Cosa vedi?

Owen scorre una ragazza, nel vecchio parco giochi poco distante dalla base. Si cullava il ventre ingrossato, seduta su una panchina.

Rick la indicò. – È Mabel, sta per avere un figlio. Dopo che sarà nato lei sarà cresciuta, e se ne andrà di qui. Cosa pensi che farà quel bambino? A dodici anni imbraccherà un fucile al laser e vorrà combattere. Tutti i bambini vogliono combattere.

Owen corrugò la fronte. – Contro chi? I vecchi saranno tutti morti.

– Oh, probabilmente contro di voi.

Ultimo giorno

Umberto Pasqui
umbop@hotmail.it

Fermati!

Un colpo d'occhio e cadde. Il nemico si sfaldò al suolo.

Fermati!

L'avversario esanime avvolsse le caviglie del suo assassino e lo trascinò con sé nell'Altrove.

Così andò avanti la battaglia per cinque giorni e cinque notti.

L'aria manteneva quel sapore di lampone che caratterizza il tempo di guerra sul decimo pianeta, pianeta conteso tra due specie di salamandre. La prima, con brillanti squame gialle, sapeva annientare gli avversari con lo sguardo; la seconda, vagamente turchese, invece, sapeva reagire anche dopo la morte, colpendo il nemico con un estremo gesto di vita.

Ma questa non era la vera battaglia che incombeva sul decimo pianeta. Non era lo scontro tra due specie di salamandre che favoriva l'aria dolciastra al lampone. Era ben altro, e il cielo lo sapeva.

Sì, la salamandra: un tempo sembrava gioirsi tra le fiamme, sembrava arginare le passioni spegnendole, controllandole, calpestandole; è sempre stato un animale strano. Ma mai strano quanto l'evento cosmico che stava accadendo.

Una folta chioma luminescente era apparsa ingelosendo la Via Lattea. Una striatura nel cielo irregolare e grigiastra, inquieta, turbata: seguiva un percorso frenetico, come se fosse un mostro marino, vorace, feroce. Grida e strida agghiacciavano i decimini, già peraltro abituati al gelo, e con angoscia guardavano dipanarsi e aggrovigliarsi quella striscia vivente: drago o serpente che fosse.

L'uomo aveva colonizzato il decimo pianeta circa mille anni prima, una florida civiltà, cresciuta per le condizioni climatiche accettabili, aveva prosperato senza troppe difficoltà. Il pianeta non vantava un vero e proprio nome, ci si era dimenticati delle convenzioni degli astronomi. Decimo pianeta, si chiamava così, semplicemente. Qualcuno aveva proposto il nome di un'antica e piccola città terrestre, altri pensavano di risolvere il problema attingendo da mitologie antiche, insulse e poco convincenti. Così rimase il “decimo”, e loro i “decimini”. Brave persone i più, dediti al lavoro e a poche altre cose, capaci di stupirsi della luce delle stelle.

In quell'ultimo giorno il serpente nel cielo si dimenava con irruenza. I decimini, temendo di essere falcidiati, sospesero ogni attività, fermarono tutto: l'esercito era pronto al peggio.

Liberiamole!

Fu il grido dei generali decimini.

Liberiamole!

Così, da scrigni argentei, presero il volo migliaia di uova di corallo. Solcarono il cielo come palloncini pieni di elio, forarono le nubi, raggiunsero quote elevate. Un'anabasi di speranza: forse il mostro celeste si sarebbe quietato. Forse si sarebbe accontentato di cibarsi di quelle sfere diafane.

L'espedito aveva dato buoni risultati contro le aggressioni delle arpie: furono distratte e si saziarono delle biglie saporite. Spesso le uova superstiti si incastonavano nelle nubi fino a formare delle barriere coralline sospese, contrarie ad ogni gravità: fenomeno suggestivo e raffinato. Ma in questo caso niente, l'esperimento non ebbe successo. Le piccole uova si dissiparono nell'infinito senza che il serpente luminoso nemmeno le guardasse.

Il suolo del decimo pianeta è rosso, ricoperto di fango ghiacciato: lontanissimo dal sole, vive nelle tenebre. Come può, un luogo tanto freddo, tanto inadatto alla vita, essere abitato e conteso da specie diverse? Eppure, tutto sommato, il clima era accettabile, almeno per i decimini. Il Priore delle Genti, la massima autorità umana del decimo pianeta, consigliò di lasciare subito quella sfera buia e gelida. L'ordine doveva essere eseguito entro il giorno, e per giorno, là, s'intende circa una misura di dieci ore. In quell'ultimo giorno l'umanità avrebbe lasciato il fango rossastro e scricchiolante.

Qualcuno, come al solito, non obbedì e si celò tra rocce salate. Contestavano l'autorità del Priore, dicevano, perché non aveva nessun titolo per violare i diritti personali e la libertà di chicchessia: supponevano che ciascuno era libero di vivere dove e come voleva, senza vincoli, senza legami, nel più totale individualismo, nella più totale assenza di doveri e di buon senso. Eppure il Priore era un buon uomo, ogni sua decisione era chiara ma sofferta: i più non lo capivano, ma seguirlo significava il bene di ognuno e della comunità. Così si salvarono i decimini obbedienti, migrati su Disnomia, che presto chiamarono Eunomia. I restanti, circa un settimo, rimasero a combattere quell'assurda battaglia fuori dalla storia. Non avevano armi: l'esercito era passato tutto su Eunomia. Iniziarono a fare come i primitivi, lanciando sassi contro il serpente celeste, usarono archi e frecce costruiti alla benemmeglio. A stare tanto lontani dal sole, a fare sempre di testa propria, ci si riduce a uno stato primordiale. In poche ore regredirono, i sassi lanciati ricaddero a terra e colpivano le loro teste senza idee. Furono schiacciati dalla loro superbia e dalla loro disubbidienza: in molti cambiarono idea, tentando invano di raggiungere Eunomia che si accingeva ad essere florida di mercati. Ma ormai era troppo tardi. Il serpente nel cielo si avvicinava sempre di più e parve arrotolarsi in un gomito incommensurabile. E poi calò di quota, fino ad appoggiarsi al suolo: il calore era fortissimo, cento decimini ribelli si trasformarono in poltiglia tra le setole grigie. I superstiti non resistettero molto: l'ultimo giorno, era davvero l'ultimo giorno. Infatti il pianeta si spaccò, andò in frantumi e ne uscì un piccolo serpente grigio che si unì alla madre.



Evento Cosmico, monotipo di Angelo Ranzi

Ontologia dell'odio

Claudio Lei

cla.lei@fastwebnet.it

La bruma inghiotte una a una le tre lune di Isolantro: la luce si fa incerta, le nebbie tossiscono pochi riflessi malaticci. Una zona remota, evitata da tutti. La mia prima missione. Un brivido mi serpeggia nelle ossa; quando il formicolio mi drizza i capelli sento le appendici prensili della mia arma-viva carezzarmi il braccio e serrare la presa. Conati di nausea mi agrediscono crudeli. Non voglio vomitare: rovescio la testa all'indietro e prendo fiato.

– Dove guardi? – mi ringhia contro il sergente Arauke.

Torno a fissare il monitor con il morale che assomiglia a un chewing-gum sputato, ho solo un attimo per rendermi conto della situazione.

– Contatto! – urlo alla squadra. – Veicolo Uthu a ore tre.

Il Rino-carro scarta bruscamente a destra e l'aria sfrigola quando i cannoni fanno fuoco. I raggi cadono come grandine sul muso del loro veicolo. Lo vedo piroettare sul terreno poco prima che un esplosione ci investa con violenza. L'arma-viva si espande e mi chiude nel bozzo protettivo, l'onda d'urto mi proietta attraverso i brandelli della fiancata destra. L'acre tanfo di carne bruciata riempie le mie narici, nuovi conati mi scuotono crudeli. Fiotti di vomito mi piegano le gambe. Qualcuno mi afferra e mi trascina dentro una buca, mi giro di scatto pronto a combattere quando scariche di energia distruggono la mia precedente posizione.

– Bel capolavoro hai fatto. – Il capo mi congela con lo sguardo: il volto inclinato in avanti protende le folte sopracciglia; poco sotto guizzano piccole pupille nere che mi ingoiano come la notte.

Strisciamo sul terreno lontano dagli spari. Il Rino-carro è agonizzante: hanno incenerito la fiancata sinistra, tutti e quattro gli uomini da quel lato sono morti. Arauke si ferma e fa dei segnali a Cuma; mi guardo intorno cercando Sabre, ma non lo vedo.

– Al mio segnale corri verso di lui, ti coprirà Cuma. Insieme sparate e indietreggiate verso quelle grotte.

– Sissignore! – gli rispondo con tutto il vigore di cui sono capace.

– Fa un altro casino e ti sparo alle spalle, mi sono spiegato? – mi chiede senza darmi il tempo di rispondere. – Vai!

Io scatto da un riparo all'altro mentre mi bersagliano con impulsi traccianti; i raggi colpiscono sempre più vicino e, prima di raggiungere il mio compagno l'arma-viva deve intercettarne alcuni. I pochi metri rimasti li copro con un tuffo disperato; finalmente ho raggiunto la mia posizione e posso sparare. Dopo avermi protetto dall'esplosione e dai traccianti la mia arma è in affanno, i mie colpi sono deboli, gli avversari li deflettono con facilità.

– Arauke ci ordina di indietreggiare verso le caverne laggiù. – informo Cuma che non ha mai smesso di fare fuoco.

– Arretriamo? – mi chiede dubbioso.

– Sono gli ordini. Andiamo – gli intimo mentre mi avvio.

Il mio compagno esita, spreca qualche istante guardando prima me poi i bersagli, però alla fine cede. Ci alterniamo a coprire l'altro sparando e a retrocedere. Concediamo diversi metri ai nemici. Non se li fanno scappare. Contiamo tre differenti tiratori che si allargano sulla nostra destra: tentano di accerchiarci. Per fortuna il fianco sinistro è coperto dallo sperone di roccia con le grotte. Due di loro si fanno imprudenti: saltano in piedi e iniziano a correre. Conquistano terreno con il sudore e le armi, ma una sciabolata d'energia li falcia come fili d'erba. La sagoma del sergente fa capolino oltre il nostro carro; come sia riuscito a

produrre quel colpo è un mistero. A me serve un grande sforzo per ottenere poco più di una lunga raffica. Ora siamo noi che quasi circondiamo il superstite. Lo voglio io questo centro. Prendo la mira e concedo all'arma una pausa. Raccolgo tutta la forza di volontà per mutarla in un preciso colpo potente. Una sagoma sfuggente si muove al limite del mio campo visivo. Ce n'è un quarto. Cerca di tornare al veicolo. Cambio mira e aspetto la sua prossima corsa. Quando sbuca dal riparo sembra muoversi al rallentatore; la strada verso il Rino-carro sembra infinita. Punto l'arma e sparo. Lui fa un passo, un secondo, ma non un terzo. Quando il raggio lo colpisce si affloscia come svuotato. Densie volute di fumo si staccano dal cadavere; ingoio ogni frammento della scena come un balsamo. Mi sento rianimato da un nuovo vigore.

– Attenti. – gorgoglia una voce alle mie spalle, stento a riconoscere il tono di Sabre. Quando lo individuo, un Uthu è dietro di lui e lo trafigge con una seghettata protuberanza vermiforme. Ritrae l'appendice nella sua arma-viva, strappando il cuore pulsante al mio commilitone, poi me la punta ancora insanguinata. La morsa del terrore stritola l'entusiasmo di prima; muovo un braccio fattosi di piombo e prendo la mira. Mi ucciderà se non lo faccio prima io. Sono esausto come la mia arma. Vorrei sparare, ma riesco solo a fissare la canna del nemico. Un turbinio di lame lo travolge e Arauke compare sopra l'orgia di sangue.

– Devi odiarli se vuoi avere la forza di combattere – sentenza guardandomi con disgusto.

Dardi azzurrognoli saettano alla mia destra, Cuma ha abbattuto l'altro avversario. Ci avevano accerchiato. Ne rimane uno solo. Ci voltiamo all'unisono per cercarlo e le batterie del Rino-carro avversario ricambiano il nostro sguardo sguardo. Il superstite l'ha raggiunto.

– Ripieghiamo nelle grotte! – ci ordina il sergente.

Il terreno alle nostre spalle esplode un attimo dopo esserci spostati. Guadagniamo il riparo nelle viscere della roccia, ma una gragnola di colpi investe l'ingresso. Assistiamo impotenti al crollo della galleria. Siamo in trappola.

Le appendici prensili dell'arma di Arauke si avventano intorno alla mia gola; sento i piedi staccarsi dal suolo, mentre respirare diventa una tortura.

– Cosa diavolo fai?! – mi ringhia contro il superiore con la fronte premuta contro la mia.

– Sergente – lo chiama Cuma.

– Ti sei fatto bloccare da paura e dubbi, vero?

– Signornò. – Alito la mia risposta con gli ultimi brandelli di voce.

– Lo lasci, sergente – insiste il mio collega ranger.

– Senti la furia ruggire quando li vedi? – mi chiede dopo avermi sbattuto contro la parete opposta. – Devi nutrire l'Arma-viva con la tua rabbia.

Lo ascolto da un remoto luogo ovattato: la vista è appannata, le orecchie ronzano terribilmente e la vergogna mi si conficca a pugnalate nel cuore.

– Signorsì. – Tossisco con grande sforzo.

Cuma mi offre la mano per rimettermi in piedi, ma il sergente lo spinge via. Scruta torvo tutti e due; penso che manterrà fede alla promessa fatta e mi sparerà lì dove sono. Gli spari fuori della grotta rompono l'oppressione del silenzio: il carro nemico insiste il suo bombardamento.

– Cerchiamo riparo nelle caverne – ordina Arauke. – Tu! – indica me. – In cima alla fila, Cuma bada alle spalle.

Ogni passo ci sprofonda in un tetro abisso, l'aria è viziata, malsana. Marciamo per un ora buona, l'inclinazione della galleria è costante e le pareti levigate. Difficile credere che sia opera della natura. Passano altre due ore di cammino quando uno scheletro ci sbarra la strada. Una grottesca deformazione occupa la zona parietale, le orbite sono pronunciate verso l'esterno. Non c'è traccia della mandibola e due cavità occupano il posto delle guance.

– Ma che specie è? – chiede Cuma più incuriosito che spaventato.

– Humpf, è brutto quasi quanto gli Uthu – ridacchia il sergente.

Un flebile luce verdastra si accende davanti a noi, senza non avremmo notato la parete

che termina la galleria. Mi avvicino per esaminarla e un raggio scorre sul mio volto dall'alto al basso. Una vibrazione cresce d'intensità alle mie spalle, mi volto per vedere Arauke che punta l'Arma-viva.

– Aspetti un attimo, sergente. – Cuma si piega a raccogliere lo scheletro, alcune ossa rovinano al suolo, mentre le altre tintinnano sinistre. Avvicina il cranio alla luce e di nuovo viene emesso il raggio. Una fessura seziona la parete e le due metà ruotano rivelando l'interno.

– Sono finito in squadra con un genio e un peso morto – commenta il sergente.

Le pareti creano misteriosi riflessi verdastri, la roccia è calda, morbida al tatto. Mai visto niente del genere. Una complessa rete di piante fito-mimetiche riempie la piccola stanza circolare; da alcune di esse si protendono curiosi oggetti rettangolari, piatti, ancora più lisci delle pareti. Sembrano finestre attaccate ai rami.

Cuma si avvicina a una delle piante, la sua arma-viva protende le appendici prensili e si collega alla pianta. Quella che sembrava una finestra si illumina e un panorama fatto di simboli scorre dentro di essa.

– Che ti sei messo in testa? – gli chiede Arauke.

– Riesco... riesco a capire. Sono parole, frasi. La storia di questo mondo.

– Davvero? Vedi se ti racconta anche come uscire.

Per un tempo indefinibile aspettiamo il nostro collega; lui è sempre più assorto in quella visione e il suo volto sembra oppresso da una grande fatica. Quando la finestra si spegne è sconvolto.

– È un gioco. È stato solo un gioco. – afferma Cuma sconcertato.

– Di quale gioco parli? – gli chiedo impaziente.

– La guerra. Siamo stati condizionati da una razza di estranei, quella dello scheletro fuori dalla porta. Ci hanno dato le piante fito-mimetiche per rifornirci di tutto, dopodiché hanno diviso le persone in Uthu e Tootsie e sono stati a guardare mentre ci scannavamo. Eravamo pupazzi in uno spettacolo destinato ad altri.

– Stai scherzando, figliolo? Dovremmo correre fuori ad abbracciare gli Uthu? – è la sardonica domanda del sergente.

– Dobbiamo dirglielo. Io non ho mai saputo perché li odiamo tanto, ma solo che dovevo farlo, e lei? – risponde il mio collega.

– Mai sentito il bisogno di saperlo – replica Arauke con la voce fremente di furore. – Loro sono Uthu, noi Tootsie. Ogni volta che respirano è un insulto.

– Sergente, possiamo fermare la guerra... – Cuma sgrana gli occhi prima di terminare la frase, una lama ricurva gli fora il ventre e gli spunta dalla bocca.

– Traditore – sentenza il sergente prima di ritrarre l'arma, poi si volta e mi scruta guardingo: – Hai ancora molto da imparare, ma se metti da parte i tuoi dubbi diventerai uno sterminatore di Uthu.

Forse adesso mi rispetterà.

Era a bordo di Heri, il suo Ehtyar. Indossò il casco e subito apparì alla sua vista, impresso sulla retina, il messaggio Attivazione del sistema in corso.

Nel frattempo passò in rassegna tutta la strumentazione meccanica. Davanti a lui stava il pannello con il sonar, il sensore di campi gravitazionali e accelerometro. Alla sua sinistra stavano i controlli delle turbine e dell'energia ausiliaria, alla destra il joystick per manovrare. Questa era tutta la strumentazione che sarebbe dovuta bastare al pilota in caso di emergenza, nel caso che il maggior numero di impianti a bordo venisse danneggiato ed il collegamento neurale con la macchina venisse meno. Erano più lenti e meno precisi ma garantivano maggior affidabilità.

Tutte le manovre e i controlli erano normalmente compiuti attraverso il collegamento neurale. Il pilota appoggiava le mani su due sensori semisferici posizionati sui braccioli della postazione di pilotaggio; ogni gesto andava solo pensato ed immediatamente veniva compiuto. Ogni informazione, dato e indicatore veniva inviato al cervello ed impresso dietro la vista. Il pilota faceva parte della macchina, ne sentiva sforzi e limiti, ne percepiva il dolore. Era lui stesso l'energia che alimentava il mezzo: il Cuore. Per questo motivo ogni caccia poteva essere portato solo dal proprio pilota. Tra loro si creava una sinergia nata da un'iniziale compatibilità, che sarebbe cresciuta ad ogni loro interazione. Erano molto di più che mezzo e pilota, macchina e uomo ma due entità che tendevano all'unione. La compatibilità totale. Perfezione, il cervello e i sistemi si fondevano in un'unica mente. Pochi raggiunsero un tale livello di compatibilità; questi, divorati dal dolore della separazione dalla macchina, resi incapaci di separarsi da lei, dimenticavano di mangiare, bere, dormire. Di essere umani. Impazzendo si lasciavano morire; nessuna terapia mai funzionò per loro.

L'Ehtyar era un caccia spaziale di penultima generazione, predecessore del caccia Roquen, il suo scopo nei campi di battaglia era quello di creare un muro di difesa impenetrabile attorno i convogli, le corazzate, le fregate e tutte le navi maggiori che, nonostante la potenza di fuoco, non erano in grado di difendersi da sole. L'armamento era composto da una mitragliatrice pesante ad impulsi elettromagnetici, sotto la fusoliera stavano dieci razzi del tipo Winta (esplodevano dopo una breve corsa formando delle anomalie magnetiche-energetiche che danneggiavano l'avversario e la sua corsa) sotto le ali erano montati due lanciarazzi di tipo Nehte (in grado di lanciare una vera e propria salva di razzi con un alto potenziale perforante), al loro fianco c'erano tre missili autoguidati Macil a sensore elettromagnetico.

Ma la vera arma dell'Ehtyar si nascondeva nel suo scudo, un campo di manipolazione energetica che lo circondava; poteva essere plasmato a piacimento di forma ed intensità dal pilota attraverso il collegamento neurale: poteva formare un'ampia barriera contro i proiettili di calibro leggero come poteva diventare una robusta lancia per colpire l'avversario in avvicinamento. Poteva essere qualunque cosa il pilota desiderasse e fosse in grado di ottenere dalla compatibilità sviluppata.

Sistema attivo. Collegamento Neurale effettuato. Compatibilità del 80%. Bentornato a bordo Capitano.

Tutte le volte che il collegamento veniva completato, un brivido elettrico gli percorreva il corpo per concentrarsi alla fine lungo la spina dorsale.

Chiuse gli occhi. Richiamò alla mente tutte le informazioni di missione e subito gli apparvero. Bianche contro la parete scura delle palpebre.

Li riaprì facendo scorrere tutti i dati.

– Quinto Ehtyar, Rapporto.

– Tre pronto, Signore.

– Uno OK.

– Due, ci sono.

– Ok da Quattro.

– Controllo, qui Quinto Ehtyar, Collegamenti neurali completi, attendiamo autorizzazione.

– Quinto Ehtyar, Controllo. Avete il via libera per la rampa. Buona Caccia.

– Controllo, Ricevuto. Quinto Ehtyar ha il via di rampa.

– Quinto, abbiamo il via, ci vediamo fuori.

Accelererò alla massima potenza che riusciva a produrre, immaginare la sua mente, era come uno scatto, una corsa al limite delle possibilità.

Dopo pochi secondi furono fuori dai tunnel di lancio.

– Quinto, formazione a cuneo. L'obiettivo si trova nel settore quattro, in arrivo – Mentalmente indicò la posizione sulla mappa passando il dato agli altri piloti.

Si trovavano ad affrontare un nemico fuori dal comune.

Erano incappati in lui nell'adempimento di una delicata missione. L'Umanità aveva abbandonato millenni prima la Terra, sull'orlo di un collasso ambientale. Fuggirono lontano, il Sole sparì dalla notte stellata, divenne una leggenda avvolta nella nebbia. Colonizzarono asteroidi, pochi pianeti inospitali, nacque un impero errante abbarbicato sulle rocce vaganti nell'Universo. Un Impero senza un luogo di nascita, sacro. Un fiume senza una sorgente. Fu il volere dell'Imperatore che li portò alla ricerca del pianeta leggendario. Molte flotte vennero inviate oltre gli angoli dell'Universo conosciuto.

E lungo il viaggio trovarono un nemico.

Un'immensa nube oscura, sbarrava loro la strada, ovunque si volgeva lo sguardo era coperto da il suo nero pulviscolo; nascondeva in se qualcosa, una sorta di intelligenza, una personalità intenzionata a respingerli, o distruggerli. Avevano subito attacchi, avevano cercato di fuggire ma vennero catturati da una potente forza gravitazionale, i sistemi centrali della flotta subirono un attacco elettromagnetico e si disattivarono. Erano in trappola. L'unica via di fuga era all'interno di quella nube. Entrare per scoprire cosa si nascondeva, per poi annientarlo. E solo gli Ehtyar, grazie ai loro scudi, potevano tentare di attraversare quella distesa oscura.

Era davanti a loro, percorsa da un turbinio di lampi, attività elettrica che si svolgeva più a fondo.

Dapprima erano sparsi ma all'avvicinarsi della formazione, si unirono in un'unica luce bianca che li seguiva. Uno sguardo, un occhio che li spiava.

Heri sembrava fremere, scalpitare sotto i polsi del pilota.

– Quinto, tenetevi pronti, al mio via formiamo un cuneo con gli scudi.

I cinque Ehtyar si avvicinavano alla nube.

Caricavano il nemico alla massima velocità.

– Via!

Ogni pilota plasmò mentalmente il proprio scudo affinché, uniti, formassero un'unica punta.

La lancia che trapassava la corazza di ogni nemico.

Erano vicini quando la grande luce svanì, improvvisamente. Rimase solo la nube, nera. Appena la grande lancia la toccò, la luce riapparve, improvvisamente, esplodendo.

La formazione fu sparsa, gli scudi vacillarono per qualche istante. La nube cominciò a vorticare su se stessa nel punto in cui venne toccata; formava spire, forme illuminate dai lampi. Un alfabeto stroboscopico, una danza di forme agghiacciante. C'era qualcosa di perfetto nel terrore che quell'esistenza incuteva. Qualcosa di antico. Eterno. La 'Creatura' sembrava respirare, pulsare sotto il mantello in cui si era avvolta.

– Quinto, tornate in formazione. Di nuovo, riproviamoci, più stretti, più uniti. Più forte.

Di nuovo la carica. Gli scudi si infiammarono all'attrito della rincorsa, stuzzicati dal pulviscolo che li avvolgeva, silenzioso.

Colpirono e andarono avanti. Ancora, attraverso la nera corazza del mostro immenso. Uno stuzzicadenti che cerca di dilaniare una montagna che lo contrasta.

Un urlo. Un sibilo lacerante invase le loro frequenze di comunicazione. Forte, angosciante, li spazzò via, annientando i loro scudi. La carica che sembrò vittoriosa, implacabile, venne spazzata via.

Come detriti nell'immensità vagarono per istanti che sembrarono eterni. Inermi. Muti.

– Quinto, qui controllo. Cos'è stato quel rumore in frequenza?

– ...

– Quinto, qui controllo. Mi sentite?

– ...

– Quinto, qui controllo.

– ...

– Quinto...

– Controllo, qui Quinto.

Le comunicazioni erano disturbate da una sorta di frequenza modulata, rimbombava gracchiando, scendeva fino a diventare un suono grave, ondeggiante. Tutto stava vibrando, i loro stessi animi furono scossi. La vibrazione si espanse oltre le comunicazioni, toccò la materia. Lo stesso metallo dell'intera flotta cominciò a vibrare, sempre più forte. un terremoto che cresceva di attimo in attimo.

Le carlinghe scricchiolavano, sembrava ringhiassero contro i propri padroni.

Poi tutto si fermò.

Tutto tacque.

La nube si espanse, mille tentacoli avvolsero gli Ehtyar, la flotta intera. Un immenso essere fatto della stessa oscurità li avvinghiò. Una voragine si aprì in quella che prima era un'armatura impenetrabile.

Furono trascinati dentro, nel silenzio che solo il vuoto dell'Universo può donare.

Poi più nulla. La flotta svanì. La nube tornò a celarsi, invisibile, in quell'angolo di universo.

Anni dopo un messaggio radio arrivò al ricetrasmittitore di un Cargo mercantile dell'Impero.

Come un messaggio in una bottiglia, trascinato dalle correnti di un mare infinito e senza confini, senza orizzonte.

Un urlo portato dal vento.

Sono l'Ammiraglio della Terza Flotta Imperiale. Questo non è un messaggio di soccorso. Abbiamo visto e siamo morti. Questo è un avvertimento. Non ci vuole. Non ci vuole e ha chiesto a suo Padre di nasconderla e proteggerla. L'abbiamo trovata per errore. Ci ha parlato. Era meravigliosa. Le siamo sfilati affianco. La Terra è meravigliosa. Ma non ci vuole. Lei non dimentica, sa bene che l'Umanità può progredire nel sapere e nella tecnologia ma mai il suo cuore sarà puro. Mai. Continuerà a distruggere. Tradire. Ci ha mostrato tutto. Ci ha mostrato l'animo umano. Cosa hanno visto i suoi occhi, cosa ha provato. Sulla nostra pelle l'abbiamo provato. E' stato interminabile, ho desiderato la morte. Ora arriverà e ne provo sollievo. Ora bruceremo nel Padre. Questo è un avvertimento. Smettete di cercarla. Subito. Non ci vuole e chiunque si metterà sulla strada della sua ricerca farà la nostra fine. State lontani, non ci vuole. Ora lei è felice, ora lei è in Pace. Non ci sono sfregi sul suo volto meraviglioso. Dimenticatela, è quello che desidera. Ora saremo fuoco che illuminerà la sua perfezione.

Stesso pianeta, due gruppi differenti

Ludovica Stampone

ludovica.stampone@live.it

Sono nata in un'epoca dominata da urla, grida, pianti di terrore e terribili fragori che ancora risuonano nelle mie orecchie. Tutti i bambini della mia generazione non hanno conosciuto altri rumori che questi, non hanno mai sentito il dolce canto degli uccelli, il morbido sbatter d'ali di farfalle o il rilassante sciabordio delle onde.

E quando non sentivano (o meglio, non sentivamo) tutti questi rumori da film dell'orrore, restava solo un assordante silenzio a lacerare ogni speranza che invano si era fatta strada nei cuori. Perché significava che tutto era finito, che non c'era più nulla ormai per cui valesse la pena vivere.

Sono cresciuta da sola, costretta a diventare una perfetta donna di casa a soli nove anni per allevare mio fratello più piccolo. Non ero più una bambina, con i suoi giochi, le sue amiche, la sua spensieratezza, ma a dir la verità non ero nemmeno una donna. Ero una specie di automa, programmata per la sopravvivenza mia e di John, ma niente di più.

I nostri genitori, Lorcan McJeremy e Katie Warme, non erano più con noi da molto tempo, l'uno in guerra, per proteggere il nostro pianeta, l'altra fatta prigioniera dagli assalitori.

Assalitori... questa parola rimbombava nella mia mente, spezzando il silenzio che ormai si veniva a creare sempre più spesso. Non avevo idea di come fossero, di quale faccia avessero e, soprattutto, perché fossero venuti proprio da noi, a conquistare.

Crescevo, o meglio, sopravvivivo, con la paura di venir scoperta, paura che, a volte, si trasformava in una sorta di voglia di esser scoperta, perché almeno allora sarebbe terminata la mia tremenda esistenza, quella che avrei voluto chiamare "vita", ma che con la vita proprio non aveva nulla in comune.

I giorni scivolavano lenti, monotoni, senza senso. John cresceva, beato lui, così piccolo e ingenuo.

Lo vedevo diventare grande sotto i miei poveri occhi impotenti, impauriti dal giorno in cui si sarebbe accorto di tutto quello che ci circondava. Eravamo condannati, come tutti gli altri, a morte sicura, la nostra esistenza era programmata, alla fine, solo per quello, anche se nessuno lo voleva ammettere. Di tutto questo tempo, mi resta solo un ricordo che spezza la monotonia.

Era il pomeriggio del 10 giugno, avevo appena compiuto tredici anni, quando improvvisamente si levò un grido. Ma non un grido come quelli che eravamo abituati a udire, di paura o terrore, assomigliava più a un grido di... non saprei, sembrava gioia, ma velata da paura, da quella paura che hai del buio, quella paura dell'ignoto, di quando non sai cosa ti aspetta.

A quel suono inaspettato non potei non uscire, non correre fuori di casa per vedere cosa stava succedendo. E a quel punto li vidi.

Erano loro, me lo sentivo. Erano rosa, con quattro appendici, due per parte, e fitta peluria colorata su un bozzo in cima al corpo. Avevano addosso delle stoffe, e in mano una specie di bastone lucente, che non so dire di preciso a cosa servisse.

Alcuni di questi esseri si erano fermati di fronte a una costruzione cilindrica, appuntita all'estremità superiore, che a quanto avevo capito era una vettura.

Quando altri esseri molto simili uscirono da questa vettura, gli altri, quelli che erano a terra, puntarono i loro bastoni. Dovevano essere nemici, anche se erano molto simili.

Dopo un po' riuscii a distinguere le due fazioni avversarie: quella che era inizialmente a terra, e che presumibilmente era la nostra assalitrice, era composta da esseri molto più larghi

e di colore più scuro rispetto a quelli della nuova arrivata. Avevano sulla stoffa disegni diversi, che però non riuscii a vedere molto bene a causa della mia lontananza.

Le due fazioni si schierarono l'una di fronte all'altra, i nuovi esseri tirarono fuori le loro armi.

Cominciò un fragore ancora più terribile di quello a cui ero abituata, nuvole di polvere si alzavano dal suolo ostruendo la visuale. Salita sul tetto, riuscii a seguire meglio la battaglia.

Gli esseri più stretti si erano avventati sugli altri, facendone cadere un centinaio. I feriti venivano trasportati nelle case che ci avevano rubato da esseri con delle stoffe bianche, ma non sapevo che fine facessero.

I nuovi sembravano avere la meglio, le loro armi creavano una sorta di foro a mezz'aria, dal quale usciva una polvere, o un gas, che posandosi sui nemici li faceva cadere a terra, circondati da pozze di liquido rosso scuro. I nemici poi non si muovevano più, e venivano trasportati via dagli esseri di cui ho scritto prima.

I nostri assalitori cadevano senza potersi difendere, ma dopo circa un migliaio di caduti gli assalitori si buttarono, letteralmente, sui nuovi, facendoli indietreggiare.

Si impossessarono delle loro armi, e approfondirono l'effetto con i bastoni, da cui usciva una sorta di vento ad altissima velocità, che provocava la caduta in massa di dieci persone alla volta. La guerra continuò ad andare avanti così fino alla sera del 12, a volte era in vantaggio la vecchia fazione, a volte la nuova.

In cuor mio speravo vincessero i nostri vecchi assalitori, perché, dopo aver visto la terribile nuova arma degli esseri più stretti, che tirarono fuori la mattina del 13, provai una paura immensa all'idea di come ci avrebbero sterminati.

Una enorme costruzione di materiale a noi sconosciuto troneggiava davanti alla loro vettura. Era un enorme cerchio, con tanti cerchi concentrici all'interno, diviso in otto settori. Era rappresentata una strana figura che non so descrivere, e all'esterno c'era una forma molto simile ai nastri che usiamo noi, legata nella parte inferiore del cerchio.

I nostri assalitori, alla vista dell'arma, si spaventarono, ma non si arresero. Ma ecco, nel cerchio apparve l'immagine di un essere come loro che, parlando in una lingua sconosciuta, li fece arrendere.

Se ne andarono all'istante, trascinandosi dietro quelli che erano caduti, imbrattando le strade di liquido rosso e lasciando di fronte al cerchio i loro bastoni e un pezzo di stoffa ricamato.

Il capo del nostro esercito, Kevin James Rovers, insieme a due ambasciatori, andò a parlare con il capo dei nuovi esseri.

Discussero a lungo in quella lingua sconosciuta, a volte sembrava ci fossero delle incomprensioni, perché il nostro capo agitava le braccia e alzava la voce. Alla fine della discussione, il capo degli esseri ci parlò nella nostra lingua.

– Abitanti di questo pianeta in cui abbiamo combattuto, noi siamo i vostri liberatori. Vi abbiamo liberato dai vecchi assalitori, che erano del nostro stesso pianeta, ma di una parte diversa, di una parte più brutta e avanzata, che sempre ci ha superato. Non speravamo nemmeno noi di riuscire a sconfiggerli, ma grazie soprattutto a questo stemma – e indicò il cerchio alle sue spalle – ci siamo riusciti. Questo stemma porta la pace nel nostro pianeta, e speriamo che la porti anche a voi. Il nome della nostra razza è... – si interruppe, bofonchiando qualcosa all'orecchio del nostro capo e attendendo la risposta – ... umani.

L'ultima arena

Maria Lipartiti

maria.lipartiti@yahoo.it

Faris dorme. Quando siamo arrivati all'Avamposto della Prima Conoscenza, aveva la schiena curva e gli occhi infossati. Ho steso a terra la coperta e l'ho fermata con i sassi. Lui ci si è rannicchiato sopra ed è partito per il mondo dei sogni.

L'aerocarro ci ha lasciato al confine della Zona di Penombra e da lì abbiamo proseguito a piedi. L'antenna, smontata e impacchettata dentro lo zaino, mi batteva contro la schiena a ogni passo e non so chi di noi due fosse più lento: ci siamo trascinati sin qui e ora abbiamo persino un tetto sopra le nostre teste.

Il vecchio geme e si rigira nel giaciglio. Sussulta, si appoggia sul gomito e mi fissa con occhi annacquati. – Thara, è il mio turno di guardia? – biascica.

– Dormi, babu – rispondo.

Ricade giù: le membra si rilassano e la bocca si spalanca. Il suo russare si mescola a versi di animali sconosciuti e al soffio del vento, che arriva attraverso le finestre sfondate, creando una strana sinfonia.

Passeggio per la stanza, stando attenta a non inciampare negli oggetti accatastati sul pavimento: lavagne in frantumi, banchi rovesciati, libri strappati e nappe sfrangiate simili a uccelli morenti. Nel vedere la ferocia con cui è stato distrutto il lavoro dei monaci educatori, stringo i pugni finché le nocche mi diventano bianche.

Esco, così potrò sbollire la rabbia senza timore di svegliare il vecchio. I peli mi si rizzano appena metto piede fuori dalla missione. Saltello attorno alla struttura, alitandomi sui palmi delle mani e strofinandole tra loro.

Il cielo ha il colore della lava sedimentata e i cespugli sono grovigli di spine. Sotto di essi c'è un andirivieni di insetti. Hanno corpi neri e lucidi, con riflessi metallici, e mandibole ai lati della testa. Di fronte, si stagliano le colline perforate da caverne a cui tornano i Kweon, dopo gli assalti.

La Terra Senza Luce è così diversa da casa: da noi, l'aria è dolce e accogliente; i lilak purpurei crescono per tutto l'anno e anche i mantelli fulvi degli animali e le piume ramate degli uccelli riprendono il rosso di Dher. Le nostre case sono dipinte di arancione e giallo e circondate da bordure di crystalie: noi Mekis amiamo i colori, sono il nostro tratto distintivo. O meglio lo erano, prima che i Kweon travalicassero i confini sanciti da secoli di coabitazione pacifica tra le nostre due razze.

Che siano maledetti! Arrivano nelle nostre città, preceduti da suoni di corni e tamburi, e distruggono ciò che non possono prendere. Chi non cade sotto i loro colpi, si rifugia nei boschi. È il destino al quale ci eravamo rassegnati. Tutti, tranne Faris.

Due giorni fa, invece dei soliti tuberi e bacche, i cercatori sono tornati dal loro giro carichi di scatolette di Synthameat, trovate in un magazzino abbandonato. La nostra comunità si è raccolta intorno a loro, congratulandoli con strette di mano e pacche sulle spalle. Ci siamo seduti per terra in cerchio per mangiare. Tutti scherzavano e ridevano, qualcuno cantava persino, ma gli occhi di Faris mandavano lampi mentre gli altri strappavano i coperchi dalle lattine, afferravano il cibo con le mani e se lo cacciavano giù per la gola.

Quando gli ho allungato il barattolo, ha spinto via il mio braccio: – Non la voglio la vostra carne!

La scatoletta è caduta, rotolando tra le gambe dei commensali. Molte mani si sono protese, lottando per afferrarla.

Faris è schizzato in piedi, rosso in volto. – Non c'è nulla da festeggiare – ha esordito.

– Siamo diventati peggio degli animali. I Kweon non hanno preso soltanto le nostre vite

e le nostre case, ma anche la nostra dignità.

Il Metron Kadim gli ha fatto cenno con la mano di calmarsi.

Faris l'ha guardato dritto negli occhi e ha rincarato la dose: – I Kweon ci stanno decimando. Dobbiamo reagire.

Il clima del convito si è fatto più infuocato di quello del periodo delle messi: ognuno faceva a chi strillava di più e il vocio era davvero assordante.

Kadim ha zittito tutti: – Noi non combattiamo. La guerra appartiene al passato.

– Rinunciare alla violenza ci ha lasciato indifesi di fronte agli attacchi dei nemici – ha ribattuto Faris.

– Non possiamo venire meno ai nostri principi – ha affermato il Metron. – Qualunque sia il motivo, uccidere un altro essere vivente è un fallimento.

Gli altri anziani hanno annuito in segno di approvazione.

– Non è necessario combattere. I Kweon si fermeranno se daremo loro la Conoscenza – ha spiegato Faris.

L'educatore Mircen si è stretto nelle spalle. – Costruire un'altra missione è inutile. Abbiamo già tentato e i nostri confratelli sono stati massacrati.

– Ha ragione. È inutile – ha concordato Kadim.

– I monaci usavano sistemi antiquati. Darò ai Kweon le mie Conoscenze.

Per poco, gli occhi di Mircen non schizzavano fuori dalle orbite. – È un suicidio! Non possiamo permetterlo!

Il Metron ha aggrottato la fronte. – Stravolgeremmo una civiltà.

– Loro l'hanno già fatto.

Kadim taceva, lo sguardo fisso nel vuoto. Anche le facce degli altri erano congelate e persino l'aria era immobile.

La domanda del Metron ha riscosso l'accampamento. – Come farai per il trasmettitore? È pesante.

Tutti si sono rincantucciati nelle spalle, girando la testa da sinistra a destra, da destra a sinistra, per osservare gli altri di sottocchi.

– Vado io! – Ho strillato, balzando al centro del cerchio. – Babu è l'unica famiglia che ho e mi sentirei persa se dovesse succedergli qualcosa.

Lui mi ha sorriso, ma aveva gli occhi umidi.

– Allora, chi è con me? – ha chiesto.

Tutte le mani si sono alzate

Apro le scatolette di Synthameat, ne do una a Faris e tengo l'altra per me. Lui mastica il cibo a

lungo, mentre io lo butto giù in quattro bocconi: il mio stomaco brontola già da ore, ma ho aspettato che il vecchio si svegliasse per mangiare assieme. Da piccola invece sputavo fuori la carne sintetica a ogni cucchiata e mia madre si inventava un sacco di giochi per farmela ingoiare.

Dopo il pasto, riprendiamo il cammino per la terra dei Kweon, inerpicandoci su per sentieri. Faris ansima. Lo trattengo per il braccio. – Babu, fermati! Hai bisogno di riposare.

Lui si libera dalla presa e marcia davanti a me a testa alta. Si arresta soltanto quando arriviamo a una radura. – Qui va bene – dice.

Appoggio a terra lo zaino ed estraggo i pezzi dell'antenna. Li assemblo e fisso il palo. Qualsiasi bambino Mekis saprebbe farlo: le nozioni di radiotecnica si ricevono alla Decima Conoscenza. Punto l'antenna e i poemi che credevo di avere dimenticato riaffiorano intatti dalla mia memoria. Funziona! Arretro di qualche passo per osservarla dalla distanza: la struttura attorcigliata di metallo assomiglia agli arbusti di questo mondo scialbo.

– Vattene – dice Faris – Hai esaurito il tuo compito.

Guardo lui e guardo la discesa; sposto il peso da una gamba all'altra, ma non mi schiodo da lì. Il vecchio tende l'orecchio e io lo imito: dal fondo della radura giungono i latrati degli

hunter.

– Torna indietro – mi intima.

Io però non voglio lasciarlo. Apro la bocca per replicare e una freccia mi passa davanti al naso. Mi scanso d'istinto. Faris cade in ginocchio, il dardo conficcato nel petto. Mi chino su di lui e supplifico: – Babu, tirati su.

– Scappa! Nasconditi! Avvisa gli altri che... la missione... è fallita.

Le labbra gli diventano viola e anche il collo è punteggiato da chiazze dello stesso colore: il veleno è ormai in circolo. Faris si affloscia come un sacchetto vuoto e io lo stringo al petto e lo cullo tra le braccia. Le mie lacrime gli bagnano il capo.

Non deve finire così, mi dico. Mi faccio forza e mi rimetto in piedi. Allargo le braccia e attendo: il ronzio dell'antenna, che sinora era stato soltanto un rumore di sottofondo nel mio cervello, si fa più intenso. Le tempie mi pulsano. Equazioni complesse vorticano davanti ai miei occhi, assieme a partiture musicali, trattati di etica, testi in lingue antiche e coordinate di galassie lontane.

– Basta! – urlo. – La testa mi scoppia!

Quando capisco che devo lasciare fluire le informazioni senza sforzarmi di comprenderle, la tensione si placa e io mi accorgo che i Kweon hanno formato un muro compatto intorno a me.

– I Mekis ci hanno mandato un esercito composto da un vecchio e una bambina – sghignazza un guerriero che mi sovrasta di tutta la testa.

Il resto della marmaglia gli fa eco.

I miei piedi sono incollati al suolo e il petto si dilata e si contrae in cerca d'aria: il gigante è pallido e glabro; la pelle ha l'aspetto della gelatina e sul dorso ha una fila di aculei ricurvi. Al collo porta una collana. Il cuore perde un battito, quando mi rendo conto che è fatta di ossa.

Il guerriero tira un calcio al corpo di Faris e dice: – Questo qui non serve più a nulla.

Gli altri urlano e ridono. L'istrice si rivolge a un gruppetto di ragazzi, alcuni dei quali persino più giovani di me. – Quanto a lei, non vale gli sforzi di un vero guerriero, ma se qualcuno di voi la vuole, è sua.

Quelli incoccano gli archi e prendono la mira. Le frecce partono e si conficcano nella mia carne. Il dolore è forte, anche se il senso di fierezza che mi pervade aiuta a sopportarlo. – Sia questa l'ultima arena – sussurro. – Qui, al confine tra due mondi e due civiltà.

Tra poco, i naniti della Conoscenza che ho ricevuto da Faris abbandoneranno il mio corpo e si insinueranno in quelli dei Kweon. Le nozioni accumulate dal vecchio durante la sua vita si depositeranno nelle loro menti; l'antenna le attiverà ed essi impareranno un nuovo modo di vivere.

Le differenze tra noi saranno cancellate, così come Dher ha cancellato la notte sull'altra faccia del pianeta. Le incursioni cesseranno e vivremo come un solo popolo.

Le grida intorno a me si affievoliscono. Sdraiata sulla schiena, vedo il cielo riempirsi di puntini tremolanti. Allora è così che sono fatte le stelle! Le sbircio attraverso le palpebre socchiuse e penso...

Tra poco, arriverà la pace...

Un eroe piccolo piccolo

Polly Russel

polline25@yahoo.it

Conquistatori, nient'altro che conquistatori. Avevano parlato di civiltà e avevano promesso che sarebbero andati via.

Mika è seduto a terra, accanto a me. Provo a scuoterlo, un colpo leggero sulla spalla. Lui solleva appena gli occhi, ormai non ce la fa più. – Vattene, – mi sussurra con un filo di voce.

Come potrei?

Eravamo insieme quando è cominciato e insieme finiremo. Stringo i lacci della sua armatura dietro le spalle e la incasso bene fra le braccia superiori. Anche perché il destro inferiore è soltanto un' ammasso di carne bruciata ormai. Non sanguina più per fortuna, il fascio luminoso che lo ha colpito ha anche cauterizzato la ferita.

Non conosco le loro armi e non conosco le ferite che infiggono. Dietro di noi ormai ci sono solo fiamme e disperazione, tra i bagliori rossi e gialli intravedo delle sagome. Si contorcono, nere e deformi: irrimediabilmente avvolte dal fuoco. Sembrano quasi danzare. Una di quelle potrebbe essere mia madre, una mio padre.

Mika e io ci siamo nascosti nella baracca dormitorio qualche attimo prima che iniziassero i bombardamenti. Erano tutti nel campo, impegnati a scavare il kamird. Inutile pietra nera, tanto cara agli invasori.

– Se riempirete i container ce ne andremo – avevano detto.

Sfilo dal fodero sulla coscia il mio bastone di magia e lo punto verso uno dei carri volanti. Il più vicino è a meno di cento passi. La mia concentrazione è minata dal dolore ma non posso sbagliare.

– Madre di terra e di fuoco, padre di aria e di acqua. – Sussurro la preghiera e la punta del legno vira dal grigio al bianco poi inizia a splendere.

Sono solo un'allieva, la mia magia è debole, ma non la mia determinazione.

Una globo luminoso gonfia la punta del bastone, è il momento, trattengo il fiato e lo scaglio.

Il più vicino dei carri, quello a cui avevo mirato, vacilla.

Ancora un colpo e lo vedo avvitrarsi. La scia di fumo nero che si forma dietro la sua coda? La conferma che sono andata a segno. – Preso!

Mentre il mostro di metallo si accartocchia sul terreno roccioso della valle, getto un'occhiata a Mika. Sorride anche se i suoi bellissimi occhi viola si stanno velando.

Altri due carri nemici ci sorvolano velocemente, uno lancia delle bombe. Non sanno da dove li ho colpiti, e rispondono al fuoco alla cieca. Le due bombe esplodono parecchio distanti da noi. Il villaggio sta bruciando, tutti i miei compagni sono morti. Non ci avrebbero aiutato comunque.

Avevano tutti accettato la supremazia degli invasori senza ribellarsi. Per questo io e Mika volevamo fuggire a nord. La guerriglia che si sta formando ha assunto a base il vulcano di Cipri, ed è lì che eravamo diretti, prima che quel dannato soldato ci vedesse.

Un solo colpo di pistola e Mika è in fin di vita.

Non importa essere tanto piccoli, non importa avere solo quattro arti, o una pelle tanto sensibile e delicata. Quando hai armi come le loro, sei comunque il più forte.

Non posso esplodere una nuova magia: non ne ho la forza, il mio maestro mi aveva messo in guardia, mai due colpi consecutivi, solo i più grandi ci riescono.

– Attenta! – Mi volto di scatto. Un soldato alle nostre spalle, un fante. Ha una delle pistole *spara luce* con cui hanno ferito Mika. Il mio uomo è ancora sveglio, riesce a ruotare il torso e colpisce il nemico con una codata.

Le scaglie finali si incastrano in quella carne flaccida, sento la pelle del nemico strapparsi come un lenzuolo usurato. Le scaglie ossee del mio amore spezzano le sue costole con rumore stridente e secco. Con una smorfia Mika ritrae la coda e l'invasore crolla a terra.

Lo sento ansimare per l'ultima volta.

Ma come ha fatto un popolo tanto debole a sottometterci tutti?

Lo sollevo per l'esoscheletro ammaccato, lo stringo tra le mani e in un moto di pura rabbia lo infrango. Il suo corpo molle esplode sotto le mie dita, imbrattandomi le mani e il torace di sangue.

Un suono lungo e ritmato satura l'aria, stanno rientrando. Non combattono mai di notte.

I carri volanti si alzano in quota e si dirigono verso l'orizzonte, proprio mentre la seconda luna si affaccia dietro le colline.

– Riusciremo a raggiungere Cipri, stai tranquillo amore mio... – So che non mi ascolta più, l'ultimo sforzo gli è costato davvero troppo, tutto.

Io sono viva grazie a lui, è la seconda volta che mi salva la vita, non la sprecherò. Userò ogni fibra del mio corpo, ogni singolo istante di vita per ricacciare i nostri nemici nel loro piccolo pianeta morente.

E mentre gli invasori umani si allontanano sulle loro macchine, io stringo le mani del mio bellissimo Mika, mentre lo osservo morire.

BELTS

MOTORI INARRESTABILI

Estratto del bando di concorso

Quanto si richiede di descrivere in questo quarto concorso è la storia che meglio si preferisce, in cui però far comparire un motore.

Un motore iperfuturistico di un torpediniere stellare d'assalto e d'ultima generazione, o lo scassatissimo motore di un cargo interstellare che sta per esalare il suo ultimo sbuffo di gas di scarico; il motore di un missile, di un mezzo su ruote, cingoli, subacqueo o svolazzante, non importa. Non importa neppure se funzionante o se funziona per un solo istante.

link al bando: www.assonuoviautori.org/forumnasf/viewforum.php?f=22

Abbiamo tempo, tanto tempo

Ser Stefano

falcodelmaio@libero.it

Il caffè è scuro. L'ampolla è rovesciata, ma la densa colata non raggiunge il fondo della tazza.

Chung Tai, giovane assistente nel laboratorio di fisica sperimentale dell'ONU, ha un'aria corrucciata, quasi sofferente, forse dovuta alla baldoria della sera precedente, o forse all'impercettibile onda magnetica che ha attraversato il suo corpo. Con una mano regge la boccia piena di caffè, con l'altra la tazza. Non si muove.

Il collega di Chung, un afro-americano chiamato da tutti Tom, per via del nome impronunciabile, è curvo su un portatile all'altra estremità del laboratorio. Il pollice sinistro schiaccia la "Z" sulla tastiera. Sul monitor si legge "... La bolla creata dal motore A.m.o.n rallenterà il tempo all'interno della nave, permettendo così di ovviare al problema dei lunghi viaggi spaz..."

Tom è in bilico sulla sedia. Le gambe che poggiano contro il pavimento non si spostano di un millimetro. Davanti a lui, un'infinita serie di pannelli e sensori, e, oltre la spessa lastra di vetro, la voragine circolare che contiene il motore A.m.o.n. Non si riesce a vederlo, tanta è la luce bianca che sprigiona.

Sopra il laboratorio, ci sono altri quattro piani dell'imponente struttura di ricerca dell'ONU. Ancora più sopra, due chilometri di terra e pietra che compongono il massiccio Nippur. Uno stormo di uccelli sta proprio in quell'istante sorvolando la cima. Le loro ali spiegate sono ferme, ma i volatili non cadono.

Scendendo dal versante più clemente del Nippur, attraverso una larga e anonima strada sterrata, si arriva alla piccola e ridente cittadina di Indra.

Poche auto stanno attraversando il paese, ma non producono rumore, non sembrano essere nemmeno accese anche se ingombrano la carreggiata. Diversi abitanti sono assorti nelle loro abitudinarie mansioni mattiniere, nessuna destinata a essere portata a termine.

Francyne ha la mano stretta sullo straccio, appoggiata alla vetrina del negozio di alimentari dello zio. Il suo sguardo è fisso sul sedere di un giovane del posto, noto per la sua fama di "bulletto di paese". Francyne ha sempre avuto un debole per gli uomini rudi e spigolosi. Non saprà mai che suo marito la sta fissando dall'altra parte della strada, dal piccolo bar di Tony, con un bicchiere di rum appoggiato sulle labbra adirate. Il dolce liquore arriva a lambire la bocca, ma senza entrarci.

Nel retro del bar, il giovane Spanky, chiamato da tutti "Spank mezzo-scemo", stava portando a lavare un enorme vassoio di boccali e bicchieri, ma essendo inciampato sui suoi stessi piedi, decine dei recipienti sono stati scagliati in aria ed è prevedibile il fracasso che non faranno.

La madre di Spank, vive nell'ultima casa del paese, e non ha mai smesso di esercitare l'attività nonostante i cinquanta anni già compiuti. La testiera del letto ha sbattuto l'ultima volta contro il muro e l'ha lasciata avvinghiata al cliente di turno pochi istanti prima dell'arrivo di un violento orgasmo.

A fianco della casa, la strada che taglia il paese a metà prosegue dritta come un righello contro Oldcity per poi ramificarsi verso le altre numerose cittadine della vallata.

La pianura, poi un'altra catena montuosa e un'altra piana. Poi l'oceano e un nuovo continente con altre montagne e grandi distese e grandi città.

Più o meno dall'altra parte del globo, Kalhea Mosshif, sta costruendo uno dei suoi più grandi ordigni esplosivi. L'obiettivo è il treno che porta gli studenti israeliani nell'università

della capitale.

Lo stagnatore ha sigillato l'ultimo transistor della bomba.

La sottile colonna di fumo argentata che si sprigiona dalla scheda elettrica è terribilmente maleodorante e rimane imprigionata nell'aria torrida della stanza.

Sopra la baracca di Mosshif due spennacchiati corvi avevano deciso di appollaiarsi sulla copertura in lamiera appena prima che una strana ondata li facesse vibrare.

I loro piccoli artigli sono tesi in procinto dell'aggancio, ma immobili.

Dieci chilometri sopra i corvi, l'aereo di linea della British Airline A345-HI sorvola quella parte di medio-oriente incapace di portare il suo carico di grassi e facoltosi turisti alle Seychelles.

Quattrocento chilometri più in alto l'Europa 3, stazione spaziale umana permanente, è alle prese con un grave problema: una fuoriuscita di aria dalla stiva materiali.

L'ossigeno che esce da un minuscolo foro è stato fermato dal motore A.m.o.n.

Per sempre.

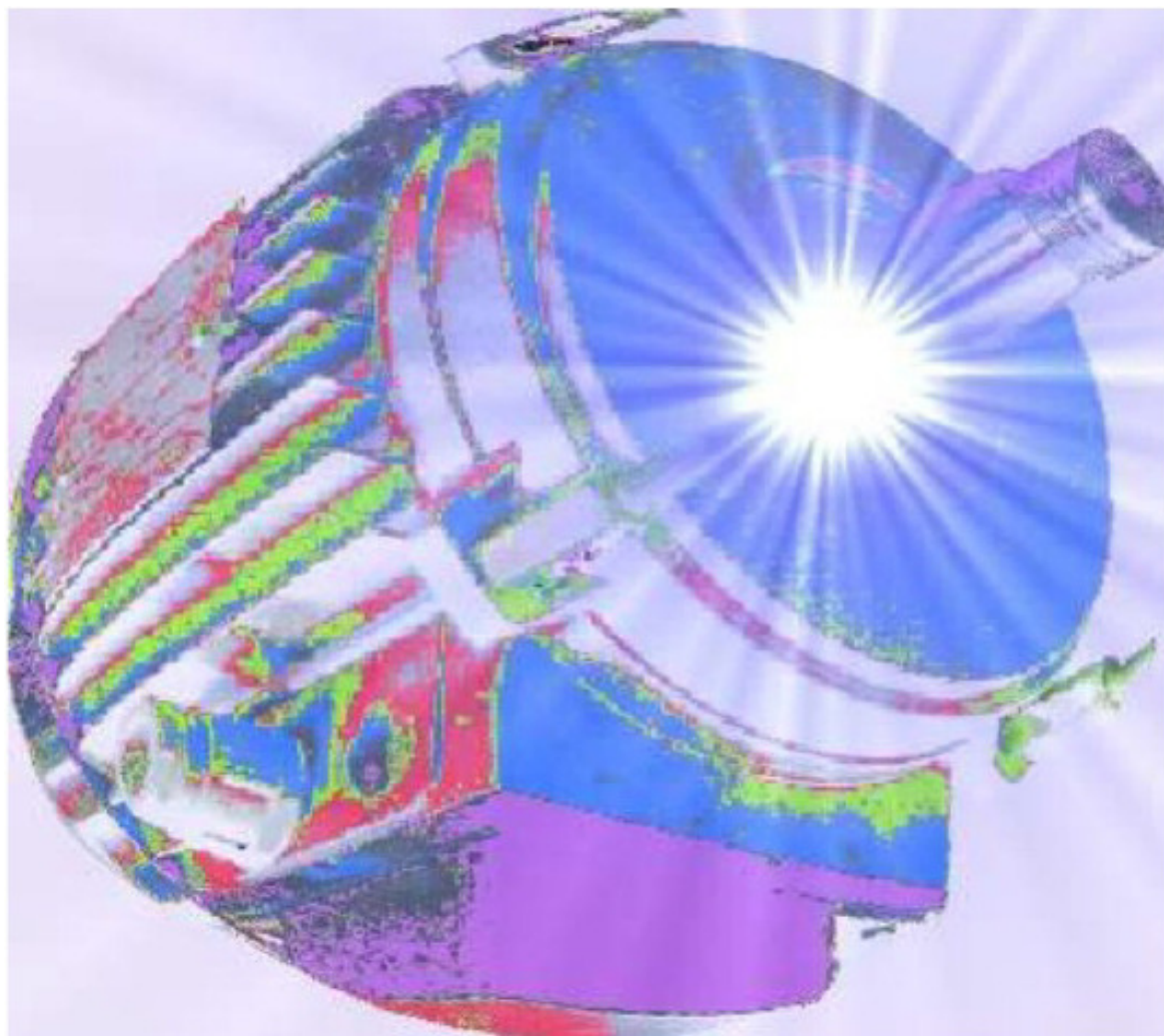


Illustrazione di Ser Stefano

Il cuore del rivoluzionario

Polly Russell
polline25@yahoo.it

Rianna ha stretto le cinghie del corpetto e io ho stretto i denti. La fitta stride e saetta dal torace alle orecchie, e alla fine rimane solo un fischio leggero.

– Ti faccio male?

La sua voce è delicata, cinguetta elevandosi dalla cacofonia distorta del metallo, quasi stonata. Gli ingranaggi sopra le nostre teste gracchiano, vomitando quintali di olio nella cisterna sotto di noi.

Cerco di mettermi in piedi, per quanto questo elevatore e le mie costole rotte me lo consentano.

– Aspetta, ti aiuto.

– Tu non dovresti nemmeno essere qui. Non abbiamo più molto tempo.

Mi sostengo a uno degli orpelli della ringhiera. Il metallo è bollente sotto le mie mani, poi sento le sue, fresche nonostante tutto, stringermi e sollevarmi.

– E dove vuoi che vada senza di te?

– A finire il tuo lavoro, prima che una guardia ti veda.

Il torace mi fa un male d'inferno.

– Non si farà vivo oggi. È arrivato un nuovo gruppo di schiavi, li ho visti prima attraverso i lucernari.

Si fa di colpo seria in viso; non capisco se è il ricordo o la paura ad incupirle lo sguardo.

– Avrà parecchio da fare, scegliere le donne migliori per se, e stroncare ogni tentativo di ribellione prima ancora che si manifesti.

La mia mano scivola sulla sua guancia e sulla lunga cicatrice che le deforma il viso in un sorriso perenne.

– Va bene, ma togliamoci comunque di qui.

Sono certo che lei la reputi una buona idea, ma rimanere sospesi sopra a un lago d'olio bollente, per quanto al riparo dai nostri aguzzini, per me non lo è. Devo appoggiarmi a lei, le sovrasto le spalle

esili con un braccio, è talmente delicata.

Non sopravvivrà qua dentro. Non sopravvivrà se non ci diamo da fare.

Mi avvicino alla carrucola, è inutile che tenti di sganciarne le corde, sollevare le braccia mi devasta.

Le prende lei, le lascia scivolare tra quelle dita affusolate e la pelle screpolata la fa gemere, ma continua finché non ha abbassato l'elevatore.

Da qui riesco anche a sentire le bolle d'olio scoppiare e riformarsi di nuovo.

– Vai avanti tu – le sussurro indicandole il cunicolo d'uscita.

Anche questo è bollente, e come potrebbe essere altrimenti... siamo al centro del motore.

Lo attraversiamo gattonando. Le protezioni di cuoio per le ginocchia scricchiolano sul metallo; srotolo le garze dalle mie mani e le tocco una coscia per richiamarla, poi gliele passo digrignando i denti. Le mie costole fanno lo stesso rumore.

Un concerto di sbuffi di vapore ci informa che siamo vicini alla sala macchine: si susseguono ripetitivi, cantando una melodia che conosco fin troppo bene.

– Ci siamo Feder, scendo poi ti aiuto.

La caldaia è una bocca di fuoco aperta sull'inferno ed è qui che i dannati scontano la pena.

Scendo dal budello di metallo per infilarmi nello stomaco del mostro. Una decina di erga-

stolani spalano carbone, altrettanti lo accatastano, assieme a tutto ciò che bruci, compresi i morti.

Nel crogiolo di mani, gambe e teste riconosco Evan.

I suoi lineamenti gentili abbrutiti dal fuoco, il suo torace devastato.

– Non guardare. Mettiti alla mola, nessuno si accorgerà se non spingi davvero.

Evan, perdonami. È colpa mia. La rivoluzione era un gioco che non ti appassionava prima di incontrare me.

Non è facile infilarsi nella mola mentre ruota, ma uno dei bracci ha solo due vogatori. Aspetto che compiano un giro e mi metto nel posto vuoto.

L'uomo a sinistra non ha né volto né nome. La testa bassa sul palo che sta spingendo e il passo trascinato di chi sta per cedere. Le catene alle sue caviglie sono ossidate e la pelle intorno sembra marcire.

Rianna mi accompagna per alcuni minuti, finge anche lei di spingere. Il suo sguardo saetta in tutta la sala, solo io lo noto. È allenata, è letale. Il carceriere ha tentato di spezzarla e crede di averlo fatto. Illuso.

Un ragazzo ci corre vicino, lo vedo insinuarsi tra gli schiavi nel dedalo di gambe, catene e braccia. Si accovaccia per non venire colpito dai pali in perenne movimento e ingrassa il perno centrale.

Io devo arrivare lì.

Torna indietro come era arrivato e scompare nella coltre caliginosa.

Mi manca l'aria. Il vapore sprigionato dalla caldaia è sempre più forte, ci avvolge nel suo abbraccio bagnato e soffocante. Mi volto e Rianna è sparita.

Dov'è?

Faccio per spostarmi, ma un fischio mi blocca.

Le saracinesche in fondo alla sala urlano e le porte si spalancano. Non le vedo, avvolto dal manto lattiginoso, ma in tre mesi qui dentro ho imparato a riconoscerne la voce.

I passi cadenzati delle guardie fanno eco ai martelli delle schiacciatrici. C'è un cambio turno. Quindi è passato un giorno.

Quindi questa è la notte giusta per agire.

Intravedo Rianna attraverso la coltre biancastra: segue un gruppo verso i dormitori. Faccio altrettanto.

Lo schiavo accanto a me scivola e mi regala un'occasione. Cerco di non sentire lo scricchiolio del suo corpo calpestato.

Due guardie corrono dalla mia parte per prelevarlo; io mi accovaccio e passo al palo dietro. Lo faccio tre volte, finché i corpi sudati e sanguinanti degli altri mi coprono alla vista e io posso defilarmi.

Il dormitorio è buio e puzza.

– Rianna?

Non posso vederla sorridere ma so che lo sta facendo: «È il momento, stiamo sorvolando l'oceano.»

Lo so, non aspetto altro da mesi.

Mi passa qualcosa, e il fagotto mi riempie le mani.

– Tu posiziona la carica, io voglio passare dal carceriere prima.

L'afferro prima che possa allontanarsi: – Non lo fare, potresti mandare in malora tutto!

Qualcuno entra nel dormitorio, la luce della lanterna le rischiara il volto. I suoi occhi brillano, demoniaci.

– Se si salverà qualcuno, non sarà lui.

Il vapore che muove questo mostro rende tutto appiccicoso. Sfrego le mani sperando di asciugarle e mi avvicino alla sala macchine.

Gli schiavi del secondo turno stanno muovendo gli ingranaggi dell'aerostato.

Lego il fagotto in vita e avvicino al perno. Rianna mi ucciderà, è una pazzia ma non vo-

glio ammazzare degli innocenti.

Le guardie sono poche, devono presenziare al gala. Sospettano infiltrati tra il personale, non tra gli ergastolani.

Supero la cancellata color ruggine e mi avvicino ai pali: due sono addirittura vuoti, perfetto! Come la rotazione me ne porta uno a tiro mi insinuo e mi spingo fino al perno.

Questo mostro non girerà più.

È buio e gli schiavi che ho intorno non mi prestano attenzione. Meglio, non voglio guardarli, né ricordare i loro volti.

Faccio scivolare il composto lungo la filettatura del perno, compio due giri e continuo a inondarlo. Mi volto trovandomi faccia a faccia con lo schiavo che mi seguiva.

– Tra due ore dovete essere il più lontano possibile da questa macchina, passa la voce. Due ore, non prima o vi spareranno vedendovi fuggire in massa.

Non ascolto la sua risposta e mi defilo.

Siamo talmente tanti qui dentro che passo inosservato. Raccolgo del carbone da terra e me ne colmo le braccia. Una fitta mi ricorda quanto debba muovermi con cautela. Quella caduta dal montacarichi non ci voleva. Sarebbe stato tutto più semplice ora.

Quella guardia mi segue con lo sguardo, che abbia intuito qualcosa? Continuo a camminare e aspetto che volga lo sguardo.

Non appena lo fa, salgo nel montacarichi. Abbiamo provato questa cosa decine di volte. Faccio cadere giù il carbone e mi isso fino al secondo piano. Certo, l'abbiamo provata quando muovere le braccia non era così doloroso...

Il cunicolo che ho preso sbuca alle valvole di sfiato.

Le chiudo tutte tranne quella del troppo pieno della vasca dell'olio.

In questo momento tutte le macchine staranno fischiando e gorgogliando e chi dirige questo posto, se non è pazzo, farà fermare tutti gli ergastolani per non dare altro vapore e correrà qui.

Quindi mi infilo nel budello che mi porterà alla vasca dell'olio. A quest'ora dovrebbe essersi quasi svuotata.

– Ma che hai combinato?

Rianna è già qui, le braccia e il vestito pieni di sangue. Ha trovato il carceriere.

– Ho cambiato idea e ho minato il perno.

Sento solo lo spostamento d'aria, poi il metallo sulla mia gola.

– Non si cambia idea! Dovevi minare il pallone. L'elio avrebbe generato la giusta esplosione!

Ha lasciato cadere il pezzo di metallo ed è rimasta in ginocchio.

– Ho subito i giochi perversi di quel bastardo e delle sue guardie soltanto per reperire i componenti. Abbiamo impiegato mesi per fabbricare l'esplosivo liquido... e tu hai mandato tutto a puttane!

La sento singhiozzare; vorrei abbracciarla, ma so che non me lo permetterebbe.

Ho costruito io gli ingranaggi di questo aerostato, so cosa fare.

– Non devi infuriarti, minando il perno centrale bloccheremo tutto. E in breve colerà a picco.

– Sì, ma il pallone impedirà che vada a fondo subito, e l'imperatore, la giunta e tutti suoi generali avranno il tempo di chiamare aiuto.

Comincio a gattonare verso il chiusino del troppo pieno; l'olio di cui è ancora cosparso non mi permette di procedere agevolmente. Sento che Rianna mi sta seguendo.

– Il padiglione imperiale è il più basso; la serata di gala si terrà nella sala col pavimento trasparente. E quel piano non è stagno – aggiungo.

– Quindi?

Mi sporgo dall'apertura che getta sul mare. Spero che i nostri compagni siano davvero qui sotto.

– Quindi per quando arriveranno i soccorsi, saranno tutti annegati, ma il personale e gli ergastolani, avranno una possibilità di salvarsi.

Sento il suo respiro più calmo, alle mie spalle.

Mi siedo lasciando penzolare le gambe nel vuoto e nel buio.

– Andiamo! – urlo. E mi lancio.

Freddo.

Rumore e freddo. Non credevo che l'acqua potesse produrre un tale frastuono. Apro gli occhi: sto ancora sprofondando, ma rallento.

Un altro rumore, vicino. Rianna è saltata.

Inizio a nuotare; le gambe sono intorpidite, sto gelando. Almeno non sento dolore. Non appena emergo intravedo la testa della mia compagna, poi il fragore.

L'aerostato si piega da un lato, le luci iniziano a baluginare e perde quota. Riesco a sentire la gente urlare. Quando il fondo impatta con l'acqua, l'onda che genera ci sposta di parecchio. Il rumore di vetri infranti si perde nella notte, urla, boati, esplosioni.

La sala del gala deve essere distrutta.

– Andiamo! – le grido e inizio a nuotare nella direzione dove dovrebbe aspettarci il peschereccio dei nostri compagni. Tra poco arriveranno i soccorsi, e noi dobbiamo essere lontani.

Il pallone galleggia in lontananza illuminato dalla luna. Vedo le sagome della gente arrampicarvisi e stagliarsi nella notte. Sono tanti e tanti continuano a salire.

Allora do un'altra bracciata.

La ricerca è un'amante esigente

Marco Signorelli

signorellimarco@yahoo.it

– Tutti i Terrestri hanno questa smania di primeggiare ad ogni costo, oppure sono solo particolarmente fortunato e tu sei una eccezione?

Il terrestre guardò il pilota centauriano che lo sovrastava di una buona decina di centimetri; era fortunato ad averne uno basso in squadra, meno altezza, meno peso, più carburante, ma era decisamente un centauriano odiosamente saccente.

– Una gara è una gara. Si gareggia per vincere. Il secondo non è altro che il primo degli ultimi.

Recitava in modo meccanico quanto gli soleva ripetergli il suo vecchio. – Se non desideri vincere non puoi prenderti il rischio...

La cresta del centauriano si alzò di pochi millimetri.

– Trovo che le tue banalità siano banali.

Poi sogghignò lasciando abbassare la cresta: – Hihihhi, banalità banali, hihihhi.

Il terrestre ignorò la battuta centauriana e proseguì nella ricerca.

– Divertente, divertente. Se ora vuoi degnarti di usare i tuoi sensi per un uso produttivo...

Aggrottò la fronte e sorrise anche lui dopo aver guardato nel volto il centauriano.

– Hihihhi, uso produttivo dei sensi, hihihhi. Stai imparando.

Attorno ai due c'erano pile e pile, torri e torri, mucchi e mucchi, cataste e cataste di rottami, pezzi, brandelli, masse informi, luccichii cromati, insomma ogni parte singola o separata di astronavi vecchie, nuove, incidentate, rottamate. Un labirinto a disposizione di chi avesse tempo, fortuna o un centauriano a disposizione. Il terrestre aveva il centauriano, poco tempo e la fortuna sembrava essersi dimenticata il suo indirizzo nella giacca persa in lavanderia.

– Credi che ne troveremo uno passabile? – domandò mentre scorreva la mappa digitale del sito.

– Mi accontento di un Mark IV. Sono affidabili e robusti; posso riuscire a spremere un otto per cento in più.

Il centauriano continuava a setacciare la zona utilizzando quello che l'evoluzione gli aveva dato.

– Non saprei, non me ne intendo; io ci sto sopra e mi limito a usarli. Giriamo a sinistra, sento che c'è un campo di novità.

– Oppure un MB100; rigenerando la camera posso evitare che esploda... subito. No no, un Mark IV sarebbe l'ideale, filerebbe via liscio e senza problemi.

Il terrestre muoveva le mani per sottolineare le sue parole, contemporaneamente guardava i cumuli accanto a lui.

– Sarebbe gradito non esplodere; quello sì. Lì ci sono cose nuove. In quell'altro cose semi nuove. E lì cose vecchie.

Il centauriano indicava con la coda le cataste mentre con le mani aperte davanti a se sondava le onde elettriche del suolo.

– Che cosa vuoi fare?

Voltò il capo e guardò il compagno di ricerca. Il dubbio era palese sul volto del terrestre; una volta avrebbe comprato tutti e tre i gruppi; una volta non avrebbe dovuto camminare tra quei cumuli!

– Non lo so amico mio... trentatré per cento di possibilità di trovare quello che cerco.

Il centauriano annuì: – Esatto, e sessantasei per cento di non trovare quello che ci serve.

L'un per cento è di imponderabilità. Diciamo che siamo due a uno contro. Ma sei tu che devi scegliere.

Il centauriano era serio; nonostante la sua apparente calma comprendeva che l'esito degli eventi futuri era ad un bivio.

Il terrestre socchiuse gli occhi e si avvicinò alla prima delle tre cataste. Quella delle cose vecchie. Si vedeva che era una catasta con una certa età, i metalli esterni avevano l'ossidazione tipica, oltre al fatto che era più compatta e le colature di liquidi vari avevano creato un arabesco affascinante.

– I vecchi modelli T1000, MB60 e MK I sono da scartare a priori, ammesso di trovarne uno da usare. Potenze irrisorie, fonti energetiche difficilmente recuperabili, materiali obsoleti; ma se troviamo un IF500... quello è ancora oggi il più performante, il più stabile ed il più potente mai costruito.

Il terrestre osservò il centauriano che lo ascoltava, ma non ricevette nessuna informazione o indicazione o preferenza, come aveva supposto; non che lo avesse sperato, parlava più per se stesso, per raccogliere le idee. Si spostò al gruppo dei semi nuovi.

– Vedo ancora delle parti cromate. Ci sono pezzi che sembrerebbero usciti ieri dalla fabbrica. Di certo troveremo tutta la serie degli MK fino al IV, ma potrebbe esserci un MB o addirittura un Perseus. Non dire niente, il Perseus ha una brutta fama, ma con una buona centralina e ricoprendolo con un polimero si risolve il problema di base.

Si spostò davanti alla collinetta dei rottami nuovi; era più bassa delle altre due, la superficie era poco compatta e luccicava di tutte le tonalità usate. C'erano pezzi cromati, zincati, alluminati, dorati, argentati, zirconati, platinati, rosati, diamantati, tungstenati, bruciati e verniciati di tutti i colori visibili e invisibili, inventati e utilizzati negli ultimi trent'anni.

– Sono tentato. Di sicuro un MK V, forse un VII in buono stato. Un RR012 solo da calibrare. Il buon vecchio FeLa Tipo tre. – Il terrestre annusò l'aria socchiudendo gli occhi. – Oppure nulla.

Potrebbero aver recuperato tutto prima di gettare il materiale poco riutilizzabile.

Il centauriano ascoltava e osservava i movimenti del terrestre.

– La logica è lineare. Le probabilità sono costanti. Le informazioni sono insufficienti per altre opzioni o ulteriori calcoli.

– Dovrò seguire l'istinto... le sensazioni?

La voce del terrestre tremò per un attimo, quasi impercettibile anche al centauriano che sollevò la cresta craniale, per lo stupore, di un millimetro.

– Sì. Che la Grande Dea guidi la tua coscienza. Che gli spiriti della famiglia possano accompagnarti lungo le strade della sapienza. Che l'anima del tuo nemico si liberi nella scelta.

Il terrestre sorrise sentendo le formule propiziatricie. Chiuse gli occhi; non era per nulla facile liberare la mente affollata dal vivere quotidiano. Tutti i problemi pratici gli ballavano dietro le palpebre ed ogni volta che ne scansava uno ne appariva un altro. Poi sentì le mani del centauriano sul capo. La calma iniziò a cancellare le preoccupazioni. Una ad una. Il problema dell'iscrizione si dissolse seguito dal problema dei premi di ingaggio. Il problema del giunto criccato svolazzò dietro alla cupola di pressurizzazione. Come foglie la sua mente si stava liberando, fino ad arrivare al problema principale. In mezzo al bianco che era ora la sua mente si materializzò un cilindro luminoso, dai contorni indefiniti e fluttuanti. Non si accorse di muoversi, non si accorse di ruotare a destra e a sinistra per alcuni minuti. Pian piano, come se stesse regolando un selettore di un microscopio, il cilindro luminoso acquisì dettagli, particolari, colori reali fino a materializzarsi ben definito.

– Trovato... è lì... – alzò la mano ed indicò davanti a se, poi aprì gli occhi e guardò se stesso indicare il cumulo arrugginito. – Oh... Questo non me lo aspettavo!

Il centauriano annuì con aria mistica mentre staccava le mani dal capo del terrestre.

– La scelta è stata fatta. – Guardò in cielo. – Grazie Grande Dea, festeggiamo gli spiriti della famiglia e onore all'anima del nemico più crudele che ha saputo riconoscere in noi la

purezza della coscienza.

Il terrestre abbassò la mano. Premette un paio di codici sulla mappa digitale.

– Non capisco. Tu... voi... voi vivete così?

Il centauriano sorrise e riprese l'aria da saccente e noioso pilota.

– Lo stato delle cose è influenzato dalle nostre scelte. Grande Dea volendo, cerchiamo di compierle in piena consapevolezza. – Poi attese pazientemente che la grande nave da carico arrivasse sopra il cumulo di rottami prima di chiedere. – Cosa hai visto?

Il terrestre era restato anche lui in silenzio a pensare.

– Ho visto un grande spazio bianco. Ho visto un cilindro luminoso. Ho visto come preparare lo Sprinter, ho visto come vincere, ho visto il cilindro prendere forma, ho visto le curve di potenza, le percentuali di rendimento, le quantità di combustibile necessarie. Ho visto il Motore che ti farà vincere.

Il centauriano chinò il capo in segno di rispetto verso la visione.

– La tua razza è piena di sorprese. E visto che dovrò pilotare... che motore hai visto?

Il terrestre osservò la grande nave da carico iniziare a recuperare la grande massa metallica che ora gli apparteneva. Sul viso un'espressione soddisfatta.

– Ho visto un IF500 ed il prototipo del Perseus, ho visto le due specifiche fondersi in quello che sarà il nostro primo motore. Ho visto la nostra salvezza. Diventeremo costruttori a tutti gli effetti.

Il centauriano annuì compito.

– Vorrà dire che mi pagherai; questa volta!

– E adesso che cazzo facciamo?

Mi voltai stupito non potendo credere alle mie orecchie. Tali parole erano uscite proprio dalla bocca di quella bella ed educata ragazza, la stessa che sognavo sarebbe diventata, un giorno, la mia compagna per il resto della vita. La sua pessima e inaspettata reazione era la prova inconfutabile del grosso guaio in cui l'avevo cacciata.

Guardai il gommone con un misto di rabbia e delusione: avevo speso una buona parte dei miei risparmi per comprarmi quel vecchio arnese e sperare così di sembrare più importante di quanto fossi in realtà, ma ora mi ritrovavo di nuovo con i piedi per terra. Fossi stato da solo, avrei considerato l'accaduto come una giusta punizione divina alla mia arroganza, ma con lei vicino giustificare il tutto diventava molto più complicato.

Portarla in quel posto sperduto m'era sembrata all'inizio un'ottima idea: in quello che restava degli archivi comunali avevo trovato la mappa di una vicina città anteriore al Grande Impatto e conoscevo bene la passione di Gaia per l'argomento. Ero scioccamente certo di poter fare centro.

Paesi e città sommerse erano state dimenticate da tempo per rendere più facile la vita d'ogni giorno e cancellate dalle nuove carte geografiche, dove ora l'azzurro regnava incontrastato; gli unici ad opporsi alla rimozione e a pretendere la memoria perpetua dei luoghi perduti erano i seguaci della Profezia. Il caso aveva voluto che, decenni prima, il meteorite fosse venuto a schiantarsi sul pianeta poche settimane dopo la preannunciata fine del mondo secondo il calendario Maya, dando così vita a una nuova religione per fortuna innocua, se si esclude il logorroico fanatismo di qualche cane sciolto. Gaia non era una loro adepta, ma era affascinata dal passato recente e dal mondo sommerso. Aveva studiato l'archeologia del ventesimo secolo e appena ottenuto il brevetto da sub si sarebbe unita alla comunità scientifica dei ricercatori pre-Impatto.

Guardavo il motore senza avere la minima idea di cosa fare. Per guadagnare tempo decisi di iniziare con la manutenzione più elementare: lo tirai all'asciutto, sul tetto della navata laterale di quella che un tempo era, secondo la mappa, una chiesa. Estrassi un paio di chiavi inglesi dalla cassetta degli attrezzi e iniziai a smontare, pulire ed asciugare i pochi pezzi che conoscevo e che ero certo di saper rimettere al loro posto: trafficai lentamente con candele e spinotti, con l'albero dell'elica e il sistema di raffreddamento. Non sapevo se avrebbe funzionato, ma lanciare il razzo di segnalazione al primo intoppo mi avrebbe marchiato a vita e...

– Allora?

– Ci sto lavorando e abbiamo comunque ancora molto tempo prima del tramonto – le risposi, cercando di essere gentile e accomodante. – Forse si è solo surriscaldato...

Lei si allontanò, camminando con attenzione sui coppi riscaldati dal sole in direzione del campanile a torre; una volta raggiunto, cominciò a studiarlo da vicino.

Nella mia ignavia speravo che le cose sarebbero tornate a posto da sole, facendole dimenticare quell'incidente nel giro di pochi giorni.

Feci un giro intorno alla torre e trovai, murata da secoli su una delle pareti esterne, una scala a pioli: sembrava ancora robusta, anche se il ferro era mangiato dalla salsedine, e mi condusse al piano della cella campanaria. Trovai Gaia lassù, seduta a terra.

Non sapevo cosa dire. Lei aveva sicuramente sentito prima i miei richiami e poi i miei passi, ma tuttavia non si era scomposta.

– Ho lanciato il segnale, tra poco dovrebbero essere qui... – balbettai alle sue spalle. Non

ebbi il coraggio di sedermi accanto a lei e preferii accovacciarmi su una delle grandi aperture che una volta permettevano alle campane di oscillare liberamente: da lì si poteva vedere quasi tutto quello che rimaneva della vecchia città. La chiesa su cui eravamo approdati era uno degli edifici più alti di quella che era una delle due piazze principali. Sulla sua destra un tetto emergeva dall'acqua di una ventina di centimetri: la sua superficie era simile a quella della chiesa, ma con una pendenza molto minore. Su uno dei lati corti si alzava una grande torre rettangolare apparentemente indistruttibile.

Davanti a me, a una cinquantina di metri di distanza, galleggiava immobile una boa di pietra: era in realtà la cima a punta di diamante dell'obelisco di una grande fontana. In lontananza si potevano vedere le colline dove erano stati costruiti i nuovi insediamenti.

– Stanno arrivando!

Quell'informazione ebbe almeno l'effetto di farla alzare. Rimase in piedi di fianco a me a guardare dall'alto l'hovercraft avvicinarsi. Come tutti i mezzi prodotti negli ultimi cinquant'anni era ovviamente alimentato a energia solare, a differenza del mio catorcio.

– Ah, siete voi! – esclamò l'uomo della guardia costiera, un cinquantenne arso dal sole; era lo stesso che ci aveva perquisito quando avevamo lasciato la costa per accertarsi che non fossimo sciacalli. Già allora ci aveva preso in giro per il mezzo su cui avevamo deciso di allontanarci. Ora ne approfittò per rincarare la dose.

– Bella idea che hai avuto, giovanotto – disse scendendo dall'hovercraft bianco e rosso. – Fossi in te, per la prossima volta punterei per dei semplici remi – urlò da basso.

Ci sarebbe stata una prossima volta? A quel punto ne dubitavo.

Mentre Gaia scendeva con attenzione lungo la scala capii chiaramente che lo sguardo dell'uomo vagava rapido per tutta la lunghezza delle sue gambe nude, per fermarsi spesso sul retro dei pantaloncini. Be', anch'io avrei fatto lo stesso.

– Il gommone è laggiù – urlai indicandoglielo, ma senza riuscire a distrarlo da lei. Ebbe almeno la decenza di non toccarla, come invece temevo, con la scusa di aiutarla a scendere gli ultimi scalini.

Non ci mise più di dieci minuti a far ripartire il motore. Si trattava di un qualche problema alla manopola dell'acceleratore, ma non ero stato in grado di sentire le sue spiegazioni, affogato com'ero nella rabbia. Lo vidi soltanto ridacchiare mentre armeggiava con il timone.

– Dovreste avere abbastanza carburante per tornare indietro, ma nel dubbio vi lascio questi.

Mi lanciò dall'hovercraft un paio di remi tarlati e ammuffiti, poi ripartì nel più assoluto silenzio del suo motore elettrico.

Guardai l'orologio: escludendo il tempo necessario per il ritorno avevamo ancora un paio d'ore da spendere.

– Ti ho visto come lo guardavi mentre scendevo... – mi disse sorridendo.

Mi grattai la nuca, imbarazzato. – È che non mi sembrava il tuo tipo.

– Beh, grazie! – e sorrise di nuovo.

Ottimo! Due sorrisi nel giro di un minuto, e dell'ultimo il merito era tutto mio. Un grande passo in avanti, sempre che in realtà non stesse ridendo di me.

La convinsi a fare un giro di perlustrazione di quella che un tempo era stata la piazza. Re-mai fino all'obelisco e, dal momento che giocare a fare gli sciacalli non era proibito, le proposi di tuffarci per un'esplorazione dalla superficie. Maschere e boccagli erano attrezzi consentiti, poiché nessuno sarebbe riuscito a scendere abbastanza in profondità per rubare qualcosa senza bombole; i controlli al ritorno sulla terraferma e le pene più che severe riservate ai trasgressori erano comunque sufficienti a scoraggiare anche i delinquenti più sprovveduti.

Proni sul filo dell'acqua, ci indicavamo l'un l'altra alcuni particolari, come i quattro leoni di pietra coperti da molluschi e le transenne di ferro avvolte dalle alghe. Poi ci immergemmo per alcuni secondi: feci andare avanti lei con la scusa che era una futura sub e quando tornammo in superficie mi accorsi di non aver niente da raccontare perché avevo passato

tutto il tempo a guardarla nuotare.

Mi limitai a sorriderle mentre riprendevo fiato, le nostre teste distanti solo pochi centimetri.

In occasioni simili non sapevo mai cosa dire, ma questa volta rimasi a bocca aperta per tutt'altro motivo. Il sole l'avevo alle mie spalle, ne ero certo; cos'era quindi quella luce che mi accecava?

Gaia si voltò e insieme la vedemmo avvicinarsi e farsi sempre più grande. Avevamo entrambi paura. Centinaia di ore sprecate a leggere storie di fantascienza non mi avrebbero aiutato a comprendere ciò che stava accadendo.

La luce, accompagnata da un cupo ronzare, era ormai sopra di noi.

L'acqua cominciò a vibrare, a incresparsi, a scaldarsi. La pelle iniziò ad ustionarsi: provammo a raggiungere il gommone, ma il dolore era ormai tale da impedirci ogni movimento. Con un enorme sforzo la trascinai a me e l'abbracciai mentre...

Furono paura e dolore ad unire infine i loro corpi: le flittene si ingrandirono sempre più fino ad interessare ogni centimetro della loro pelle. Mentre scendevano per intaccare anche i tessuti muscolari e le ossa, in superficie cominciarono a rompersi: erano ormai incoscienti quando il loro derma iniziò a sfaldarsi e a fondersi in un unico blocco. La necrosi li unì per sempre e insieme affondarono verso il fondale di pietra; la luce si era già allontanata per dirigersi verso la terraferma e l'acqua del mare era tornata alla sua placida normalità.

Il ragazzo scostò leggermente la tenda e salì sulla carrozza. Si sedette e fece un timido cenno al padre, che era assorto nei suoi pensieri. L'interno della carrozza era a dir poco maestoso: sedili di velluto rosso ricamati in oro, mogano intagliato per le pareti e il pianale, un complesso arazzo che pendeva dal soffitto e ricadeva dietro le spalle del padre. Il ragazzo si sentiva sempre un po' a disagio in mezzo a quel lusso, poiché aveva capito da poco che non tutte le famiglie erano come la sua. Le carrozze di alcuni suoi amici, infatti, avevano i sedili sfondati, o la vernice che si scrostava. Altri poi non avevano nemmeno una carrozza. E altri ancora stavano pure peggio.

Ma ciò che metteva maggiormente in difficoltà quel ragazzo era proprio suo padre, un uomo freddo e severo. Era il conte Bargas-Villanovas, erede di un'immensa fortuna immobiliare e di una sconfinata ricchezza. Come tutti i giorni, il ragazzo gettava occhiate impacciate verso l'austera figura del padre, senza osare interrompere i suoi pensieri.

– Allora, hai speso bene la tua giornata? – tuonò improvvisamente il conte.

– Sì, sì, signor padre. Siamo andati al museo.

– Ah già. Ed è stato istruttivo?

– Sì, signor padre. Abbiamo visitato l'ala dell'Era del petolio.

– Si dice petrolio, con la erre. Spero che tu abbia prestato un po' di attenzione, invece di sprecare tutto il tuo tempo con quei pezzenti... come si chiamano? Con i figli di quel miserabile, quelli con cui vuoi sempre uscire.

– No, signor padre, non ho sprecato il mio tempo.

– Devo sbrigare alcune commissioni, e poi andremo a casa. Ricordati che stasera siamo invitati a cena dai Liversor, dovrai comportarti bene.

– Sì, signor padre.

Il conte toccò la punta del bracciolo in avorio del suo sedile e una luce bluastra invase l'interno della carrozza: aleggiava a mezz'aria un rettangolo azzurro, dentro il quale galleggiavano altri rettangoli colorati più piccoli. Il conte toccò un rettangolo color porpora, e subito comparve sullo schermo la faccia del barone Liversor.

Una luce biancastra e asettica illuminava gli strani oggetti che popolavano la sala “Apice dell'Era del petrolio” del Museo civico. Al gruppo di studenti, che quel giorno seguiva sconsolato una guida particolarmente loquace, quegli oggetti parevano come delle abnormi creature di un passato strano e sconosciuto: metallo e ingranaggi sembravano le membra di un esercito di mostri meccanici, immobili sulle pedane del museo, ma segretamente minacciosi. Alcune di queste creature giacevano in pezzi su diverse pedane, come se un sadico chirurgo le avesse fatte a brandelli e ora si divertisse a mostrare quelle interiora metalliche ai visitatori del museo.

La voce della guida avvolgeva gli studenti come un gas: rimbalzava per l'alta volta del museo e giungeva agli studenti da tutte le direzioni, per poi circondarli lentamente, diffondendo un torpore irresistibile.

– Da un lato la Terza guerra mondiale, o Prima guerra atomica che dir si voglia, aveva completamente sconvolto l'ecosistema mondiale; dall'altro le risorse petrolifere del pianeta si erano quasi del tutto esaurite, rendendo il petrolio un bene di lusso, che solo alcune decine di persone al mondo potevano permettersi. A tutto questo si aggiungeva un tasso di inquinamento globale che era vicino a rendere l'aria irrespirabile. Furono soprattutto queste

le cause scatenanti del grande cambiamento che portò progressivamente alla fine dell'Era del petrolio.

La guida fece una pausa, e per un istante il silenzio avvolse il gruppo di studenti che ascoltava annoiato.

– Ora, se avete la cortesia di seguirmi, sulla pedana alle mie spalle potrete osservare un esempio di quello che veniva chiamato Motore a combustione interna. Si tratta di un esemplare piuttosto progredito, risalente all'incirca all'anno 1990 dell'Era del petrolio, quando l'uso di tali dispositivi era già enormemente diffuso su tutto il pianeta. I primi esemplari di motori, di cui purtroppo non ci è giunto nessun reperto, risalgono al secolo precedente, quando il loro uso era abbastanza limitato.

– Mi scusi, ma in pratica a cosa servivano?

– Oh, beh... L'idea di fondo era molto semplice. Vedete quella sorta di grossa carrozza metallica sulla prossima pedana? Si tratta dei resti di un'automobile, un modello costruito intorno all'anno 2000 dell'Era del petrolio. Questi dispositivi, i motori, erano montati all'interno delle automobili e le facevano muovere, attraverso un procedimento abbastanza semplice, ma ingegnoso. Il loro scopo era quello di trasformare dell'energia chimica, data da un combustibile, in energia cinetica, in movimento. All'interno del motore, infatti, si inseriva un liquido chiamato benzina, derivato dal petrolio, che veniva fatto esplodere in modo controllato per far muovere l'automobile a velocità piuttosto sostenute.

Improvvisamente tutti i ragazzi uscirono dal sopore causato dalle lunghe spiegazioni della guida e cominciarono a farsi domande l'un l'altro sottovoce.

– Ma... ci sta dicendo – proseguì la stessa voce di prima – che per far muovere queste carrozze le facevano esplodere?

– No, no. Si trattava di piccole esplosioni controllate che avvenivano all'interno del motore.

– Ma non era pericoloso? – fece un altro.

– Per quanto possa sembrare assurdo, i pericoli legati alle automobili erano altri. Innanzitutto gli incidenti. Era altissimo il numero di vittime causate dall'uso inappropriato di questi mezzi. E poi l'inquinamento. Fu proprio il procedimento di combustione che avveniva all'interno dei miliardi di automobili che circolavano per il pianeta a rendere progressivamente l'aria inquinata e irrespirabile.

La guida fece una pausa per sincerarsi che non ci fossero altre domande. Poi proseguì.

– L'automobile e il motore a combustione interna possono essere considerati i simboli dell'Era del petrolio. Il motore che avete appena visto si situa all'apice dell'espansione di quest'Era. Numerosi altri modelli, che vedremo nella prossima sala, furono inventati nei secoli successivi: il problema era la necessità sempre maggiore di ridurre i consumi di petrolio e con essi l'inquinamento. Per una serie di motivazioni politiche ed economiche, l'uomo dell'Era del petrolio non abbandonò mai l'utilizzo del petrolio con tutte le sue nefaste conseguenze socio-ambientali, nonostante fosse in possesso di alcune tecnologie che, se fossero state sviluppate, gli avrebbero consentito di risolvere parte dei problemi della sua Era. Così dal Motore a combustione interna, come quello che abbiamo appena visto, si passò al motore a combustione accelerata, poi al Motore a combustione ciclica, e così via.

La guida smise di parlare e cominciò a incamminarsi verso la sala successiva. Sulla pesante porta che divideva le due sale campeggiava una scritta laccata in oro: “Declino dell'Era del petrolio”. La classe seguì silenziosamente la guida.

– Con la progressiva scomparsa del petrolio, iniziò un profondo mutamento sociale che, culminato con le devastazioni della Prima guerra nucleare, portò la società dell'Era del petrolio a trasformarsi nella società in cui tutti noi oggi viviamo. Con il petrolio lentamente scomparirono tutti i più gravi problemi di quell'Era, primo tra tutti l'inquinamento. Il capitalismo, la forma economica dell'Era del petrolio, che già nei primi decenni del 2000 era entrato in una profonda crisi strutturale, cessò di esistere e con esso la società consumistica

della cosiddetta *middle class*.

– Ora, se avete la pazienza di seguirmi, visiteremo l'ultima sala, “Declino dell'Era del petrolio”, e poi concluderemo la nostra visita. So che, confrontato con il mondo di oggi, tutto quello che state vedendo in queste sale può sembrarvi assurdo, ma il mondo come oggi lo conosciamo deriva, né più né meno, dalle rovine dell'Era del petrolio.

L'aria torrida e polverosa della strada si insinuava tra le tende che isolavano il lussuoso interno della carrozza del conte Bargos-Villanovas, e il figlio del conte sudava, stretto negli elaborati indumenti della sua divisa scolastica.

Il conte era impegnato in una fitta conversazione con il barone Livensor attraverso l'interfaccia olografica. Il figlio del conte aveva inizialmente cercato di seguire la loro conversazione, ma presto si era annoiato e ora vagava liberamente con i suoi pensieri, facendo finta di prestare attenzione, poiché sapeva che il padre voleva che iniziasse a interessarsi al mondo degli adulti.

Il ragazzo stava pensando all'Era del petrolio, ai motori, alle automobili, all'inquinamento e a tutte le stranezze che aveva visto quella mattina al museo, quando il conte, terminata la sua conversazione, mise la mano fuori dalla tenda e fece un cenno. Subito i suoi schiavi, con i torsi nudi bruciati dal sole, cominciarono a tirare la carrozza.

Il freddo e delicato silenzio

Riccardo Terraferma

riccardo_1207@hotmail.it

Oramai, non ci facevo più caso. Il rumore dominava la mia vita. Mi intasava le orecchie fin dalla nascita. Era chiaro che ero io la principale fonte di questa confusione. Ogni volta che mi fermavo, il rumore si attenuava di molto, ma il silenzio non sopraggiungeva mai. Già, questo concetto per me era semplicemente una parola vuota. Però c'erano anche il buio e il calore che scandivano la mia vita. Il rumore era il componente principale, accompagnato sempre dal buio, e, qualora aumentava di intensità, sopraggiungeva un calore molto intenso, che avvolgeva il mio essere in una cupola rovente. Più raramente, poi – ed era un avvenimento che aspettavo impaziente – la luce improvvisamente faceva breccia in quella scatola di metallo e fuliggine, dove tubi, come serpenti, si aggrovigliavano tra di loro, e scatole nere come tumori mi spintonavano per avere più spazio. La luce illuminava tutto e riuscivo a vedere, sopra di me, delle strane creature, sporche e rosee, che esaminavano i componenti metallici indicandoli e gesticolando con appendici appuntite. Poi richiudevano rumorosamente una sorta di porta, e il buio tornava prepotentemente ad accecarmi di nuovo in quell'angusto spazio.

Per quanto vissi così non so dire. Un giorno, però avvenne qualcosa, finalmente, di straordinario. Il buio, il calore e il rumore mi circondavano come sempre, ma improvvisamente fu il caos. Il calore scomparve, tornò la luce e la confusione si impossessò per qualche intenso momento del mio essere.

Mi sentivo rotolare, sbattere, precipitare, per poi ricadere rumorosamente e pesantemente. Poi il caos, come era sopraggiunto, così svanì, lasciando il posto ad una strana percezione, che immediatamente mi piacque, solleticandomi e pizzicandomi. Sembrava una coperta, che dolcemente ti accoglie nel suo abbraccio. Un abbraccio, nel contempo, glaciale e accogliente.

Appena mi resi conto del freddo, mi accorsi anche di un altro, stupefacente aspetto: intorno a me il rumore era svanito. I suoni, leggeri e ovattati, si facevano sempre più deboli e lontani, fino quasi a sparire del tutto. Non sapevo che stessi affondando, fino a quando non toccai il fondo, vellutato e soffice, e si alzò una leggera polvere che mi impedì di vedere in quale luogo fossi capitato. Quando, alla fine, fui in grado di capire, uno spettacolo che mi mozzò il fiato si presentò ai miei occhi. Una luce blu scura mi circondava: piccole creature argentee, oblunghe e sottili sembravano fluttuare intorno a me e i loro occhietti mi esaminavano curiosi. Un freddo pungente mi stringeva in una piacevole stretta, e poi il silenzio, o almeno il rumore più silenzioso che io avessi mai udito, mi cullava dolcemente. Poco alla volta mi adattai a quell'ambiente così pacifico ed idilliaco; le sottili creature mi accettarono a tal punto che ora crescono e vivono dentro di me, dentro le mie cavità, i miei buchi, all'interno di qualunque cosa che possa garantirmi un rifugio sicuro. La natura scorre e dimora in me, e io non mi oppongo in nessun modo a questa dominazione. C'è solo un pensiero che mi attanaglia. Posso realmente considerare quello che mi circonda vero silenzio, io che non l'ho mai conosciuto? Forse il silenzio non esiste, ed è semplicemente rumore impercettibile. Sta di fatto che la mia vita è cambiata di molto, ora sono un motore che vive in un fiume, integrato alla perfezione con la natura circostante. I pesci mi hanno scelto come loro rifugio, il metallo è mio alleato protettore e i miei compagni sono il freddo e il silenzio, che come una morbida coperta, proteggono me, come una madre protegge l'inerte figlio.

All'etere

Federico Lasagni Manghi

fedelasdm@libero.it

“A chiunque sia in ascolto, vi prego di ritrasmettere al Comando Supremo e alla mia amatissima Ether il seguente messaggio.

Invio questa comunicazione insieme al diario di bordo perché possiate capire le ragioni della nostra scomparsa ed evitare che i nostri amici e colleghi rimasti sulla Terra e alla base Luna subiscano la stessa triste sorte.

Nel terzo anno dalla nostra partenza dalla Luna, abbiamo rilevato una debole interferenza nella luminosità delle stelle che usavamo per la navigazione.

Nessuna entità astronomica nota poteva produrre una distorsione del tipo che stavamo osservando. Le sonde che inviammo per indagare il fenomeno non diedero risultati significativi e smisero misteriosamente di trasmettere, una dopo l'altra.

Dopo alcune ore ci rendemmo conto che doveva essere un corpo di dimensioni limitate posto in prossimità della nostra traiettoria, in rotta di collisione.

Con una certa concitazione prendemmo la decisione di alterare la rotta per evitare qualsiasi tipo di interferenza che potesse essere un pericolo per la missione.

L'oggetto cambiò direzione insieme a noi.

Doveva essere animato da un qualche tipo di coscienza, immaginammo una forma di vita aliena.

Non fummo in grado di evitare di raggiungere la distanza critica a cui avevamo perso il segnale delle sonde. La distorsione incrementava mano a mano che ci avvicinavamo, ma ancora non riuscivamo a comprendere la natura dell'oggetto che ci stava per investire.

Poi gli strumenti impazzirono e si fulminarono, le luci si spensero e fummo colpiti da un tremendo dolore alla testa. Crollammo a terra, svenuti.

Ci siamo svegliati da poco tempo. Devono essere giorni. Quanti? Non saprei, qui è impossibile dirlo. Aprimmo gli occhi in un frammento del ponte di comando. Strappato dal resto della nave. Una luce veniva dallo squarcio nel metallo alla mia destra. Mi alzai goffamente per cercare di capirne la fonte e mi resi conto del debole peso della gravità che mi tirava, dolcemente, verso il suolo. Leggero come una piuma, mi arrampicai fuori dal relitto mentre i membri del mio equipaggio ancora si riprendevano.

Il paesaggio che mi trovai a contemplare era splendido, familiare e alieno allo stesso tempo.

Eravamo immersi in un groviglio di piante tropicali: palme, felci, liane rampicanti si estendevano a perdita d'occhio. Ma i loro colori erano sbagliati, diversi da quelli che avevo visto nei documentari del secolo scorso; le tonalità, che andavano dal bianco lucente al rosso fuoco al blu del mare, trasmettevano una sensazione di dinamicità che potrei solo definire diversa. Si protendevano verso il cielo per decine, forse centinaia di metri nella bassa gravità. Alcune liane sembravano stendersi nel vuoto fino a raggiungere un lontano soffitto, troppo sottili per reggersi da sole, eppure erano lì, a sfidare ogni legge, forse avvolte attorno a una invisibile struttura di sostegno. Misi a fuoco meglio il cubo perfettamente regolare che sembravano sorreggere. Persino nell'aria limpida e cristallina che respiravamo era troppo lontano per distinguere dettagli, ma la superficie era viva e tinta di colori impossibili. Ed era limitato. Se ne intravedeva il bordo squadrato a chilometri di distanza.

Attorno a me ronzavano grosse libellule dai colori sgargianti, del tutto simili a quelle che banchettavano sulle discariche della Terra, braccate da occasionali uccelli dalle piume varieghe.

Avevamo bisogno di trovare acqua e viveri e i volatili sembravano difficili da catturare e

poco nutrienti. Feci alzare l'equipaggio e li trascinai nella foresta. Sprofondava per decine di metri, troppo intricata per essere attraversata, animata da piccoli movimenti nel sottobosco, cose con cui non volevamo avere a che fare. Se era davvero un luogo simile alle foreste pluviali dei tempi passati, poteva esserci ogni tipo di pericolo in agguato. Trovammo più facile muoverci a balzi tra un viticcio e l'altro, vista la bassa gravità.

Procedendo in linea retta per un periodo piuttosto breve, verificammo la finitezza della struttura, apparentemente cilindrica, su cui ci trovavamo, suggerita dal vicinissimo orizzonte. Non avevamo idea di cosa potesse essere commestibile in quel luogo, ma alcuni frutti semi-trasparenti delle piante locali parevano contenere liquidi e nutrienti: per non morire di stenti scegliemmo di rischiare l'avvelenamento. Il sapore era sublime, ben diverso dai lieviti sintetici prodotti a base Luna, per cui prendemmo la decisione di farne una piccola scorta e darci all'esplorazione.

La sorgente luminosa diffusa pareva essersi mossa durante il nostro viaggio, portandoci a concludere che fossimo in orbita attorno a un qualche corpo celeste e in rotazione, ma la distinzione tra notte e giorno era come minimo labile.

Insieme decidemmo di esplorare gli svariati corpi geometrici che vedevamo in lontananza in più direzioni: immense strutture regolari ricoperte di vegetazione, situate pochi chilometri una dall'altra.

Non so descrivere la sensazione di smarrimento che quel labirinto alieno destava in noi.

Ci spostavamo lungo i lunghi vegetali di collegamento tra un planetoide e l'altro, sempre rampicanti di qualche tipo, cercando qualcosa che ci permettesse di lasciare quel luogo di follia, o quantomeno di sopravvivere. Il Tenente Marasky, il fisico di bordo, riuscì a capire, da osservazioni sulla luminosità e sulla gravità, che dovevamo trovarci dentro un'ampia struttura con un centro e un bordo, forse una sorta di sfera cava con strutture scavate all'interno.

Ne visitammo diverse: una secca e priva di vegetazione a parte l'edera fluorescente di collegamento, un'altra avvolta da una singola struttura biologica grande chilometri; la terza, una sorta di baobab troppo cresciuto, e l'ultima completamente coperta d'acqua.

Stabilimmo un campo nel planetoide più vicino a questa sfera di acqua liquida e da cui emergevano molti animali, pesci volanti multicolore, in grado di saltare per centinaia di metri prima di ricadere mollemente nel liquido, grandi mante verde smeraldo, larghe e sottili, meduse luminose come fari che tingevano le acque di bagliori intermittenti.

Il Dottor Ferris, medico e xenobiologo, trovò incredibile che riuscissimo a metabolizzare il cibo locale, ma non fu in grado di trovare segni di avvelenamento o di stenti significativi nei periodi successivi. Appurato questo, decisi di partire in esplorazione con il capo della sicurezza, il Colonnello Pierce, e di lasciare gli altri accampati in una quella zona apparentemente sicura. Solo il Tenente Marasky chiese di unirsi a noi, per motivi scientifici, a suo dire.

Raggiungemmo il limitare della struttura, un luogo da cui non partivano altre liane che potessimo utilizzare per salire, dove nessun planetoide occupava il cielo. Qui il giorno era più luminoso e la notte era più buia. Marasky si fece silenzioso, come quando qualcosa gli frulla nella mente. Chiese di poter esplorare il centro della struttura. Aveva una luce negli occhi che mi fece dubitare, ma conoscevo da anni quell'uomo e mi fidavo del suo giudizio.

Scendemmo verso il centro, se di discesa si poteva parlare, visto che l'attrazione dei singoli corpi era molto più forte di quella globale. Passammo dal campo, dove stava crescendo una struttura in legno colorato dove l'equipaggio si era già ambientato fin troppo bene.

Marasky era rimasto cupo durante il ritorno e alla vista della prima coppia lo sentii sussurrare: "Troppo perfetto...".

Rimase a parlare brevemente con il Dottore. Accennavano a specie estinte e modifiche genetiche. Ferris gli parlò di una grande forma rossastra che aveva visto nel mare, secondo lui un Megalodon. Fece pressioni perché proseguissimo al più presto verso l'interno.

Nonostante la varietà di ambienti che trovammo nei periodi successivi, foreste temperate multicolore, gelide tundre immerse in una neve luminescente, savane bollenti in cui rinoceronti neri si spostavano tra erbe rosse incandescenti, proseguimmo consumati dalla brama per il nostro obiettivo.

Poi la trovammo. Una sfera nera, immensa, senza la minima traccia di forme di vita. Emetteva un basso ronzio, come un motore molto silenzioso. Da giorni avevamo capito che la grande struttura in cui ci muovevamo doveva essere artificiale, ma Marasky aveva qualcos'altro in mente.

La sfera era collegata al resto da sostegni cristallini sottili e trasparenti, ma spogli dei rampicanti cui eravamo abituati. Li usammo per raggiungere la sfera. La superficie era porosa ed emanava deboli correnti d'aria lungo buona parte del materiale di cui era composta.

Fu allora che trovammo le scritte; erano in inglese e molte altre lingue dalla Terra. Io rimasi paralizzato, il Caporale cadde in ginocchio e Marasky iniziò a ridere come un pazzo.

Carissimi Ospiti, speriamo che il soggiorno sia di vostro gradimento.

Siete entrati a far parte di qualcosa di più grande e splendido di voi.

Vi preghiamo di comportarvi con correttezza, o saremo costretti a riformarvi.

Queste le terribili parole che ci trovammo a fronteggiare. Ordinai di lasciare il posto, ma il Tenente non volle ascoltarmi. Farfugliava follie su razze aliene, arte vivente, avvertire la Terra. Gli ordinai nuovamente di alzarsi, pena la corte marziale, ma rispose solo con una risata isterica. Era come se cercasse qualcosa sul pavimento nero, ignorandomi. Presi la pistola e feci fuoco, mirando a pochi centimetri da lui. Questo lo fece riprendere. Stavamo tornando verso l'altro planetotide quando ci accorgemmo che il ronzio si era fermato. Da quando, non sono in grado di dirlo. Dai pori della struttura veniva fuori una specie di gas neroastro, che si muoveva come se avesse avuto vita!

Fino all'esaurimento abbiamo tentato di fuggire, ma ora è finita. La nube ha preso prima il Caporale, poi Marasky ha riparato la radio ed è uscito per darmi il tempo di inviare il messaggio.

Non so che fine abbiano fatto, ma presto li raggiungerò.

Qui è il Comandante Namarov Gedansky.

Sento che sta arrivando.

Ti amo Ether.

Addio”

CONTATTI:

SITO NASF: WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

FORUM NASF: WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/FORUMNASF



AssoNuoviAutori.org

INDICE

SEEDS

<i>Venti Secondi</i> - Luigi Bonaro.....	5
<i>Divinatore Galattico</i> - Roberto Guarnieri.....	9
<i>Il Pianeta Azzurro</i> - Polly Russel.....	10
<i>Nuova Calcutta</i> - Davide Truzzi.....	11
<i>Non siete altro che carne</i> - Barbara Deca.....	13
<i>Tin World: Le origini</i> - Maria Lipartiti.....	15
<i>Arrivo</i> - Ivano Mingotti.....	18
<i>Ritorsioni</i> - Francesco Omar Zamboni.....	22
<i>Al di là di Màpehra</i> - Kateryna Kutsenko.....	25
<i>Il seme dell'odio</i> - Ser Stefano.....	28
<i>Quando le macchine vennero</i> - Andrea Andreoni.....	30
<i>Foto ricordo</i> - Natasha Puglisi.....	33
<i>Il respiro blu dello spazio</i> - Marco Signorelli.....	35

CELLS

<i>Superstizione</i> - Nicolò Targhetta.....	38
<i>Il sogno di Cyrus</i> - Maria Lipartiti.....	42
<i>Il cacciatore nero</i> - Lorenzo Gaifas.....	45
<i>La chiamata del supremo</i> - Ser Stefano.....	48
<i>Cuore</i> - 451.....	50
<i>Soli?</i> - Francesco Omar Zamboni.....	53
<i>Epiphany</i> - Simone Babini.....	56
<i>L'ecografia</i> - Tina Caramanico.....	59
<i>Radici</i> - Vincent Latte.....	62
<i>Una nuova razza per i Gosta</i> - Marco Signorelli.....	66

BULLETS

<i>Guerra!</i> - Fabio Tarussio.....	69
<i>CosmoAgonia</i> - Francesco Omar Zamboni.....	72
<i>L'infinità di uno scacco matto</i> - Ser Stefano.....	75
<i>Inossidabile</i> - Vincent Latte.....	78
<i>451</i> - 451.....	82
<i>Guerra di classe</i> - Susanna Dalla Longa "Elvex".....	85
<i>Ultimo giorno</i> - Umberto Pasqui.....	88
<i>Ontologia dell'odio</i> - Claudio Lei.....	90
<i>Nube</i> - Alex Briatico.....	93
<i>Stesso pianeta, due gruppi differenti</i> - Ludovica Stampone.....	96
<i>L'ultima arena</i> - Maria Lipartiti.....	98
<i>Un eroe piccolo piccolo</i> - Polly Russel.....	101

BELTS

<i>Abbiamo tempo, tanto tempo</i> - Ser Stefano.....	104
<i>Il cuore del rivoluzionario</i> - Polly Russell.....	106
<i>La ricerca è un'amante esigente</i> - Marco Signorelli.....	110
<i>Pelle</i> - Andrea Andreoni.....	113
<i>Motore ecologico</i> - Ivan Campedelli.....	116
<i>Il freddo e delicato silenzio</i> - Riccardo Terraferma.....	119
<i>All'etere</i> - Federico Lasagni Manghi.....	120